

Pinelli inv. — Persichini inc.

Furio Cammillo libera Roma dai Galli.

STORIA ROMANA

DALLA

FONDAZIONE DI ROMA

SINO

ALLA BATTAGLIA D' AZIO.

Del Sig. Carlo Rollin.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOMO VII.

ROMA
Giunchi e Comp.
1831.

Ad usum P. Fr. Augustini
a Virgine Dolorosa Augustin. Excalc.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO VI.

§. IV.

La Città di Chiusi assediata dai Galli, implora il soccorso dei Romani, i quali inviano agli Assedianti alcuni Ambasciatori. Questi essendosi uniti in una sortita a que' di Chiusi, i Galli levano l' assedio, prendono la via di Roma. I Romani, che avean marciato loro incontro, sono vinti e interamente disfatti vicino ad Allia. I Galli si avanzano verso Roma. Un piccolo corpo di truppe si ritira nel Campidoglio con una parte del Senato. Le Vestali e i Sacerdoti si caricano delle cose sagre. Coraggio dei vecchi, i quali restano nella Città. Compassione di Albino verso le Vestali, che si ricoverano a Cere. I Senatori vecchj, vestiti dei loro abiti cerimoniali, restano tutti sulla soglia delle loro case. I Galli trovano Roma quasi deserta. Macello dei Senatori vecchj. I Galli appiccano il fuoco alla Città. Sono respinti nell' attaccare il Campidoglio. Camillo disfà un distaccamento considerabile di Galli vicino ad Ardea. Rotta dei Toscani. Azione pietosa e ardita di Fabio Dorso. Camillo è nominato Dittatore dal Senato. Le oche sal-

vano la Cittadella. I Romani ridotti agli estremi, vengono a capitolazione. Sopravviene Camillo e rompe i Galli. In una seconda azione sono interamente sconfitti. Camillo rientra trionfante in Roma. Riflessioni sopra la presa di questa Città. Abitanti di Cere ricompensati. Tempio innalzato ad Ajo Locuzio. Onore renduto alle oche. Imbarazzo per rifabbricare la Città. I Tribuni del Popolo propongono di passare a Veja, e di fissarvi la dimora. Camillo si oppone a un sì funesto parere. Il Popolo si arrende alle sue ragioni. Roma è rifabbricata in fretta.

Abbiamo veduto che Camillo venne ricompensato dei servigj da lui renduti alla sua patria, come lo furono molti altri uomini grandi, cioè colla ingratitudine. Poco tempo dopo la sua partenza arrivarono Ambasciatori per parte degli abitanti di Chiusi, città della Toscana, ch'era attualmente assediata dai Galli sotto la condotta di Brenno, per implorare soccorsi dai Romani contro quegli stranieri, il numero de' quali, la statura, e l' armatura aveano spaventati tutt' i popoli vicini (1).

(1) *Liv. l. V.* 33. 36., *Plut. in Cam.* 133. 136. *Diod. Sicul. XIV.* 321.

La Gallia soprannomata *Comata*, era un tempo divisa in tre parti, l'Aquitania, la Celtica, e la Belgica. I Galli, di cui quì si parla, erano della Celtica; nè furono già i primi, che venissero a stabilirsi nell'Italia. Sotto il regno di Tarquinio il vecchio, circa l'anno di Roma 165, regnava Ambigato sopra tutta la Gallia Celtica; il qual Principe, trovando che quelle vaste provincie erano troppo ricolme di abitanti, pose Sigoveso e Belloveso, due suoi nipoti, alla testa di una fioritissima gioventù, e li obbligò ad andar cercando ventura in altre più rimote contrade. O fosse questo uso comune in quel tempo, che in fatti si praticò nel Settentrione sino al decimo secolo, o pure che Ambigato avesse ricorso a quelle Colonie militari, per togliersi d'intorno una gioventù iuquieta, audace e sediziosa, rimisero alla sorte la decisione, per determinarsi verso quali regioni dovessero volgere il piede, e dove stabilire quella numerosa truppa di giovani. La sorte incamminolli di là dal Reno sotto Sigoveso, il quale prendendo il suo viaggio per la Foresta Ercinia (1), si aprì un passo colle armi,

(1) *La Foresta Ercinia copriva una gran parte dell'antica Germania. Essa cominciava sulle rive del Reno e nella Suevia, dove si nomina oggidì* la Foresta Nera; *e stendevasi al di là della Boemia.*

e s' impadronì della Boemia, e delle provincie circonvicine: e Belloveso girò dalla parte d'Italia, e passò le Alpi. Conduceva seco una parte degli abitanti del paese di Bourges, dell'Alvernia, del Senonese, dei paesi di Autun e di Chartres, e di alcune altre regioni, che tutt' insieme uniti formavano un popolo numerosissimo; e si stabilì nella Insubria, ov' edificò Milano. Nel tempo stesso un' altra truppa di Galli, composta principalmente degli abitanti di Mans (*Cenomani*) guidata dal medesimo Belloveso, si stabilì nello stesso paese, e vi edificò Brescia, Verona (1), e alcune altre città. Accadder dipoi molte altre irruzioni degli stessi popoli nelle vicinanze di quelle terre, delle quali i loro compatriotti si erano impadroniti lungo tempo prima di essi. Finalmente quelli, de' quali quì si parla, condottisi in questi paesi colle stesse mire dei loro antenati, vi furono invitati da un abitante di Chiusi chiamato Arunte, il quale cercava di vendicarsi di un affronto ricevuto da' suoi concittadini. Dicesi che la dolcezza del vino portato da questo Arunte, liquore sino allora da essi non conosciuto, concorse molto per indurli a passare le

(1) *Il dotto* Scipione Maffei *corregge qui il testo di Tito Livio, e in vece di* Brixia ac Verona, *sostituisce* Brixia ac Cremona.

Alpi, e far loro intraprendere quel viaggio, e per ricompensare la lor guida, strinser Chiusi di assedio.

Gli abitanti di quella Città, temendo di cadere in mano a que' barbari, implorarono, come abbiamo già detto, il soccorso dei Romani, quantunque non avessero altro motivo di sperarlo, se non che di non essersi armati nell' ultima guerra in favore dei Vejenti, come avea fatto la maggior parte degli altri Popoli della Etruria. I Romani non giudicarono spediente d' inviare da principio truppe in soccorso di que' di Chiusi; ma solamente deputarono in Ambasciatori ai Galli tre giovani Patrizj, cioè i tre figliuoli di M. Fabio Ambusto. Questi Deputati aveano ordine di pregare i Galli a nome del Senato e del Popolo Romano, che non attaccassero Chiusi, i cui abitanti non aveano fatto loro alcun torto, e di aggiungere, ch' essi sarebbero costretti a prendere l' armi in loro difesa, se ciò fosse necessario: ma che la strada della dolcezza aveano essi giudicato preferibile a quella delle armi, mentre sarebbero poi contenti di vivere in pace co' Galli.

La dimanda era ragionevole e moderata, se non fosse stata riferita da uomini di un carattere impetuoso ed altero. Proposto l' affare nell' adunanza dei primi della nazione, Brenno, ch' era il loro Re e Capitano, rispose „ che il nome dei

,, Romani era loro poco conosciuto; tuttavia che si
,, persuadevano, che fossero essi una nazione valo-
,, rosa e piena di coraggio, mentre que' di Chiu-
,, si nel loro pericolo vi aveano avuto ricorso:
,, che siccome giudicavano più spediente di pro-
,, cedere per le vie della riconciliazione e della
,, pace, che prendere l'armi in difesa dei loro
,, Alleati, così per parte loro non ricusavan la
,, pace offerta, purchè gli abitanti di Chiusi, che
,, possedevano più terre di quello che ne potes-
,, sero coltivare, volessero di buon grado ceder-
,, ne una parte ai Galli, che n'erano privi; ma
,, senza questa condizione non potea esservi spe-
,, ranza di pace: ch'erano contenti, anzi desi-
,, deravano ricevere la risposta da quelli in pre-
,, senza dei Romani: che in caso di rifiuto com-
,, batterebbero in presenza degli stessi Romani,
,, affinchè potessero far sapere a Roma, quanto
,, superassero i Galli tutte le altre nazioni nel
,, valore e nel coraggio ,,. Gli Ambasciatori di-
mandarono allora in un tuono fiero ,, che uso mai
,, fosse il loro, di chiedere un terreno a' suoi pos-
,, sessori, e se nò, minacciare ad essi la guerra;
,, e qual diritto avessero i Galli sulla Toscana ,,?
Lo stesso, risposero essi alteramente, *che avete
voi sopra tanti altri Popoli*, *le terre de' quali
dicesi*, *che avete usurpate*. *Il nostro diritto è
quello del più forte*, *e lo rechiamo sulla punta*

delle nostre spade; i Popoli coraggiosi hanno diritto sopra tutto il mondo. Accesi di fero sdegno i Fabj per una risposta così ardita, dissimularono il loro risentimento; e sotto pretesto di volere, come mediatori, conferire coi Magistrati di Chiusi, dimandarono di entrare nella piazza; ma appena ivi entrati, invece di procedere come esigeva il carattere di Ambasciatori, e di fare l'uffizio di Ministri della pace, que'Romani, troppo giovani per un impiego, il quale richiedeva una somma prudenza, si abbandonarono al loro coraggio, e all'impeto dell'età, esortando gli abitanti ad una vigorosa difesa. Per darne l'esempio si posero alla testa delle loro truppe in una sortita, accelerando, dice Tito Livio, i destini la rovina di Roma; e Q. Fabio capo dell'Ambasciata, avanzandosi sul suo cavallo alla testa dell'esercito, uccise d'un colpo di lancia uno dei Capitani dei Galli, uomo da potersi facilmente distinguere, e per l'alta sua statura, e perchè di bell'aspetto; onde Fabio fu universalmente dai nemici veduto, mentre raccoglieva le spoglie di colui, che avea vinto poc'anzi.

Se ne sparse subito la fama per tutto l'esercito; tosto suonarono la ritirata: lasciarono l'assedio di Chiusi, e ad altro più non rivolsero l'animo, che a prendere acerba vendetta dei Romani. Molti voleano, che si marciasse sul punto ver-

so Roma; ma fu seguito il parere de' vecchj, ed era infatti molto più saggio. Credettero questi, che si dovesser, prima di tutto, inviare Deputati a Roma a lamentarsi di quanto era accaduto, e a dimandare, che i Fabj fossero loro dati in mano, per aver violato il dritto delle genti.

Poichè i Deputati ebbero esposte le loro doglianze, e fatta la loro dimanda, il Senato si trovò molto imbarazzato. Non approvava l'azione dei Fabj, e la dimanda dei barbari sembravagli giusta; ma una pregiudiziale compiacenza per que' giovani di nascita nobile, impediva ai Senatori di pronunziare il lor sentimento, come giudicavano necessario di fare. Per uscire di questo impaccio, e per non rendersi responsabili delle conseguenze, che potesse avere la guerra contro i Galli, rimisero l'affare al Popolo. Lungi dal rendere ai Galli sodisfazione punendo gli Ambasciatori, come lo meritavano, arrivò il popolo a tal' eccesso d'imprudenza e di stoltezza, di ricompensarli col nominarli Tribuni militari per l'anno seguente, quasi per insultare ai barbari. I Deputati pieni di sdegno, come può di leggieri ognuno pensare, e non parlando che di guerra e di vendetta, se ne ritornarono all' esercito, e il Popolo nominò per compagni dei Fabj, Q. Sulpicio Lungo, Q. Servilio IV., Ser. Cornelio Maluginese.

All' avvicinarsi di un pericolo sì grande (1), qual era quello che attualmente minacciava la Repubblica, Roma, che nelle guerre contro i Fidenati, contro i Vejenti, e contro altri Popoli di que' contorni, avea il più delle volte avuto ricorso all' ultimo spediente, col nominare un Dittatore (2): nella presente congiuntura, nella quale un popolo sconosciuto e terribile venne ad attaccarla; quella Città, come sopita da un sonno letargico, non prese alcuna misura straordinaria. Tanto, dice di nuovo Tito Livio, la fortuna acceca gli uomini, quando non vuole che sfuggano que' disastri, che loro prepara.

Quando i Galli ebbero inteso, che i violatori del dritto delle genti, in luogo del gastigo, che meritavano, erano stati innalzati alle prime cariche dello Stato, entrarono in furore, e colla impazienza propria di quella nazione, subito si posero in marcia. Il numero, e l' apparato, la loro prodigiosa forza, e il furore, che loro compariva in volto, spaventarono, e riempirono di costernazione tutti quei luoghi, pe' quali passavano. Tuttavia non usarono ostilità alcuna, nè

(1) *Liv. l. V.* 37. 49., *Plut. in Cam.* 137. 144.
(2) *Diod. l. XIV.* 322. 324.

fecer violenze ; solamente dovunque passavano, gridavano ad alta voce ,, che andavano a Roma ; ,, che non se la prendevano se non contro i Ro- ,, mani ; e ch' erano amici di tutti gli altri Po- ,, poli ,, .

La nuova della marcia impetuosa de' barbari, che la fama, e i corrieri spediti da' Chiusi, e da altri Popoli portarono ben presto a Roma, riempì tutta la città di costernazione e spavento . Fecero leva di truppe in fretta, e senza scelta, che ascendevano a quaranta mila uomini [1]. Queste si avanzarono sino a quattro leghe di là da Roma per farsi incontro al nemico , che raggiunsero al fiume di Allia, vicino al luogo , dove questo va a sboccare nel Tevere. L' esercito dei Galli, composto di più di settanta mila uomini, copriva tutta la campagna; le grida spaventevoli, o piuttosto gli urli, che alzavano al cielo, secondo l'ordinario loro costume, facevano rimbombare da lontano i monti, e cagionavano una orribile confusione.

I Tribuni militari, non badarono nè a scegliere un luogo vantaggioso per ischierare l'esercito, nè a fortificare di fosse e di palizzate gli accampamenti, affine di potervisi ritirare, sopraggiungendo qualche disgrazia, nè a consultare gli Dei cogli auspicj , nè a rendorseli favorevoli coi sagrifizj; corimonie essenziali in un Popolo pieno

di superstizione, e che riprendeva coraggio e confidenza dai segni propizj, che gli Auguri annunziavano; ma pieni di un temerario ardire schierarono il loro esercito in battaglia, situando la sinistra lungo il fiume, la dritta appoggiando ad un monte, ch' era molto vicino. Diedero poca profondità alle truppe, ed allungarono molto più la fronte per evitare di essere inviluppati dal nemico, il quale era assai più numeroso; ma stendendo così le loro ale, indebolirono all' estremo il corpo di battaglia. Sopra una piccola altezza, che era alla destra, collocarono alcune poche truppe di riserva. Brenno Generale dei Galli, temè che fosse quella un' astuzia, e che fatto avesser disegno di farnele discendere, quando il combattimento fosse impegnato, per attaccare il suo esercito da' fianchi, e alle spalle; che perciò pensò di dover dar principio al combattimento dall' attaccare quel corpo di riserva, persuaso, che se gli riusciva di sbalzarlo da quel posto, essendo superiore di numero, avrebbe poi di leggieri rovesciati i nemici in aperta campagna; riflettendo a tutto, e tutto regolando da gran Capitano: mentre nell' altro esercito nè i Capitani, nè i soldati fecero comparire il carattere Romano. Si lasciarono subito essi spaventare dalle grida, e dal numero, e senza neppur dar principio al combattimento, presero precipitosamente la fuga. L' ala

sinistra, invece di entrare in Roma, prese il cammino di Veja, quantunque per arrivarvi fosse necessario passare il Tevere; e solamente il corpo di riserva fece qualche resistenza a cagione del luogo vantaggioso; ma ben presto cedè come gli altri. La strage non seguì nel combattimento, ma nella fuga, mentre i fuggitivi s' imbarazzavan gli uni cogli altri; la maggior perdita fu verso le rive del Tevere, dove tutta l' ala sinistra si era ritirata, dopo aver deposte l' armi; mentre quei che non sapevano nuotare, o che aggravati dal peso delle corazze non potevano fare alcuno sforzo, restarono affogati nelle acque; gli altri si salvarono a Veja, dove giunti, neppure furono solleciti di spedire a Roma sul momento un corriere per recarvi la infelice notizia della loro sconfitta. Una parte dell' ala dritta arrivata in città, vi sparse voce, che tutto l' esercito era stato tagliato a pezzi; e così in fatti credevano. Questo giorno fu contrassegnato dipoi, e distinto sotto il nome di *Giornata di Allia*, inserendolo nel numero di que' giorni infelici, ne' quali non era permesso attendere a verun affare considerabile.

Dopo una così compiuta vittoria, se i Galli avessero inseguiti impetuosamente i fuggitivi, Roma non poteva trovare scampo alla sua totale rovina, e quelli ch' erano dentro non potevano scansare di essere tutti passati a fil di spada. Ma stor-

diti e quasi ebbrj per l'allegrezza di un sì pronto ed impensato successo, perdettero tre giornate nel raccogliere le spoglie, che trovarono nel campo dei Romani, e in darsi a stravizzi. Questo indugio preservò Roma: poichè i cittadini, che erano rimasti nella città, non rassomigliarono in nessun conto quelli, che per lo spavento aveano presa la fuga così vilmente nella battaglia d'Allia; ma presero le misure le più prudenti, per quanto era possibile in tanta confusione e bisbiglio. Vedendo che non v'era speranza di poter salvare Roma con un sì scarso numero di soldati, stabilirono di lasciare i vecchj nella città, di far passare nel Campidoglio e nella Cittadella tutto il fiore della gioventù, e i più scelti Senatori, e di farvi portare oltre tutto l'oro e l'argento, che era nella città, armi e viveri, per difendere dall'alto di quella fortezza gli Dei, gli uomini e il nome Romano. Diedero incombenza al Sacerdote di Quirino ed alle Vestali, di trasferire le cose sagre, e di metterle da parte in luogo sicuro, non volendo che si abbandonasse il culto degli Dei, se non qualora più non restasse persona, che ne avesse la cura. Dicevano „ che se la Cittadella „ e il Campidoglio, augusta abitazione degli Dei; „ se il Senato, che formava il Consiglio pubblico „ dello Stato; se la gioventù capace di portar ar„mi, sopravvivessero alla rovina, ond'era mi-

„ nacciata la città , la perdita dei vecchj , trup-
„ pa inutile, che restava nella piazza per essere
„ sagrificata , non meritava di essere troppo com-
„ pianta „ . Ed acciocchè una tale risoluzione ri-
uscisse meno penosa a quei del popolo minuto,
quegli uomini venerabili per l' età , pei Consola-
ti che aveano esercitati , pei trionfi de' quali era-
no stati onorati , dichiararono „ che volevano mo-
„ rire cogli altri cittadini inutili alla Repubblica;
„ e che essendo incapaci di usar le armi , e di
„ difendere la patria , non consumerebbero in-
„ darno i viveri di quelli, che per l'età, e per
„ le forze , erano in istato di sostenerla „ . In
questa maniera que' vecchj già risoluti di morire
si consolavano, e si animavano l'un l'altro: po-
scia rivolgendo il parlare a quella truppa di gio-
vani , mentre li seguivano verso il Campidoglio e
la Cittadella, raccomandavano alla loro fortezza e
al loro coraggio la sorte di una città , la quale
pel corso di trecensessant' anni era stata vittorio-
sa in tutte le guerre , che avea intraprese . Era
veramente uno spettacolo de' più compassionevoli,
il vedere da una parte quelli , che erano ripieni
di una lieta speranza, e da'quali dipender dovea
il risorgimento della patria , e dall' altra quelli,
che erano risoluti di non sopravvivere alla rovi-
na della medesima , separarsi per sempre con un
coraggio indicibile . Si udivano le grida pietose

delle donne, le quali non sapendo a chi dovessero rivolgersi, se ai mariti, o ai figliuoli, seguivano ora gli uni ora gli altri, e loro chiedevano con voce flebile interrotta da' singhiozzi, a qual destino le abbandonassero. Il resto della plebe, la quale non potè aver luogo nello stretto recinto della Cittadella, e molto meno essere ivi provveduta del necessario alimento, a cagione della gran carestia de' grani, uscendo dalla città a truppe, marciò verso il Gianicolo. Quindi si sparse parte nelle campagne, parte nelle città vicine, senza capi che la conducesse o la consigliasse; seguendo ciascuno le sue private idee, e abbandonandosi alla sorte, senza che fosse possibile di prendere in comune le misure più spedienti, e le risoluzioni più caute.

Intanto il Sacerdote di Quirino e le Vestali, unicamente occupate nella cura delle cose sagre, affidate alla loro custodia, consultavano insieme quali cose si dovessero portar fuori, e quali altre lasciare, poichè non era possibile salvar tutto, e in qual luogo più sicuro collocare un sì prezioso deposito. Quelle cose che non poterono trasferire altrove, furono poste in due botti; e queste si sotterrarono sotto una cappella di Quirino; e il resto se lo divisero le Vestali tra di loro, e presero la strada del Gianicolo pel ponte di legno.

Tra quelli che prendevano la fuga, vi era un Plebeo chiamato Lucio Albino, il quale conduceva sopra un carro sua moglie e i figliuoli con tutt' i mobili più necessari. Subito che questo uomo vide di lontano quelle Vestali, che portavano tra le braccia le cose sagre, camminando senz' alcun ajuto, e traendo i passi con gran difficoltà, mentre egli e i suoi se ne andavano con tutta commodità, non potè soffrire questa disuguaglianza e disparità, la quale parve a lui irreligiosa; fatti scendere la moglie e i figliuoli, gettò a terra tutt' i suoi mobili, a diede il suo carro a quelle Vergini, conducendole a Cere termine del loro viaggio; tanto rispetto conservavasi ancora in Roma per la religione in un disastro così universale; e in tal maniera sapevano mantenere verso le cose divine quella preferenza, che loro e dovuta sopra tutte le altre, che solamente appartengono e risguardano gli uomini.

Compiute tutte queste cose, e munita la Cittadella nella miglior maniera che la congiuntura del tempo lo permetteva, e provvedutala di tutto il bisognevole per fare una buona difesa; i Vecchi, cioè alcuni Pontefici, e Senatori anziani, onorati o di trionfo o di Consolati, non volendo sopravvivere nè alla patria, nè alla passata loro gloria, preferirono la morte, che li aspettava, ad una ritirata incerta e vergognosa;

ma a fine di conservare sino all' ultimo respiro le insegne della dignità, che in essi era per terminare, si rivestirono dei loro manti di porpora, e degli abiti cerimoniali, de' quali facevano uso nelle pubbliche solennità, e stettero assisi sulle sedie di avorio, ciascuno nel vestibolo della propria casa. Alcuni autori dicono, che si sagrificarono da loro stessi per la patria, nella stessa maniera, e usando la medesima formola come fecero poi gli Decj.

Brenno arrivò in Roma tre giorni dopo la sua vittoria; e sorpreso di trovare le porte della città aperte, le mura senza difesa, e tutte le cose così tranquille, come se fossero in tempo di pace, sospettò di qualche stratagemma; ma alla fine la lunga quiete e calma lo fece sicuro. E siccome scorso era del tempo dal combattimento, che per altro non era stato molto acceso, e i Galli non prendendo Roma colla forza, così vi entrarono senza quell' ardore, e senza que' trasporti, che d' ordinario accompagnano le occupazioni di città per assalto. Si avanzaron dritto per la porta Collina sino alla pubblica piazza, girando gli occhj da una parte e dall' altra verso i tempj degli Dei, e verso la Cittadella, dove solamente si scorgeva qualche segno di apparecchio di guerra; e avendo ivi lasciati alcuni corpi di guardia, affinchè non si facessero sortite

nè dal Campidoglio, nè dalla Cittadella contro di essi finchè fossero occupati nel radunare il bottino, si sparsero in diversi quartieri della città, trovando da pertutto le strade vuote e deserte.

Dopo alcune scorrerie, ritornarono verso la gran piazza. Tutte le case del Popolo minuto erano chiuse; alcune però più belle delle altre vedevansi aperte. Entrativi i Galli, trovarono que' vecchj che avean destinati se stessi alla morte. Questa sorte di sagrifizio era un atto di religione, ed erano persuasi i Romani, che il sagrifizio volontario, che i loro capi facevano della loro vita agli Dei infernali, gettasse disordine e confusione nel partito nemico. Ammirarono i Galli que' vecchj, assisi con tutt' i loro ornamenti nelle sedie di avorio, che standosene in un profondo silenzio, nemmen si levavano in piedi all' avvicinarsi del nemico, nè si smarrivano in volto, ma si tenevano con somma tranquillità appoggiati ai loro bastoni pur di avorio, senza dare alcun segno di timore. Resi attoniti da uno spettacolo così sorprendente, stettero lungo tempo immobili, non osando nè di accostarsi ad essi, nè di toccarli. Non solamente la porpora augusta della quale erano adorni, e tutto quell' apparato esteriore, che avea un so che di più che umano, ma quell' aria grave e maestosa, che ri-

splendeva nel loro sembiante, facevano tal impressione negli animi dei nemici, che li riguardavano come tanti Numi. Uno de' barbari più ardito degli altri, si accostò a M. Papirio, ed avanzando la mano, gli strinse leggermente la barba, ch' era molto lunga secondo il costume di que' tempi; ma avendolo percosso Papirio col suo bastone sul capo, il soldato irritato sfoderò la spada, e l' uccise. Fu questo come il segno della strage che seguì; mentre trucidarono poi tutti gli altri sopra le loro sedie, e passarono a fil di spada tutti quelli che incontrarono, e che non erano potuti fuggire; saccheggiarono la città, ed appiccarono il fuoco a molte case.

Parve a prima vista, che il disegno dei Galli non fosse di rovinare interamente la Città di Roma, e che volessero solo ridurre gli assediati ad arrendersi, col vedere le loro abitazioni fumanti; ma le fiamme nel primo giorno non fecero tutta quella rovina, che si poteva temere. I Romani, che si erano rinchiusi nel Campidoglio, e che scoprendo dall' alto i nemici sparsi per la città, seguivano collo sguardo tutt' i loro andamenti, sorpresi ad ogni momento da nuovi motivi di spavento, e turbati sin nel più profondo dell' anima per quanto vedevano e udivano, erano del tutto fuori di se pel dolore, per lo sdegno, e per la disperazione. Volgevano tremanti i

loro sguardi or da una parte, or dall' altra, secondo che le grida dei Galli, i pianti delle femmine e dei fanciulli, lo splendor delle fiamme, e il fracasso che facevano le case cadendo, annunziavano loro nuovi disastri, quasi stessero sull' alto della Cittadella per essere spettatori delle rovine della patria.

Questa prima giornata, tanto ripiena di turbamento e di agitazione, fu seguita da una notte, cui l' orror delle tenebre rendeva molto più spaventevole; e di giorno in giorno sempre più crescevano le disgrazie, e alle passate ve se ne aggiungevano sempre delle nuove. Tuttavia oppressi da tanti mali, e vedendo la città tutta in fiamme, perseverarono ostinatamente nella risoluzione presa di difendere sino all' ultimo respiro, e a costo di tutto il sangue quella piccola collina', affidata al loro coraggio, unico asilo, ed unica speranza della salute e libertà di Roma; anzi la vista continua di quell' orrido spettacolo, che ogni giorno si rinnovava ai loro sguardi, li avea finalmente istupiditi così nelle loro disgrazie, che sembravano affatto insensibili, ad altro più non badando, che alle loro braccia e alle loro spade, unico rifugio ormai della loro speranza.

I Galli dall' altro canto, che per tutti que' giorni aveano combattuto contro le case brugian-

dole, sperando che gl'incendj e le rovine della Città inducessero gli assediati ad arrendersi, vedendoli insensibili a tutte quelle disavventure, e risoluti di difendersi sino all'ultimo sangue, presero il partito di attaccarli in tutte le maniere. Avendo pertanto in sullo spuntare del giorno dato il segno, e schierato il loro esercito in battaglia nella gran piazza, si avanzarono in buona ordinanza verso il colle, alzando fortissime grida, coprendosi il capo cogli scudi, a guisa di testugine contro i dardi e le pietre, che dall'alto potessero lanciarsi loro addosso. I Romani senza turbarsi, nè infuriarsi inconsideratamente, dopo aver disposti per tutt' i passi alcuni corpi di guardia, schierate le truppe più scelte nel luogo, dov'era l'attacco, lasciarono ascendere il nemico, presumendo che quanto più si avanzasse salendo, tanto più facile sarebbe poi di respingerlo col benefizio del pendìo scabroso del monte. Si fermarono pertanto circa la metà del pendìo del colle, e portandosi con grand'impeto da quell' altezza contro i Galli, li rovesciarono e li disfecero interamente; dimodochè spaventati da una così vigorosa difesa, non ardirono più di esporsi a somiglianti pericoli, nè tentare un nuovo attacco; ma perduta la speranza di superare la Cittadella colla forza, cangiarono l'assedio in blocco, tanto più che non avendo

preveduto, che dovessero così a lungo difendersi, non aveano neppur conservato il formento, ch'era nella città, ma lo avevano lasciato bruciar nelle case; e quello che si trovava in campagna, i Romani non sì tosto giunsero a Veja, che usarono attenzione di farlo colà trasportare. Astretti furono pertanto i Galli a dividere il loro esercito, onde una parte si fermasse con Brenno loro Re per continuare l'assedio, l'altra in squadroni si disperdesse a foraggiare nelle campagne, e saccheggiare i borghi, confidando sommamente nella loro buona fortuna. A caso giunse il distaccamento più grosso verso la città di Ardea, dove Camillo, dopo il suo esilio, conduceva una vita privata, molto più afflitto per le disgrazie di Roma, che per le proprie disavventure. Non poteva comprendere, che cosa fosse mai avvenuto; e pieno di meraviglia interrogava se stesso, dove fossero quei Romani, che sotto la sua condotta aveano presa Veja e Faleria, e che in tutte le guerre aveano dimostrato maggior coraggio, che non avessero avuto fortuna. E mentre si tratteneva in queste melanconiche riflessioni, vide che l'esercito dei Galli avvicinavasi, e che gli Ardeati tremanti e desolati non sapevano qual partito dovessero abbracciare. Camillo allora mosso, come dice Tito Livio, da divina ispirazione, si trasferì subito al luogo dell'Adunanza, ove non

era mai stato solito di comparire, e vedendoli tutti sconcertati e turbati: *Ardeati*, disse loro, *per lo passato miei amici, oggi miei concittadini, se qui comparir mi vedete contro l' ordinario mio costume, non vi date a credere, che mi sia dimenticato del mio stato e della mia condizione presente; ma il pericolo che ci sovrasta obbliga ciascuno a proporre, per quanto è dal canto suo, opportuni rimedi. E quando potrei meglio mostrarmi a voi grato, per gli importanti servigj che mi avete renduti, se al presente nol facessi? E in che altro posso giovarvi, se non nella guerra? Col mezzo di questa mi sono avanzato in onore nella mia patria; ma quantunque sia stato sempre felice nei successi delle armi, i miei Cittadini ingrati mi hanno scacciato in tempo di pace. Ora, o Ardeati, la fortuna vi presenta una bella occasione di testificare la vostra riconoscenza al Popolo Romano per tutt' i benefizj, che ne riceveste, de' quali conservate ancora al presente fresca e viva memoria, senza che m' affatichi di ridurvene alla mente l' idea, e nel tempo stesso procurar potete alla vostra Città una gloria immortale colla disfatta del comune nemico. I Galli, che qui numerosi, e in molte squadre si avanzano, sono una nazione, a cui fu la natura piuttosto liberale col farli nascere*

grandi nella persona, e d' animo impetuoso, che col dotarli di una fortezza vigorosa di corpo e di animo: quindi nelle battaglie riescono più terribili, che forti. Infatti la vittoria da essi ottenuta, e la condotta presente ne sono una prova incontrastabile; mentre, se ci hanno vinti nella battaglia di Allia, non al valor loro attribuir si dee la vittoria, ma alla fortuna, che dimostrò in questo incontro tutto il suo potere. Che altro hanno poi fatto? Si sono impadroniti della Città, ma l' hanno trovata aperta; e una piccola truppa di soldati, che si sono rinchiusi nel Campidoglio, tuttora ad essi resiste. Questa brava resistenza comincia a stancarli, e fa parer loro nojoso e lungo l' assedio; cosichè se ne vanno allontanando, e si spargono per le campagne. Aggravati dal vino e dai cibi, de' quali sogliono riempirsi e saziarsi, si coricano la notte sul terreno a guisa di bestie lungo le riviere senza trinceramenti, senza corpo di guardia, senza sentinelle: e la vittoria, che hanno riportata, altro non fece che accrescere di molto la loro ordinaria negligenza. Se dunque difender volete da tal' invasione la vostra città, ed impedire, che tutto questo vostro paese diventi Gallia, prendete le armi sul far della notte, e seguitemi non ad una battaglia, ma

ad una strage sicura; che se non vi dò in potere i Galli vinti dal sonno per essere a guisa di animali scannati e morti, io di volontà spontanea mi eleggo, che mi si pratichi in Ardea lo stesso trattamento usatomi in Roma.

Si sapeva che Camillo era il più valoroso Capitano del suo tempo, onde non incontrò molta difficoltà a persuadere gli Ardeati. I Galli ritornando carichi di bottino, dopo aver scorso e foraggiato tutto il paese, accamparono disordinatamente e con molta negligenza; e tanto gli uffiziali come i soldati, non pensarono ad altro che a bere, non credendo di avere altri nemici, se non quelli che erano rinchiusi nel Campidoglio; onde la notte li sorprese ubbriachi, e li seppellì in un profondo sonno. Avvisato Camillo del loro stato, da quelli che avea inviati per riconoscere in qual condizione fossero, fece uscire le sue truppe di Ardea, e avendo fatto senza strepito tutto il viaggio, che passava tra il nemico e la Città, giunse al loro campo verso la mezza notte. Subito fece alzare altissime grida a tutte le sue truppe; e comandò ai Trombetti, che suonassero per ispaventare i barbari, i quali da quel grande fragore scossi furono appena dal sonno, e dalla ubbriachezza. Non fu quello un combattimento, ma un macello, poichè risvegliandosi, e saltando in piedi ancor mezzo addormentati, venivano senza

resistenza alcuna trucidati. Tentando salvarsi colla fuga, cadeano da se stessi in mano al nemico: ed essendosi la maggior parte inoltrata nelle terre di Anzio, gli Abitanti della Città piombaron lor sopra, e li tagliarono a pezzi.

I Toscani soffrirono un' egual sorte nelle terre di Veja, e la meritavano molto più dei Galli. Lungi dal venir commossi dalle disavventure di una città, stabilita nelle loro vicinanze dopo il corso di quasi quattrocent' anni, oppressa da un nemico sconosciuto sino allora, fecero nel tempo stesso molte scorrerie sulle terre di Roma, e carichi di bottino si apparecchiavano anco ad attaccar Veja, ultimo rifugio de' Romani, che vi si erano ritirati. Alcuni soldati li videro di lontano, ed osservarono, che il loro campo non era molto discosto da Veja, e ne diedero subito avviso ai loro compagni. Questi accesi di sdegno, volevan tosto marciare contro i nemici; ma il Centurione Cedicio, ch' essi aveano scelto per Capitano, moderò il loro ardore, e differì sino alla notte l' assalto. Mancava solamente in questo incontro il nome e l' autorità di Camillo; per altro ogni cosa fu condotta collo stesso valore, ed ebbe un eguale successo. Il dì seguente riportarono parimente un secondo vantaggio sopra un altro corpo di Toscani molto più numeroso del primo;

e lieti per questa doppia vittoria ritornarono, trionfanti a Veja.

Intanto l' assedio della Cittadella tirava in lungo, e da una parte e dall' altra nulla operavasi; non attendendo i Galli ad altro, che ad impedire che alcuno sortisse, e attraversasse il corpo di guardia. In questo punto erano le cose, quando un giovane Romano con un' azione ardita, trasse sopra di se lo sguardo, e l' ammirazione dei nemici, e dei Cittadini a un tempo. La famiglia dei Fabj era in obbligo di fare un annuo sagrifizio in certo giorno sul monte Quirinale. C. Fabio Dorso, vestito di un abito a quella cerimonia conveniente, discese dal Campidoglio, e portando tra le braccia i sagri arredi, attraversò le guardie nemiche, senza lasciarsi spaventar comunque da quelle, e arrivò al monte Quirinale; e dopo aver compiute tutte le cerimonie prescritte, ritornò per la stessa via con egual gravità, e pieno di fiducia, che la protezione degli Dei, il culto de' quali custodiva con pericolo ancor della vita, non sarebbe per mancargli. Giunse felicemente al Campidoglio; e, o fosse perchè i Galli restassero sorpresi, e quasi immobili, considerando l' ardire di quell' impresa, che avea del prodigioso, oppure pel rispetto alla religione, la quale, come nota Tito Livio, in quella nazione avea qualche forza, non restò punto da essi oltraggiato.

La fama della vittoria riportata da Camillo sopra i Galli volò ben presto alle Città vicine, e indusse un gran numero di giovani ad unirsi a quel Generale, principalmente i Romani, che dopo la giornata di Allia si erano ritirati a Veja. Tutte quelle truppe unite insieme formavano già un esercito molto numeroso, ma essendo prive di Capitano, non istettero gran fatto dubbiose nel deliberare intorno alla scelta. Tutti concordemente mandarono Deputati a Camillo per pregarlo ad accettare la carica di Generale; ma egli rispose che non l'accetterebbe, se prima i cittadini che erano nel Campidoglio, non avessero coi loro voti confermata la scelta, i quali finchè restassero in vita, risguarderebbe come il Corpo della Repubblica, e con intera sommissione loro ubbidirebbe. Tanto si rispettavano le regole della modestia in tutto; e tanto, sino allora che ogni cosa era perduta e disperata, osservavasi esattissimamente l'ordine prescritto dalle Leggi.

Ammirarono tutti la prudente riserva, e la nobile condotta di Camillo nell'accomodarsi alle costumanze dello Stato: ma non vi era alcuno che portasse queste nuove al Campidoglio; anzi sembrava quasi impossibile di far entrare alcuno nella Cittadella, stretta sì davvicino dai nemici, che erano padroni della città. Un giovane Romano no-

minato Ponzio Cominio, si offerì per questa importante, ma rischiosa commissione. Sostenuto da alcune corteccie di sughero, andò giù pel Tevere, ed arrivò alla porta Carmentale, dove il silenzio era maggiore, e accanto alla quale il Campidoglio era più erto, e i dirupi, che lo circondavano, più scoscesi. Si aggrappò su quella rupe senza esser veduto, e giunse non senza molta fatica e pericolo sino alle prime sentinelle; e poichè loro ebbe detto il suo nome, lo accolsero con allegrezza, e lo condussero ai Magistrati, e subito fu adunato il Senato. Ponzio li fece consapevoli della vittoria riportata da Camillo, ed espose il motivo della sua commissione; per cui senza frapporre indugio, Camillo fu nominato Dittatore, e Ponzio essendo ritornato per la stessa strada con eguale fortuna, riferì ai Romani il Decreto del Senato, che loro cagionò somma allegrezza; e Camillo subito si pose alla testa dell' esercito.

Mentre tali cose passavano in Veja, la Cittadella e il Campidoglio corsero un estremo pericolo. I Galli, o perchè si fossero accorti, e avessero ritrovata qualche traccia di piede d' uomo in quei luoghi, pe' quali era passato Ponzio, oppure avveduti si fossero, che quella rupe non era tanto impraticabile come la credevano, tentarono di ascenderla. Sulla mezza notte comincia-

rono alla sfilata ad arrampicarsi, aggrappandosi all' erbe e ai cespugli, ch' erano lungo la rupe, e a tutto ciò che potevano afferrare con mano, ajutandosi gli uni cogli altri, e stendendosi la mano, per quanto era possibile in istrade così difficili. Arrivarono a piè della muraglia, che da quella parte non era molto alta, a motivo che un luogo tanto inaccessibile sembrava fuori di ogni pericolo, e vi pervennero con tanto silenzio, che non solamente non isvegliarono le sentinelle, ma neppure i cani, animale inquieto ad ogni menomo romore nella notte. Non poterono però andar così cauti, che non li udissero le oche. In ossequio di Giunone, alla quale erano consagrate, in tempo di estrema carestia di viveri si erano astenuti i Romani dal mangiarle, e le aveano serbate in vita; e queste furono la salute dello Stato. M. Manlio, ch' era stato Console tre anni addietro, svegliatosi alle grida e al batter delle ali di quegli animali, suonò il segno della battaglia, e mentre gli altri si adunavano, corse alle mura, e respinse col suo scudo uno di que' barbari, il quale già abbracciava i merli per gettarsi nella Cittadella, e lo rovesciò giù per quel precipizio, e colla sua caduta si strascinò dietro molti altri. Poscia i Romani a forza di pietre e di dardi finirono di precipitare il resto dall' alto

al basso della rupe, e in tal maniera fu salvata la Cittadella.

Acquietatosi il tumulto, presero riposo pel resto di quella notte, nella maniera ch' era possibile dopo uno spavento sì grande, e il dì seguente sullo spuntare del giorno convocarono l' Adunanza, dove Manlio ricevè le lodi giustamente meritate, e tutti gli Uffiziali e soldati si crederono obbligati di contrassegnare ad esso la loro gratitudine, dandogli ciascuno quella porzione di viveri, che aveano per quel giorno, cioè una mezza libbra di formento, e il quarto di una foglietta di vino; ricompensa in se stessa molto scarsa, ma altrettanto considerabile riguardo alla somma carestia de' viveri, e che mostrava quanto Manlio fosse caro a tutto l' esercito, contentandosi ognuno con allegrezza di privarsi del necessario per onorare un solo uomo.

Furono poi citate le sentinelle di quel luogo, per il quale il nemico si era aggrappato sino alla sommità della Cittadella; e Quinto Sulpicio, che comandava come Capitano, le condannò tutte a morte, conforme alle Leggi della disciplina militare; ma avendo tutt' i soldati scaricato quel fallo sopra un solo, Sulpicio lasciò in vita gli altri, e fece precipitare il colpevole dall' alto della rupe. Dopo questo esempio le guardie attese-

ro con maggior vigilanza ed impegno al loro dovere.

I Galli stanchi della lunghezza dell' assedio, il quale durava da sei mesi, cominciarono a perdere il coraggio. Nel loro campo si faveva sentire la carestia quasi egualmente che nella Cittadella. Camillo occupava tutt' i passi, e i Galli non potevano allontanarsi per foraggiare senza esporsi ad esser tagliati a pezzi. Brenno stesso, il quale assediava il Campidoglio, trovavasi in qualche maniera egli ancora assediato, e tollerava tutti quei disagj, che faceva soffrire agli assediati. Per altra parte nell' esercito vi era il contagio, essendosi accampati tra molti mucchj di cadaveri accatastati gli uni sopra gli altri, e tra le ruine delle abitazioni bruciate, la cenere delle quali, ch' era assai alta, corrompeva talmente l'aria colla sua aridità e colla sua acrimonia, quando era sollevata dal vento o riscaldata dal sole, che respiravano un veleno sottilissimo, il quale bruciava loro le viscere. Questo eccessivo calore, tanto più insopportabile ai Galli, perchè avvezzi a vivere in paesi freddi e al coperto, e perchè si trovavano attualmente in luoghi bassi e molto malsani soprattutto nell' autunno, cagionò nel loro campo una pestilenza sì fiera, che non potevano più sotterrare i morti, tanto n' era sterminato il numero.

La misera condizione dei Galli non rendeva migliore quella degli assediati; da una parte li molestava la fame, che di giorno in giorno andava crescendo; e dall' altra il non sapere cosa facesse Camillo, non potendo averne novella, cagionava loro una crudele inquietudine. Essendo le cose in questo stato, convennero da una parte e dall' altra di fare una tregua e una sospensione d' armi, durante la quale le due parti facessero qualche conferenza col consenso del Generale. E sebbene i Galli confidassero molto nella estrema carestia che regnava nel Campidoglio, nè dubitassero per conseguenza che quanto prima i Romani sarebbero costretti ad arrendersi, quelli per toglière loro questo pensiero, fecero gettare dei pani da molti luoghi del Campidoglio nei corpi di guardia dei barbari. Ma questo stratagemma in luogo di diminuire la fame, l' accresceva, e giunse a tal segno, che non potevasi più tollerare.

Mentre il Dittatore faceva da se stesso leve di uomini in Ardea, e ordinava a L. Valerio, che aveva eletto per Generale di Cavalleria, di far uscire le truppe da Veja, e metterle in istato di attaccare vantaggiosamente il nemico, l' esercito del Campidoglio pativa estremamente, e si vedeva ridotto all' ultima necessità. Spossati di forze dalle fatiche e dalle vigilie, che incessantemente

le une all' altre si succedevano, dopo aver superati con incredibile coraggio tutt' i mali del mondo, non potendo resistere contro la fame insuperabile alla natura, attendendo di momento in momento che venisse loro qualche soccorso per parte del Dittatore, vedevansi mancare non solamente i viveri, ma ogni speranza. Il corpo stesso era incapace di ogni funzione, quantunque le fatiche e le vigilie fossero ogni giorno le medesime. Ridotto l' esercito in quello stato, dimandò risolutamente o di arrendersi, o di riscattarsi a qualunque condizione si fosse; tanto più che i Galli facevano intendere a chiare note nei loro congressi, che non dimandavano una gran somma di danaro per levare l' assedio.

Con queste mire generali si adunò il Senato, e diede piena autorità ai Tribuni militari di trattare qualche accomodamento, il quale restò presto conchiuso in un congresso tra Sulpicio, uno dei Tribuni, e Brenno Re dei Galli, e convennero, che gli assediati darebbero mille libbre d'oro di peso, e che fatto questo sborso i barbari ritirerebbero il loro esercito dalla città, e da tutto il paese: tale fu il prezzo di un Popolo destinato a comandare un giorno all' Universo. Senza perdere tempo si misero a pesare l' oro; e non si vergognavano i barbari di adoperare dei pesi falsi per far pendere un bacino della bilancia;

del che lamentandosi il Tribuno. Brenno pose sopra la stessa bilancia la sua spada, pronunziando queste parole piene di un barbaro livore ed astio: *Guai ai vinti*.

L' ingiustizia era troppo aperta, e troppo grande era il disonore, e la vergogna dei Romani nel dover vivere riscattati a prezzo d' oro. Giunse però opportunamente Camillo col suo esercito nello stesso momento, che avanzatosi ben custodito verso il luogo della conferenza, e avendo udito quanto era passato: *Riportate quest' oro nel Campidoglio*, disse ai Deputati Romani; *e voi o Galli*; soggiunse, *ritiratevi coi pesi e colle bilancie. Col ferro e non altrimenti debbono i Romani ricuperare la loro patria*. Sorpreso Brenno da quell' alterigia, non ancora incontrata in altro Romano, gli rappresentò, che contravveniva ad un Trattato conchiuso con tutte le formalità. Camillo replicò, che sino dal punto ch' era stato eletto Dittatore, ogni Trattato conchiuso senza sua partecipazione era di ragione affatto nullo, e intimò ai Galli di apparecchiarsi al combattimento. Esortò i suoi a ricordarsi „ che andavano a combattere sotto gli occhj de- „ gli Dei tutelari di Roma, sul suolo della loro „ città, dove aveano sortiti i natali, in una pa- „ rola in mezzo a tutto ciò, che aveano di più „ caro e di più prezioso al mondo „. Dispose poi

il suo esercito in ordine di battaglia, nel miglior modo che fu possibile, tra le rovine e gli avanzi della città distrutta, e sopra un terreno ineguale, nulla omettendo di ciò, che poteva assicurarlo di un felice successo. I Galli dall' altra parte presero parimente le armi, ed entrarono in azione guidati piuttosto dalla lor collera contro i Romani, che dal consiglio e dalla prudenza.

Le cose, dice Tito Livio, erano molto cambiate di aspetto; la protezione degli Dei, la prudenza umana, tutto si riuniva a favore dei Romani; quindi è, che al primo urto i Galli restarono vinti colla stessa facilità, colla quale aveano superati i Romani nella giornata di Allia. Furono per la seconda volta disfatti molto più pienamente dallo stesso Camillo otto miglia di là da Roma nella strada Sabina, dove si erano ritirati subito dopo il primo combattimento, mentre ivi venner passati tutti a fil di spada, fu il campo predato, e non restò in vita un solo soldato, il quale potesse portare la nuova della loro sconfitta.

Così Roma, la quale era stata presa in una maniera tanto sorprendente, fu salvata in un modo vieppiù maraviglioso, dopo essere stata in potere dei barbari sette intieri mesi; essendovi que-

stì entrati ai 14 di Luglio, e scacciatine verso i 13 di Febbrajo.

Polibio riferisce la ritirata dei Galli in una maniera molto differente da quella da me esposta secondo Tito Livio, nè dice parola della doppia loro disfatta. Eccone il passo, dal quale potrà formar giudizio il Lettore. „ Poco tempo do-„ po avendo i Galli vinti i Romani, e i loro „ Alleati in ordinata battaglia, e avendoli messi „ in fuga, li condussero combattendo per tre gior-„ ni sino a Roma, di cui s' impadronirono, ec-„ cettuato il Campidoglio. Ma essendosi i Vene-„ ti gettati sul loro paese, si accomodarono coi „ Romani, rendettero loro la città, e corsero in „ soccorso della loro patria „. Conviene riflettere, che Polibio non dovendo fare un minuto ragguaglio di quella grande azione, si contenta di darne un' idea generale.

Camillo rientrò trionfante nella città, come Liberatore della sua Patria, riconducendo Roma in Roma stessa; imperciocchè i Romani, ch' erano stati fuori durante l' assedio colle loro mogli e figliuoli, seguirono il suo cocchio, e quelli, ch' erano stati assediati nel Campidoglio, e che si erano veduti vicinissimi a morire di fatiche, e di mille altre miserie, andarono loro incontro, ed abbracciandosi gli uni cogli altri, versavano tutti lagrime di allegrezza per una sì ina-

spettata e prodigiosa felicità, sopra la quale appena potevano indursi a credere ai propri occhj; tanto riuscì loro improvvisa. I Sacerdoti degli Dei, e i sacri Ministri dei templi, marciavano in buona ordinanza, riportando ai loro luoghi tutte le cose sante, che aveano o sotterrate, quando presero la fuga, o seco portate; e i Romani attenti a questo sì gradevole e sospirato spettacolo, provavano quel piacere e quell' allegrezza medesima, dice Plutarco, che avrian nell'animo sentita, se fossero con essi rientrati nella città personalmente gli stessi Dei.

Molto diversa fu la comparsa in quel giorno di Camillo, da quando uscì di Roma per recarsi in esilio; rientrandovi allora accompagnato dalle grida di allegrezza, e dagli applausi di tutt' i cittadini. Pure se vogliamo prestar fede a Cicerone, il primo non fu per lui meno glorioso dell' altro; così parla egli di que' grand' uomini, ch' erano stati richiamati dall' esilio, e di Camillo in particolare. „ La loro disgrazia, dic' egli, lungi „ dall' aver in alcuna parte diminuita la loro „ gloria, non servì che ad accrescerne lo splen- „ dore. Imperciocchè, quantunque sia cosa più „ desiderabile, non essere esposto a questi con- „ trasti di avversa fortuna, che ce ne turbano „ il riposo, ma passarla senza molestie e senza „ rammarico; tuttavia, se si riguarda la immor-

,, talità della gloria, è cosa più vantaggiosa l'es-
,, sere stati da' suoi concittadini desiderati, che
,, non essere mai stati maltrattati ,, (1). Così parla Cicerone adoratore della gloria, la quale fu mai sempre il suo idolo. Aggiungasi, che l'avversità fa comparire quelle virtù, che la prosperità lascierebbe occulte e sconosciute.

La presa di Roma fatta dai Galli è uno de' più celebri avvenimenti, che si leggano nella Storia Romana; nè è sì facile il decidere, se fosse più funesta ai Romani per le calamità e disgrazie estreme, dalle quali fu accompagnata, che gloriosa per le prove luminose di sofferenza, di coraggio, e di rispetto verso la religione, ch' eglino diedero in quest' incontro (2).

Camillo essendo religioso osservatore di tutte le cerimonie, che risguardavano il culto degli Dei (3), fece pubblicare un Decreto dal Senato, il quale conteneva ,, che si ristabilissero, e
,, purificassero colle ordinarie espiazioni tutt' i
,, templi; perchè, essendo stati in potere dei ne-
,, mici, erano rimasti profanati. Che si stabilis-
,, se di nuovo il diritto di ospitalità tra Roma
,, e Cere, accordando altresì a quegli abitanti il

(1) *Cic. pro Domo sua n.* 86.
(2) *Florus l.* 13.
(3) *Liv. l. V.* 50., *Plut. in Cam.* 144.

„ carattere di Cittadini Romani, ma senza di-
„ ritto del suffragio, perchè erano stati accolti
„ da essi i Sacerdoti e le cose sagre del Popo-
„ lo Romano; e col loro mezzo il culto degli
„ Dei non era stato interrotto. Che si celebras-
„ sero i Giuochi Capitolini in dimostrazione di
„ gratitudine verso il gran Giove, che in mez-
„ zo alle accadute disavventure avea conservata
„ la sua augusta abitazione, e la Cittadella del
„ Popolo Romano; e che per quest' oggetto Ca-
„ millo dovesse stabilir un Collegio, cioè una
„ Compagnia formata di quelli, che abitavano
„ sul Campidoglio e nella Cittadella „.

Per espiare parimente la negligenza, che avea impedito ai Romani di profittar della voce notturna, la quale avea dato avviso dell' avvicinamento, e dell' arrivo dei Galli, si ordinò che si dovesse ergere un tempio in onore del Dio *Ajo Locuzio* nella strada Nuova, cioè in quel luogo stesso, dove M. Cedicio avea udita quella voce. *Ajo Locuzio*, significa *un Dio che parla*. Cicerone, che di tal sorta di Storie faceva quella stima che meritavano, scherzando su questo nome „ questo Dio (1), dice, quando non era da „ alcuno conosciuto, parlava e si faceva inten- „ dere; perciò fu chiamato *Ajo Locuzio*: ma poi-

(1) *De divin. l. II.* 69.

„ chè è divenuto celebre, e che se gli eresse un „ altare, e un tempio, prese il partito di tace- „ re e si ammutolì „.

La riconoscenza dei Romani si estese sino agli stessi animali. Noi abbiamo veduto come le oche salvarono il Campidoglio. Stabilirono per tanto una specie di processione, nella quale ogni anno portavano come in trionfo un' oca (1) sopra una bara molto ornata: cerimonia, che praticavasi ancora al tempo di Plutarco, il quale osserva, che la principal cura dei Censori, quando erano in carica, era di provvedere al mantenimento delle oche sagre, in ricompensa dell' importante servigio, che aveano renduto allo Stato. Nella stessa cerimonia portavano un cane attaccato ad una forca.

Poichè soddisfatto ebbero ai doveri di religione e di gratitudine, convenne attendere a riedificare la Città (2). L' impegno era grandissimo e le difficoltà sembravano insuperabili; mentre la Città era distrutta, le case atterrate, le mura spianate, ed era necessario, per dir così, cercar Roma in Roma stessa: per l' altra parte il Popolo privo di tutto, e che avea più bisogno di ri-

(1) *Plut. de fortun. Rom.* 325., *Id. de Quaest. Rom.* 287.

(2) *Plut. in Cam.* 143.

poso e di quiete dopo tante sventure sofferte, che di nuova fatica in una impresa che sembrava superiore alle sue forze, si perdè affatto di coraggio. I Tribuni profittando di quella disposizione universale degli animi, rinnovarono la proposizione che avevano già fatta per l' addietro, di passare a Veja, e di stabilirsi in quella Città provveduta di tutto ciò che si poteva desiderare per le comodità della vita. Aggiungevano, „ che „ bisognava esser nemico dichiarato del riposo „ e della felicità del Popolo Romano, per opporsi ad un disegno così facile, vantaggioso, e divenuto quasi di assoluta necessità, a cagione dell' „ importanza, nella quale si trovavano i cittadini di ristabilire la Città „. Ognuno può di leggieri comprendere, quanto dovessero piacere questi discorsi alla plebe, e alienarla dal sentimento di Camillo, il quale opponevasi ai loro desiderj. Dicevano ad alta voce, „ che per sua „ ambizione e gloria particolare li teneva lontani „ da una città pronta ad accoglierli, e dove altro non vi volea se non trasferirvisi. Che li „ sforzava di abitare in quelle rovine, e di ristabilire quegli avanzi spaventevoli delle fiamme, affine di esser chiamato non solamente il „ Generale, e il primo Magistrato di Roma, ma „ di più il Fondatore di quella Città con grande

„ scorno di Romolo, al quale pretendeva di to-
„ gliere quel titolo augusto „.

I Senatori temendo le conseguenze di quella nascente discordia, non vollero che Camillo rinunziasse la Dittatura, prima che terminasse l'anno corrente, com' egli disegnava di fare, quantunque niun altro Dittatore, prima di lui, fosse stato più di sei mesi in quella carica. Questo grand'uomo, non tanto sensibile alle ingiuste querele, che contro di lui si formavano, quanto al pericolo estremo, nel quale trovavasi la Repubblica, si trasferì nell' Adunanza seguito da tutt' i Senatori, e montato sulla Tribuna parlò al Popolo di questa maniera. *Le contese coi vostri Tribuni, o Romani, mi riescono oramai tanto insopportabili, che l' unica consolazione avuta nel mio infelice esilio in Ardea, è stata di trovarmene lontano; ed io era talmente stabilito in questo pensiero, che già avea risoluto, quand' anche dal Senato e da voi fossi stato richiamato, di non mettere mai più il piede in una Città, dove regnava un' eterna discordia tra i due corpi dello Stato: che se ho cambiata condotta col ritornarvi, non per questo mi sono mutato di sentimento; ma lo feci forzato solamente dal pubblico vantaggio. Trattavasi non già di ristabilirmi in Roma, ma di salvare Roma stessa, e di toglierla dalle mani dei*

barbari; e tacerei anche al presente, e me ne starei nella mia quiete e riposo, se il pubblico interesse parimente non mi obbligasse a rompere il silenzio. Piango la vostra sorte, o Romani, ne provo tutta l' amarezza nel cuor mio, e ne sono commosso quanto può esserlo altri mai. E chi nol sarebbe dal lagrimevole stato, al quale voi siete ridotti? Ma molto più lo sono da quello, al quale alcuni vogliono ridurvi col funesto consiglio che vi danno. Come? Abbandonar Roma che ci diede i natali? Estinguere nel nostro cuore ogni scintilla di amore per la nostra Patria? E qual patria, o grandi Dei! Perchè dunque l' abbiamo ritolta dalle mani dei nemici. Un altro motivo però infinitamente più forte vi dee muovere, ed è quello della religione, e degli Dei, la protezione de' quali sopra Roma comparve in questi ultimi tempi in un modo sì manifesto, e patente, che ci dee costringere a non porre giammai in essa in obblio, e trascurare il culto divino. Riandate col pensiero su tutte quelle cose o prospere, o avverse che ci sono da alcuni anni accadute, e riconoscete che tutto ci riuscì con felicità, quando siamo stati sommessi e fedeli agli Dei, e tutto volse a rovescio, quando li abbiam dispregiati.

Dopo averne addotti molti esempj, continuò Camillo in questa maniera. *Avendo pertanto dinnanzi agli occhj tutto il bene e tutto il male, che ci hanno apportato il rispetto, e il dispregio del culto divino, volete sentire, o Romani, in quale abisso di delitti, usciti appena dall' infelice naufragio de' nostri falli e delle nostre disgrazie, andiamo a gettarci? Noi abitiamo una Città fabbricata in conseguenza degli auspicj e degli augurj, non vi ha in questa Città luogo alcuno, che consecrato non sia da qualche cerimonia religiosa: tutte le nostre Adunanze generali, dove si eleggono i Magistrati, e dove si trattano gli affari dello Stato, hanno i loro luoghi determinati, fuori de' quali non possono legittimamente tenersi: abbiamo finalmente non solo i giorni, ma ancora luoghi distinti e stabiliti pei nostri sagrifizj più solenni. E vorrete voi dunque, Romani, abbandonar con questi il culto degli Dei tanto pubblico come privato? Muterete tutti questi stabilimenti tanto antichi, e alcuni più antichi ancora della nostra Città? Quanto siete mai differenti da quel giovane Fabio, che ha avuto il coraggio di attraversare l' esercito nemico per andare sul monte Quirinale a compiere una cerimonia di religione, cui era obbligata la sua famiglia!*

Ma taluno dirammi, la necessità ci obbliga a lasciare una Città ridotta in cenere, e a ricoverarci in Veja, dove troveremo tutte le comodità, senza essere in istato di aggravare il povero Popolo, ed angariarlo con fatiche e spese superiori alle sue forze. Vano pretesto, o Romani, vano sotterfugio. I vostri Tribuni non vi hanno fatta forse la stessa proposizione prima dell' arrivo dei Galli, e quando la Città era ancora intatta? Se nasce a questi Galli nuovo desiderio (imperciocchè dicesi essere innumerabile la loro moltitudine) di ripassare in Italia; e senza parlare di essi, se gli Equi e i Volsci nostri perpetui nemici, prendono partito di stabilirsi in questa Città, che avrete abbandonata, soffrirete voi, per risparmiare la fatica di riedificare le vostre case, che diventino essi Romani, e voi semplici cittadini di Veja? E non sarebbe da preferire, quando la cosa non potesse altrimenti terminare, l' abitar quì entro vili capanne, com' erano quelle del nostro Fondatore, in mezzo ai nostri Dei Penati, e ai nostri tempj, che ancora sussistono, che condannare noi stessi ad un perpetuo esilio? Per qual ragione ricuseremo noi di fare tutt' insieme in questo universale incendio, ciò che ogni privato farebbe, se per qualche aocidente fosse stata la sua casa incendia-

ta? Voi , o Romani , potrete bensì trasferire altrove il vostro coraggio e valore ; ma trasferirete voi ancora la protezione degli Dei, e i privilegj , che hanno promessi ed annessi alla Città di Roma? Questo è il luogo , in cui gli Dei , quando ritrovossi una testa di uomo scavando le fondamenta del Campidoglio, dichiararono che sarebbe edificata la Capitale del Mondo . Questo è il luogo , in cui due Divinità , la Gioventù e il Dio Termine , ricusando di passare altrove , fecero conoscere , che dovea stabilirsi per sede di un Impero , che sarebbe illimitato , e interminabile. Questo è il luogo , dove si custodiscono il fuoco di Vesta , e gli Scudi discesi dal cielo , sagri pegni della perpetuità di Roma : in una parola , alla vostra dimora in questa città hanno gli oracoli divini annessa la vostra potenza , la vostra felicità , la vostra gloria .

Tutti questi motivi , e quelli principalmente , ch' erano tratti dalla religione , mossero assai il Popolo ; ma una parola pronunziata a caso finì di determinarli . Alcuni momenti dopo un Centurione , che veniva a montare la guardia del giorno , passando per la pubblica piazza , gridò a quello che portava la bandiera , che si fermasse là , e vi piantasse l' insegna : *imperciocchè* , aggiunse , *quì convien fermarsi* ; e il Senato e il

Popolo tutto gridò; *che accettavano l' augurio*. Questa parola pronunziata a caso, ma rivolta in presagio, fece più colpo sopra gli animi, che le ragioni più sode. Non si pensò più a Veja, e si fece un sì meraviglioso cambiamento nel Popolo, che si esortavano gli uni gli altri a por mano all' opere. Il pubblico somministrò le tegole, e permise di prender pietre, e altri materiali per tutto dove se ne potessero ritrovare. Tutti cominciarono a fabbricare con molta sollecitudine senza badare nè a divisione, nè a ordine, ma impadronendosi di quei luoghi, che loro sembravano più comodi per fabbricare, o più aggradevoli. Questa grande precipitazione fece, che non avessero alcun riguardo di livellare le strade e le case; dal che ne avvenne che quelle antiche cloache, le quali dapprincipio passavano solamente per le strade e pe' luoghi pubblici, si trovarono poi sotto le case dei privati; per la qual cosa doveano essere assai malsane. In meno di un anno la città fu riedificata dalle mura sino alla casa del più infimo privato.

LIBRO SETTIMO

Questo Libro comprende lo spazio di ventisette anni, dall' anno della presa di Roma 366. sino al 393. I principali avvenimenti sono le celebri azioni di Camillo, il supplicio di Manlio precipitato dall' alto della rupe Tarpea, il Consolato accordato ai Plebei, lo stabilimento dei Giuochi Scenici, e diverse vittorie riportate sopra i Galli.

§. I.

Fabio è chiamato in giudizio per aver violato il diritto delle genti verso i Galli. Si fa una esatta inquisizione delle Leggi, e dei Trattati. I Volsci, gli Equi, gli Etruschi prendono le armi contro i Romani. Camillo eletto Dittatore li disfà tutti, e trionfa. I cittadini stabiliti a Veja sono richiamati a Roma. Si stabiliscono quattro nuove Tribù. Camillo termina felicemente la guerra contro gli Anziati. Guerra contro i Volsci: sono vinti dal Dittatore Cosso. Manlio tenta di farsi Re. Il Dittatore lo fa condurre in prigione. Mormorio del Popolo. Manlio esce di prigione. Comincia di nuovo i suoi maneggi. È citato innanzi al Popolo; condannato a morte, è precipitato dall' alto della rupe Tarpea. Osservazioni sopra i nomi dei Romani.

Cominciando Tito Livio il sesto Libro della sua Storia (1), confessa che gli avvenimenti da lui riferiti dalla fondazione di Roma sino alla presa della stessa città dai Galli, soffrono molta difficoltà tanto a cagione dei tempi troppo rimoti, i

(1) *Liv. l. VI.* 1.

quali non permettono di scoprire gli oggetti che molto oscuramente, quanto perchè in que' primi secoli vi erano pochi scritti, soli depositarj fedeli dei fatti; e que' pochi che si erano conservati o negli Annali Pontificj, o in altre memorie pubbliche o private, erano stati per la maggior parte consumati dal fuoco nell'incendio di Roma. Lo stesso Storico aggiunge, che i fatti che racconterà nel progresso della sua Storia dopo il rinnovamento, e quasi dirò, dopo il secondo nascimento di Roma, che andrà di giorno in giorno vieppiù crescendo, saranno molto più chiari e certi.

AN. DI R. 366 = AV. G. 386.

L. VALERIO POPLICOLA II. - L. VIRGINIO CC.

Entrati in carica i Tribuni militari, uno dei Tribuni del Popolo chiamò in giudizio Q. Fabio, a motivo che essendo stato inviato ai Galli in qualità di Ambasciadore, si era messo alla testa di que' di Chiusi contro il dritto delle genti; ma fu sottratto da questo giudizio con una morte sopravvenuta tanto opportunamente, che fu creduta volontaria (1).

Una delle prime diligenze dei Magistrati fu poi di fare un'esatta inquisizione dei Trattati e delle Leggi, molte delle quali si erano conser-

(1) *Liv. l. VI.* 1. 5., *Plut. in Camil.* 145. 147.

vate. Il primo Trattato tra i Cartaginesi e i Romani, che si trova intero in Polibio, era anteriore all' incendio di Roma; ed è molto probabile, che i Pontefici e i Magistrati trasportassero nel Campidoglio quanto più poterono di Annali, di Libri di religione, e di quelli che contenevano, le costumanze e le massime della Repubblica. Alcune di queste Leggi radunate che furono, si pubblicarono; di quelle poi che riguardavano le cose sagre., e il culto degli Dei, ne restarono i Pontefici i soli depositarj, e le nascosero alla cognizione del Pubblico, con disegno di tenere dipendenti e sottomessi gli animi della Plebe, e prendere sopra di quella maggior autorità e dominio.

I Popoli vicini di Roma non la lasciarono lungamente in riposo. I Volsci suoi antichi nemici presero le armi, risoluti di sterminare affatto il nome Romano. S' intese pure in Roma, per informazione di alcuni mercatanti, che tutta la Toscana era in moto, e apparecchiavasi a prendere le armi; ma la maggior costernazione fu per la nuova ricevuta della sollevazione dei Latini e degli Ernici, i quali dopo la battaglia vicina al Lago di Regillo, cioè dopo il corso di circa cento anni, erano stati costantemente attaccati all' amicizia dei Romani. In mezzo a tanti motivi di terrore, scorgendo ognuno chiaramen-

te che il nome Romano era divenuto oggetto non solamente di odio presso i nemici, ma di disprezzo tra gli Alleati, ebbero ricorso all' ordinario rifugio di Roma, che era la elezione del Dittatore, ed elessero Camillo, il quale prese per Generale della Cavalleria Servilio Ahala. Dopo aver proibito ogni pubblico esercizio di giustizia, ed ogni lavoro, egli fece leve di truppe, arrolando eziandio tutti que' vecchj, che si trovavano in forze. Divise le sue truppe in tre corpi, uno de' quali ne oppose alla Etruria, appostandolo nelle terre de' Vejenti: fece accampare l' altro vicino a Roma: e condusse seco il terzo contro i Volsci nelle vicinanze di Lanuvio. Questi erano partiti dai loro paesi con piena fiducia di vincere i Romani, le truppe de' quali credevano che nella giornata di Allia fossero state tutte tagliate a pezzi; ma il solo nome di Camillo li spaventò per tal maniera, che stettero rinchiusi nel loro campo, dopo averlo fortificato con buone palizzate, e con quantità di alberi posti attraverso. Camillo profittando di un vento favorevole, che spirava contro il nemico, fece preparare un fuoco sterminatore. Subito che fu levato il sole e che il vento cominciò a soffiare con impeto, avendo fatto cominciare un finto attacco da un' altra parte, diede il segno alle truppe. Nel tempo stesso si gettò ne' trinceiamenti un numero

infinito di dardi accesi, che cadendo sopra gli alberi ammucchiati incendiarono tutto in un momento. Il fuoco e ferro fece perire la maggior parte dei nemici; sicchè i Romani da se stessi si accinsero ad estinguere il fuoco per salvare il bottino, che Camillo lasciò in loro potere: liberalità, che riuscì loro tantopiù gradevole, quanto meno se l'aspettavano da un Generale, che sino allora non si era mai dimostrato liberale verso i soldati.

Ottenuta questa vittoria, Camillo andò a saccheggiage le terre dei nemici: costrinse i Volsci ad arrendersi; disfece l'esercito degli Equi vicino alla città di Bola, di cui s' impadronì, e marciò poi senza indugio in soccorso dei Sutrj, che pensava di trovare assediati dai Toscani; ma già si erano resi a così rigide condizioni, che non aveano avuto il permesso di portar fuori altro che le lor vestimenta. Incontrolli pel cammino in quello stato compassionevole colle loro mogli e figliuoli, che tutt' insieme deploravano il loro infortunio; procurò di consolarli, e senza perder tempo fece avanzare le sue truppe, ben congetturando in quale stato troverebbe i nemici. Infatti, non solamente attraversò il territorio di Sutri senza essere scoperto; ma già era giunto alle porte, ed avea occupate le mura della città, prima che i Toscani fossero avvertiti della sua marcia, non

avendo poste in alcun luogo guardie, e stando dispersi nelle case a mangiare, a bere, e a darsi bel tempo. Si trovarono tanto oppressi e ripieni dal cibo e dal vino, che la maggior parte non ebbe forza di prendere la fuga, ma si lasciò vergognosamente uccidere nelle case senza difendersi, o si arrese con viltà. In tal maniera, prima che giugnesse la notte, fu restituita Sutri ai suoi padroni intera ed illesa, essendo stata presa per capitolazione, e non di assalto.

Camillo avendo terminato in poco tempo tre guerre, rientrò in Roma trionfante. Conduceva dinanzi al suo carro un gran numero di Etruschi da lui fatti prigioni, colla vendita de' quali si ritrasse una somma di denaro tanto considerabile, che bastò per rendere alle Dame l' oro, che aveano generosamente imprestato al pubblico; e del rimanente si fecero tre coppe d' oro colla iscrizione del nome di Camillo, le quali furono collocate nel Campidoglio nella cappella di Giunone.

Tutt' i Vejenti, Capenati e Falischi', che mentre duravano le guerre di sopra riferite, erano passati al partito dei Romani, ricevettero il diritto della cittadinanza, e si distribuirono loro delle terre.

Alcuni privati, per iscansare la briga di riedificare le loro case, si erano stabiliti a Veja, dove aveano trovate persone prontissime ad acco-

glierli; ma furono costretti con un Decreto del Senato di ritornare a Roma. Mostrarono sulle prime qualche difficoltà; e credendosi abbastanza forti, perchè strettamente insieme uniti, risposero con maniera ardita, la quale dimostrava chiaramente che si erano ribellati. Il Senato stabilì un tempo determinato pel loro ritorno, imponendo pena di morte agl' inobbedienti; e allora il pericolo divenuto personale, li rese pieghevoli, e tutti ubbidirono.

Intanto si avanzarono molto i lavori, e mentre il Senato suppliva in parte alle spese, gli Edili sollecitavano l' opera, e i privati astretti dal bisogno non si stancavano mai: cosichè prima che fosse spirato l' anno, ogni cosa si trovò ridotta a perfezione, e la nuova città fu intieramente compiuta. Qualche tempo dopo travagliarono altresì a riparare il Campidoglio.

AN. DI R. 367. = AV. G. C. 385.

T. QUINZIO CINCINNATO.

Q. SERVILIO FIDENATE V.

L. GIULIO GIULO, ec.

In questo anno non accadde alcun fatto considerabile, solamente presero certe piccole città ai nemici; e ci fu qualche movimento per parte dei Tribuni del Popolo.

L' anno seguente si stabilirono quattro nuove Tribù, che in tutte arrivarono al numero di venticinque.

La guerra degli Anziati, ch'erano sostenuti dai Latini, cagionò in Roma qualche costernazione; ma il nome solo di Camillo, che in quest' anno si trovava in carica, assicurò gli animi agitati del Popolo. Ciascuno diceva „ che sareb„ be stato necessario eleggerlo Dittatore (1), se „ fosse stato semplice privato, e i suoi Colleghi „ confessavano, che trattandosi di guerra, era „ egli solo capace di condurre felicemente a fine „ ogni cimento; ch'erano risoluti di sottomette„ re affatto la loro autorità a quella di Camillo; „ e che non credevano di perder punto delle lo„ ro dignità cedendo a quella di un Collega di „ gran lunga superiore nel merito a tutti loro „. Lodò il Senato con grandi applausi la saviezza dei Tribuni Militari; e Camillo per l' altra parte confuso da una condotta per lui sì onorevole, e da un esempio sì raro di amore pel pubblico bene, ne testificò la sua riconoscenza colle più efficaci espressioni, dicendo: „ che un favore così „ distinto per parte del Popolo Romano, il qua„ le sembrava che per la quarta volta si com„ piacesse di eleggerlo Dittatore, i sentimenti „ tanto vantaggiosi d' un Collegio sì ragguarde-

(1) *Liv. l. VI.* 6. 10.

,, vole, com' era quello del Senato; e sopratutto
,, che l' unanime consenso de' suoi illustri com-
,, pagni nel cedergli l' autorità erano per esso
,, un carico molto pesante e difficile a sostenersi.
,, Che aggiungendo nuove sollecitudini e un nuo-
,, vo zelo a quanto avea fatto sino allora, si sfor-
,, zerebbe di superare se stesso per corrispondere
,, degnamente alla espettazione vantaggiosa che
,, aveano formata di lui. Che per quello che ap-
,, parteneva alla guerra degli Anziati, lo strepi-
,, to e le minaccie eran maggiori del pericolo;
,, ma con tutto ciò quanto era persuaso che non
,, vi fosse di che temere, altrettanto giudicava
,, necessario di non ommettere diligenza alcuna.
,, Che Roma era lo scopo dell' invidia e dell'
,, odio di tutt' i vicini; e perciò richiedeva la
,, prudenza che vi fossero diversi corpi di eser-
,, citi, e molti capitani ,,. Assegnò pertanto a
ciascuno de' suoi Colleghi il loro posto, e ritenne
Valerio presso di se. Tutti promisero di soddis-
fare e adempire nella miglior maniera ai lo-
ro doveri; e particolarmente Valerio dichiarò
,, che riguarderebbe Camillo come suo Dittatore,
,, e che sarebbe a lui sottomesso come suo Ge-
,, nerale di cavalleria ,,. I Senatori penetrati da
,, contento e ammirazione, ricolmarono di lodi Ca-
,, millo e i suoi colleghi, e gridarono che non
,, abbisognerebbe giammai la Repubblica di Dit-

,, tatore, se occupassero sempre le prime digni-
,, tà Magistrati simili ad essi, congiunti insieme
on unione così stretta e perfetta, egualmen-
,, te pronti ad ubbidire che a comandare, e mol-
,, to più inclinati a dividere coi loro colleghi la
,, propria gloria, che ad arrogarsi quella degli
,, altri ,,.

Camillo e Valerio partirono per Satrico, dov' erano adunate le truppe nemiche. L'esercito degli Anziati era composto non solamente della gioventù dei Volsci, ma di un gran numero di Latini e di Ernici. A vista di truppe sì numerose, restarono alquanto turbati gli animi de' Romani. Subito i Centurioni ne portarono la nuova a Camillo, e gli dissero ,, che i soldati aveano pre-
,, se le armi neghittosamente, e che erano usci-
,, ti dal campo con difficoltà, e a passo lento;
,, che molti ancora se n'erano intesi lamentarsi
,, altamente, che si conducessero ad un combat-
,, timento, nel quale sarebbero uno contro cento;
,, che non erano in istato di sostenere una molti-
,, tudine sì numerosa, quand' anche fosse senz'
,, armi, molto meno poi essendo armata nel mo-
,, do che lo era ,,.

Camillo montò subito a cavallo, e scorrendo le file; *Soldati*, disse, *che vuol mai dire questa tristezza e tiepidezza in voi tanto insolita? Vi siete forse dimenticati chi sia il nemico*,

chi siete voi, chi son io? E che altro è il nemico per voi, che un continuo oggetto, e motivo di coraggio e di gloria? Non siete voi quelli (per nulla dire della presa di Faleria e di Veja, e della totale sconfitta dei Galli nella nostra patria, della quale si erano impadroniti) che sotto la mia condòtta avete riportata una triplicata vittoria sopra questi Popoli stessi, Volsci, Equi, ed Etruschi? Non mi riconoscete più forse per vostro Capitano, perchè vi ho dato il segno come Tribuno militare, e non come Dittatore? Eh! che io non desidero un' autorità straordinaria per comandarvi, nè voi altro dovete in me riguardare che la mia persona. La Dittatura non servì ad accendere il mio caraggio, come non potè abbatterlo l' esilio. Siamo adunque tutti gli stessi, e se in questa guerra abbiamo quelle disposizioni, che ci accompagnarono nelle precedenti, dobbiamo fiducialmente aspettarne gli stessi successi. Faccia ciascuno di voi, venuti che sarete alle mani, ciò che ha in costume di fare; nè dubitate: Voi vincerete, ed eglino fuggiranno.

Avendo poi dato il segno, sbalzò giù di cavallo, e prese per mano l' alfiere, e lo strascinò seco contro il nemico. Vedendo i soldati che Camillo, non ostante la sua età avanzata marcia-

va, contro i nemici, si avanzarono tutt' insieme gridando: *Seguiamo il nostro Generale*. Alcuni dicono, ancora, che fece gettare la bandiera tra i nemici, e che la prima linea per riprenderla, fece ogni sforzo possibile. Gli Anziati non poterono sostenere un urto così gagliardo, e molto meno gli sguardi spaventevoli di Camillo, il quale portava il terrore coll' aspetto per tutto dove compariva; lo che evidentemente restò comprovato, quando essendo passato all' ala sinistra, ch' era stata disordinata, vi ristabilì colla sola sua presenza il combattimento, accennando solamente colla mano l' altra ala vittoriosa. Il successo non era dubbioso; ma la moltitudine imbarazzava gli stessi nemici nella loro fuga; e il soldato Romano, già stanco da un lungo ed accanito combattimento non avrebbe potuto reggere a farne una terribile strage. Sopravvenne opportunamente una violenta tempesta accompagnata da una pioggia sterminata, la quale separò i due eserciti, ed interruppe piuttosto il combattimento che la vittoria. Avendo fatto suonare la ritirata, la notte seguente terminò la guerra, senza che i Romani in ciò si adoperassero; imperciochè i Latini e gli Ernici, lasciando ivi i Volsci, se ne ritornarono alle loro Città, col rossore di essersi cimentati ad una folle impresa, alla quale avea corrisposto un egual successo. Vedendosi i Volsci abbandonati

da quelli, il soccorso e le forze de' quali li aveano indotti a ribellarsi, abbandonando il campo si ritirarono, e si chiusero dentro le mura di Satrico; ma inseguiti da Camillo sino sotto alle medesime, fu da lui presa la piazza colle scalate.

Attendeva Camillo a stringere di assedio Anzio Capitale de' Volsci, la quale avea dato principio a questa guerra; e sarebbe senza dubbio venuto a capo di sottometterla, se un urgente bisogno non lo avesse chiamato altrove. Accorse in ajuto delle due città alleate Sutri e Nepeto, delle quali eransi gli Etruschi quasi impadroniti, e le liberò.

I Romani vedendosi in pace, inviarono presso i Latini e gli Ernici chi riferisse le lore doglianze; perchè avessero dato soccorso ai nemici di Roma, e non avessero da qualche anno in poi somministrato quel tanto, che loro toccava secondo il solito. La Nazione adunata in corpo rispose: „ che senza sua saputa e consiglio, al-
„ quanti dei loro giovani si erano uniti ai Vol-
„ sci; e ch' erano stati abbastanza puniti della
„ loro temerità, non essendone ritornato alcuno
„ alla patria. Quanto poi alla solita pensione che
„ doveano pagare, il continuo timore di essere
„ attaccati dai Volsci, li avea distolti dal som-
„ ministrarla conforme all' ordinario „. Poco sod-

disfecero al Senato queste risposte, ma per allora pensò meglio di acquietarsi.

AN. DI R. 370. = AV. G. C. 382.

A. MANLIO - P. CORNELIO ec.

L'anno presente fu memorabile per una guerra importante al di fuori, e per una sedizione molto più considerabile insorta nella Città (1). Venne questa da una parte, donde meno si dovea attendere, ciòè dalla parte di Manlio celebre Patrizio, che in tanti incontri si era distinto con merito singolare. Per arrestare i suoi perversi disegni giudicarono spediente ricorrere alla suprema autorità; ma presero per pretesto la guerra dei Volsci, ch' erano sostenuti dai Latini e dagli Ernici. L'eletto Dittatore fu A. Cornelio Cosso, il quale prese T. Quinzio Capitolino per suo Generale di Cavalleria.

Quantunque si avvedesse il Dittatore, che fieri combattimenti sostener dovrebbe, sì al di dentro che al di fuori: tuttavia o fosse che la guerra richiedesse celerità, o fosse ch' egli volesse colla vittoria aggiungere nuovo lustro e peso alla Dittatura, fece marciare le sue truppe verso le paludi Pontine, dove avea inteso dire che si fossero adunati i nemici.

(1) *Liv. l. VI.* 11. 13.

Oltre al dispiacere, che debbono cagionare ai Lettori guerre, che quasi ogni anno regolarmente ricominciano, deve riuscir strano e difficile a concepire, dice Tito Livio, come i Volsci, e gli Equi a fronte di tante perdite e sconfitte, si trovassero sempre in istato di mettere in piedi nuovi eserciti. Era duopo che avessero una gioventù numerosissima per poter supplire a tante leve, oppure che queste non si facessero sempre tra gli stessi Popoli, quantunque fossero sempre del corpo della nazione medesima; per altro convien rammentarsi, che tra que' Popoli, come pure tra i Romani ogni cittadino era soldato. Comunque però la cosa andasse, l'esercito dei Volsci, di cui si tratta, era molto numeroso, senza annoverare i Latini, gli Ernici, ed alcuni altri che si erano a quelli congiunti.

Essendo il Dittatore arrivato in vicinanza del nemico, e avendo formato il suo campo, cominciò dalle preghiere e dai soliti sagrifizj, e secondo il costume ordinario, consultò gli Dei cogli augurj e cogli auspicj. La mattina seguente prima di dar principio al combattimento parlò alle sue truppe in termini ristretti. *Soldati*, disse loro, *la vittoria è nostra se gli Dei, e i loro indovini non c' ingannano nella cognizione delle cose avvenire. Tutto ci annunzia un felice successo: marciate dunque alla pugna sicuri*

di vincere ; e in segno della vostra fiducia, gettando per terra i vostri giavellotti, armatevi solamente di spada, ed aspettate i nemici a piè fermo senza fare alcun movimento. Quando avranno lanciati contro di voi i loro dardi, e che si avanzeranno per attaccarvi, allora fate scintillare le vostre spade e venite alle mani, tenendo ciascuno fisso in mente, che abbiamo per protettori gli Dei, e ch' eglino ci spediscono a combattere. Diede poi ordine a Quinzio di tener pronta la sua Cavalleria, e cominciato, che fosse il combattimento, di attaccare il nemico ai fianchi, e di metterlo in disordine. Furono i suoi ordini puntualmente eseguiti.

I nemici che soprattutto confidavano nel loro numero, cominciarono temerariamente la battaglia, e subito l' abbandonarono. Dopo aver alzate le prime grida, scoccati i primi dardi, e mostrato dapprincipio qualche ardore, venuti che furono alle mani, e che si videro impegnati a combattere da uomo a uomo, non poterono resistere contro l' urto e l' assalto dei Romani, che cogli occhj scintillanti e infocati, e colla spada alla mano li attaccarono con un impeto incredibile. La prima linea fu subito rovesciata, la cavalleria romana terminò di disordinare le loro truppe, le quali dopo una leggera resistenza presero tosto la fuga. I Romani l' inseguirono sino alla notte, e ne fe-

cero una strage sanguinosissima: il campo dei Volsci fu preso e saccheggiato: il Dittatore abbandonò tutto il bottino ai soldati, toltine i prigioni, i quali per la maggior parte erano Latini ed Ernici delle principali famiglie; lo che dimostra ad evidenza, che aveano prese le armi di consentimento della Nazione, e riconobbero parimente che vi si erano mischiati degli abitanti di Monte Circello, e di Velletri.

Il Dittatore teneva sempre in esercizio le sue truppe, prevedendo già che il Popolo fosse per rivolgere le armi contro gli Alleati, che si erano ribellati; ma un pericolo più urgente lo richiamò a Roma.

Era questo l' affare di Manlio. Ho già detto che egli era un uomo, il quale pareva meno capace degli altri a turbare lo Stato con fazioni e congiure. Quelli che sino allora aveano cagionate frequenti sedizioni in Roma, erano stati quasi tutti persone popolari di pochissima stima, e che si può dire non avessero altro merito che di saper ammutinare una plebe, la quale si lascia di leggieri ingannare da quelli che sanno adescarla. Manlio era Patrizio, e di una delle più illustri famiglie di Roma: era stato Console, ed erasi acquistata singolarissima stima con replicate azioni gloriose nelle passate guerre, e particolarmente col segnalato servigio che avea renduto alla

sua patria salvando il Campidoglio, ch' era vicino ad esser preso dai Galli; eppure una segreta passione di vanità e gelosia, che Manlio lasciò crescere nel suo cuore, corruppe tutte le illustri sue doti, ed offuscò tutta la di lui gloria.

Camillo avea riportate sopra i Galli due singolari vittorie, nelle quali si era dimostrato, come pure in molti altri incontri, il più valoroso Capitano del suo secolo; che perciò fu considerato qual altro padre e secondo fondatore di Roma. Nei primi anni che seguirono dopo il rinascimento della città, occupò sempre le prime cariche di Dittatore, ovvero di Tribuno militare, e quando non era che semplice Tribuuo, i suoi Compagni lo consideravano come loro Capitano e loro Maestro, ed aveano per onore di dipendere da' suoi cenni. Non potè Manlio tollerare quell' alto grado di gloria in un uomo, il quale non considerava esserne più di lui meritevole; che perciò orgoglioso e pieno di se stesso dispregiava tutti gli altri Signori Romani. Il solo Camillo, le cui virtù ed azioni illustri, e insieme gli onori coi quali era stato ricompensato, lo innalzavano al colmo della gloria, eccitava la gelosia di lui e servivagli di tormento. Rincrescevagli e rammaricavasi nel vederlo sempre nelle Magistrature, sempre alla testa degli eserciti, ed arrivato a tanta grandezza, che quegli stessi, che erano sta-

ti assunti ad un' autorità eguale alla sua, li trattava, diceva egli, non come compagni, ma come ministri ed esecutori de' suoi comandi: *quando per altro*, aggiugneva, *a giudicar sanamente delle cose, Camillo non avrebbe potuto ricuperare Roma dalle mani dei nemici, se io non avessi prima salvato il Campidoglio, e la Cittadella. Egli ha attaccato i Galli quando non istavano troppo custoditi, e mentre erano occupati dalla speranza della pace, nè pensavano per nulla a combattere; ma io gli ho respinti, quando erano colle armi alla mano, e mentre stavano per impadronirsi del Campidoglio. Finalmente ciascun soldato che ha vinto in sua compagnia, ha diritto di entrare a parte della gloria di lui, quando niuno può vantarsi di esserlo della mia.*

Tali sono i sentimenti, che l' invidia suole ispirare.

Non credendosi Manlio tanto considerato tra i Senatori quanto meritava, si gettò al partito del Popolo, e formò coi Tribuni strettissima unione. Screditava il Senato, adulava la moltitudine: la prudenza non era più quella che regolava le sue azioni, ma l' aura del favor popolare, alla quale si affidava totalmente; in una parola egli amò meglio di farsi una gran riputazione, che di averla buona. Trattavasi di proporre alla mol-

titudine alcuni vantaggi, l'allettamento de' quali potesse vincerla o sedurla. Gli altri capi e autori di sedizioni si erano serviti delle Leggi Agrarie, cioè proponevano di far distribuire ai poveri tra il Popolo certa porzione delle terre conquistate sopra i nemici; ma questo mezzo non parve sufficiente a Manlio, e lo stato in cui ritrovavasi allora il Popolo, gli aprì una strada, la quale giudicò egli molto più opportuna e conducente a' suoi disegni.

Essendo stata bruciata la città, ciascuno era stato obbligato a riedificarsi di nuovo la propria abitazione; dal che ne seguì, che quelli di mediocre fortuna, trovandosi costretti a supplire a spese eccessive, molte volte cagione ancora della rovina dei ricchi, aveano contratti molti debiti. Le Leggi Romane erano rigorosissime in ordine ai debitori; permettevano di esigere un'usura enorme; e quando il debitore non era più in istato di soddisfare, si consegnava d'ordine del Giudice nelle mani del suo creditore, il quale acquistava sopra di lui quasi la stessa autorità, che avea un padrone sopra uno schiavo. Pensò Manlio pertanto non poter ritrovare altro miglior partito per impadronirsi degli animi della moltitudine, quanto procurare di sollevarla da un giogo tanto pesante. Quindi dopo aver raccolto un buon numero di partigiani co' suoi lusinghieri ra-

gionamenti, fece alcuni atti in apparenza popolari, ma infatti sediziosi, per chi vuol giudicare dai motivi che lo inducevano ad operare.

Un giorno vedendo egli condurre schiavo dal suo creditore un Centurione illustre per moltissime gloriose azioni fatte in guerra, accorse coll' ordinaria sua scorta in mezzo alla pubblica piazza; e dopo aver inveito contro l' alterigia e prepotenza dei Senatori, e la crudeltà deglj usuraj, dopo aver compianta la miseria del Popolo, il valore di quel guerriero sì poco meritevole di una sorte così infelice: *Inutilmente senza dubbio*, soggiunse, *avrebbe questo braccio salvato il Campidoglio e la Cittadella; se io tollerassi che un mio concittadino e compagno in guerra fosse ridotto in servitù e posto in ferri, e assoggettato a quelle stesse gravi disgrazie, come se i Galli vincitori lo avessero fatto prigioniero*: e ciò detto pagò subito il debito di quel Centurione in presenza di tutto il Popolo, e lo restituì in libertà.

Può di leggieri ognuno comprendere, che cosa fosse capace di dire o di fare, in un caso di tal natura, un uomo pel suo benefattore. Prega e scongiura gli uomini e gli Dei di concedere una degna ricompensa a Manlio suo liberatore, e padre del Popolo Romano. Mostra le cicatrici delle ferite, che avea ricevute nella guerra di Ve-

ja, in quella contro i Galli, e nelle altre che avvennero successivamente. Finalmente dopo aver esposto come i suoi debiti, contratti per motivi indispensabili, l'aveano precipitato nell' ultima miseria colle usure l' una sopra l' altra accumulate, aggiunse: „ Che se vedeva ancora la luce, „ la città, i suoi concittadini, di tutto questo „ n'era debitore a Manlio. Che se gli teneva obbligato quanto un figliuolo ad un padre, avendo ricevuto da esso tuttociò che riceve da un „ padre un figliuolo; e che perciò consecrava al „ servigio di esso la sua persona, e tutto quello „ che ancor gli restava di sangue; e di vita. Che „ tutt' i vincoli, che lo tenevano avvinto alla sua „ patria, agli Dei Penati così pubblici come privati, que' vincoli stessi per l' avvenire lo terrebbero congiunto ed unito ad un solo uomo „.

Animato il Popolo da questi discorsi, era intieramente rimesso ai voleri di quello, che riguardava come suo protettore. Manlio fece una altra azione più capace di tutte le precedenti di infiammare gli animi, e di acquistargli venerazione ed affetto presso la moltitudine. Fece vendere pubblicamente un fondo di terra, il quale costituiva la principale porzione del suo patrimonio *per non permettere*, disse, *sino a tanto che mi resta un qualche bene, che alcuno di voi, o Romani, sia posto in ferri*. Quest' ultimo trat-

to trasportò di tal maniera il Popolo, che sembrava disposto a seguire senza la menoma resistenza il vendicatore di sua libertà, a qualunque eccesso fosse mai egli per giungere.

Sarebbero stati senza dubbio molto imbrogliati i Senatori, volendo attaccare la fama di Manlio, le di cui azioni avevano tanto di specioso, e di sorprendente, quando egli stesso non avesse loro per altra parte aperta la via di farlo. Ebbe la temerità di dire nelle adunanze, che teneva in sua casa, che i Senatori si erano appropriato l'oro destinato per pagare i Galli, come pure quello, che erasi ritrovato nel loro campo; ch'eglino tenevano nascosti immensi tesori, i quali appartenevano al pubblico; che se si potessero scoprire, basterebbero per pagare tutt'i debiti. Tutti quelli che l'udivano, lusingati da una così dolce speranza, gli chiesero dove stasse rinchiuso un furto di tanta importanza; ma a questa interrogazione non sapendo positivamente cosa rispondere, li ingannò con una promessa indeterminata di scoprir loro ogni cosa a tempo opportuno. Questo pensiero fu d'allora in poi l'oggetto delle occupazioni di tutti; e sembrava che qualora il fatto si fosse avverato colle ricerche e inquisizioni che si farebbero, diverrebbe illimitata la stima di Manlio: e che per lo contrario se l'accusa si ritrovasse senza fondamento, re-

sterebbe affatto screditato e perduto nell' animo del Popolo stesso.

È molto probabile, che ciò che poteva dare qualche ombra e qualche pretesto al rimprovero calunnioso di Manlio, quando accusava i Senatori di occultare l' oro dei Galli, sia quello che Tito Livio riferisce nel libro precedente, che avessero nascosto sotto il piedestallo della statua di Giove l' oro ch' era stato tolto ai Galli (1).

Erano in questo stato le cose, quando il Dittatore richiamato dal Senato arrivò a Roma. La mattina del dì seguente si portò in piazza accompagnato da tutt' i Senatori, ascese sopra il suo tribunale, e fece citare Manlio da un Littore. Manlio avendo avvertiti i suoi partigiani, che il momento del combattimento avvicinavasi, si avanzò seguito da un numeroso corteggio. Da una parte il Senato, dall' altra il Popolo stavano sull' avviso apparecchiati di venire alle mani, e nulla più attendevano che il cenno del loro Capitano; ma il Dittatore senza entrare in alcuna discussione, altro non fece che interrogar Manlio solamente sopra il fatto dei tesori, che accusava i Senatori di occultare; e gli ordinò di nominare quelli che distraevano in una maniera così colpevole i danari del pubblico; e quando non lo

(1) *Liv. l. V. cap.* 50.

facesse, dichiarogli che lo farebbe mettere in prigione come sedizioso e calunniatore.

La questione era per Manlio molto imbrogliata; ma tuttavia rispose alla interrogazione in una maniera artifiziosissima, cercando sotterfugj e falsi pretesti per eluderne la forza, procurando di gettare della polvere negli occhj del Dittatore, e soprattutto di rendere odiosi i suoi nemici. Scoprì da principio la politica dei Senatori, i quali aveano preso il pretesto di una guerra per creare un Dittatore, il vero disegno de' quali era stato d'impiegare la temuta autorità di quel Magistrato contro di esso e contro del Popolo; e poscia si giustificò di quelle cose, delle quali non era altrimenti ricercato. *Voi vi chiamate offesi*, disse rivolgendo il parlare al Dittatore ed ai Senatori, *di questo numeroso corteggio, che mi circonda: perchè dunque non me ne togliete d'intorno una parte coi vostri benefizj, pagando per gli uni, facendo sicurtà per gli altri, cavando di prigione i vostri concittadini, in una parola sollevando colle vostre ricchezze la miseria delle persone popolari? Ma che dico io? Non v'è bisogno che in ciò mettiate del vostro; scontate solamente dal capitale quel tanto che avete ricevuto di usura, e allora non mi vedrete meglio accompagnato che un altro. Ma perchè, mi direte, sei tu il solo, che pren-*

de cura dei cittadini? Non so che altro rispondervi, se non come se mi chiedeste, perchè solo ho salvato il Campidoglio e la Cittadella. Ho dato in quell' incontro a tutt' i cittadini generalmente quel soccorso, che da me dipendeva; e adesso faccio lo stesso verso i privati. Quanto ai tesori, che voi avete occultati, perchè mi dimandate quello che già vi è noto? Quando fosse per avventura, perchè aveste prese così bene le vostre misure, che non temeste punto di essere scoperti. Quanto più confidentemente mi comandate di svelare e di manifestare le vostre furberìe, tanto più temo che siate così sicuri del vostro giuoco, che nulla abbiate a temere, se anche mille occhj vi stessero sopra. Non io dunque debbo essere forzato a scoprirvi le ruberie, che avete fatte, ma voi dovete essere costretti, e obbligati a metterle in chiaro.

Il Dittatore non si lasciò ingannare con tal risposta; ma comandogli, che si spiegasse chiaramente, e ricusando egli di farlo, ordinò che fosse condotto in prigione. Manlio vedendosi assalito dall'Uffiziale del Dittatore, fece quanto seppe per sollevare il Popolo, invocò tutti gli Dei, che abitavano nel Campidoglio, pregandoli di venire in soccorso di quello, che li avea così va-

lorosamente difesi. *Come*, diceva egli, *questa mano, che ha salvati i vostri tempj dal furore dei Galli, dovrà essere caricata di catene?* Tutto il Popolo era in disperazione; ciò che vedevano, e udivano li penetrava col più vivo dolore; ma sempre sommesso all' autorità legittima erasi quel Popolo stesso prescritti certi limiti, oltre ai quali non osava trascorrere; e l' autorità del Dittatore tenevalo per tal modo in rispetto, che nè i Tribuni del Popolo, nè tutto il Popolo in corpo ardivano quasi alzare gli occhi o aprir bocca in sua presenza. Gli diedero peraltro tutte le dimostrazioni di un dolore sensibilissimo; una gran parte del Popolo prese gli abiti di lutto, molti ancora si lasciarono crescere la barba e i capelli, la qual cosa costumavano di fare solamente nelle maggiori calamità (1). Il vestibolo della prigione era incessantemente assediato da una folla di persone, che al portamento e al volto dimostravano chiaramente, quanto fosse grande la loro tristezza.

Il Dittatore trionfò dei Volsci; ma il suo trionfo gli acquistò molto più d' odio che di gloria.

(1) *Suppone quì Tito Livio, che i Romani di quel tempo non portassero più la barba lunga; la qual cosa è contraria al sentimento di Varrone e di altri Autori.*

Dicevano tutti ad una voce: „ che la città, non „ l'esercito glielo avea meritato; che trionfava „ di un cittadino, e non dei nemici di Roma; „ e null'altro mancava al suo trionfo, che stra„ scinare Manlio dinanzi al carro „. Già si disponevano le cose ad un'aperta ribellione, quando per raddolcire gli animi, divenuto il Senato liberale e benefico all'improvviso, destinò pei Satrico una colonia di due mila cittadini, assegnando a ciascheduno due jugeri e mezzo di terra. Essendo questo assegnamento in se stesso mediocre, limitato ad un numero assai scarso, e per l'altra parte considerandolo ognuno come un esca offerta al Popolo per tradir Manlio, il rimedio in vece di acquietare la sedizione, altro non fece che innasprirla ed irritarla maggiormente, soprattutto quando la Dittatura rinunziata da Cosso liberò gli animi dal timore, snodò le lingue, e lasciò libero il campo alle querele e ai lamenti.

Si udirono allora pubblicamente sollevarsi alcune voci dal mezzo della moltitudine, per rimproverare al Popolo la sua ingratitudine verso de' suoi difensori, pe' quali dimostrava da principio un zelo molto acceso, ma poi li abbandonava nel tempo del loro maggior pericolo, portando in testimonj Cassio e Melio, i servigj dei quali avea ricompensati col lasciarli in braccio all'odio

dei loro nemici ; e che trattava i suoi protettori a guisa di vittime, le quali non s' impinguano che per sagrificarle. *Come*, dicevano, *per non aver risposto secondo il genio del Dittatore, merita un uomo Consolare un tale gastigo? Si supponga che fosse falso ciò, ch'egli avea detto, e che per questo motivo non avesse potuto rendere una risposta adeguata: ma è stata ella mai punita la menzogna, neppure di uno schiavo, coi ceppi e coi ferri? Come non richiamaste alla vostra mente la memoria di quella notte, che è quasi divenuta pel nome Romano una notte perpetua? E che? Non vi risovviene dei Galli, che salivano sino alla più alta parte del Campidoglio, e di quel Manlio, che voi stessi avete veduto colle armi alla mano coperto di sangue e di sudore difendere lo stesso Giove dal furore dei barbari? Pensate voi di aver degnamente ricompensato il Liberatore della patria con alquante misure di farina? E poi quegli, che voi avete quasi collocato nel cielo, o almeno eguagliato al sommo Giove, col soprannome di Capitolino, potrete soffrire che quell' uomo medesimo al presente posto in ferri, e sepolto dentro ad un' oscura prigione, non per altro viva, che per attendere la morte, e l' ultimo supplizio dalla mano di un carnefice? E fia dunque possibile che sia*

stato bastevole un uomo solo per salvare tutti voi; e che a voi, tutt'insieme uniti, non dia l'animo di liberarlo dal pericolo?

Già i congiurati passavano non solamente il giorno, ma ancora la notte intorno alla prigione, e minacciavano di sforzare le porte: che perciò il Senato giudicò più spediente di rilasciar loro più spontaneamente, quello che già per forza avrebbero tolto, e fece rimettere Manlio in libertà. Ma con questa timida politica in vece di placare la sedizione, altro non fece che dare un capo ai sediziosi.

In questo mentre i Latini e gli Ernici, e nel tempo stesso i cittadini delle Colonie di Circello e di Velletri, arrivarono a Roma per giustificarsi intorno alla guerra dei Volsci, e per chiedere, che loro si restituissero i prigionieri, affine di punirli a norma delle loro Leggi. Non restarono soddisfatti della richiesta; ma il peso della collera romana si fece sentire principalmente sugli abitanti delle due Colonie, perchè essendo cittadini Romani aveano formato il reo disegno di attaccare la loro patria. Non solamente negarono loro ciò che chiedevano intorno ai prigionieri; ma di più, la qual cosa non fecero cogli altri Alleati, intimarono per parte del Senato, che dovessero incontanente uscire dalla città, e fuggire dagli occhi e dalla vista del Popolo Ro-

mano, temendo che il diritto dell' Ambasceria, stabilito per gli stranieri e non pe' cittadini, non fosse loro di alcun soccorso per metterli in sicurezza.

AN. DI R. 371. = AV. G. C. 381.

SER. CORNELIO MALUGINESE II.

P. VALERIO POTITO II.

M. FURIO CAMILLO VI. ec.

Ricominciarono più vive che mai le turbolenze sul principio di quest' anno (1). Manlio teneva in sua casa delle adunanze tanto di notte come di giorno coi principali del Popolo. Da una parte l' affronto che avea tollerato, inaspirava all' eccesso un animo non avvezzo ad essere ingiuriato; e dall' altra ciò che lo rendeva più ardito, e più altero che mai, era il vedere che il Dittatore non avea avuto coraggio di procedere contro di lui nella maniera, che Cincinnato avea operato contro Melio; e che tutto intero il Senato altresì, non avendo potuto reggere più a lungo contro i lamenti, e le minacce del Popolo, si era veduto in necessità di cavarlo di prigione e di rimetterlo in libertà. Inaspirito e incoraggiato da questi motivi, non cessava d' ispirare gli stessi sentimenti al Popolo. *E sino a quando*, diceva loro, *non saprete conoscere le vostre*

(1) *Liv. l. VI.* 18.

forze, le quali la natura non volle che fossero ignote neppure alle bestie? Contate almeno quanti voi siete, e quale sia il numero de' vostri avversarj: quantunque per altro quando ancor foste in egual numero, combattereste senza dubbio con più coraggio per la vostra libertà, che non farebbero eglino per sostenere il loro ingiusto dominio. Quanti clienti siete intorno a ciascuno dei vostri avvocati, altrettanti sarete contro un solo dei vostri nemici nel combattimento che in breve si dovrà dare. Presentate solamente la battaglia, e avrete la pace: vi veggano apparecchiati a difendervi valorosamente, e vi accorderanno subito tutto quello che sarete per chiedere. Convien essere tutti pronti e coraggiosi alla impresa, ovvero risolvervi a soffrire ciascuno in particolare i più vili strapazzi. E poi quando mai rivolgerete i vostri sguardi verso di me? Io certamente non mancherò ad alcun di voi; ma voi non permettete altresì ch' io arrivi per opera altrui ad uno stato di non potervi servire. Già vi è noto com' io vostro protettore sono sparito all' improvviso, quando così è piaciuto ai vostri nemici; che cosa non debbo temere pertanto, se contro di me divengono più arditi? Dovrò forse aspettarmi la funesta sorte di Cassio e di Melio? Ah! que-

sta idea vi perturba: avete ragione, e spero che gli Dei terranno lungi da me una tale disgrazia. Tuttavia questi Dei non discenderanno per me dal cielo; ma è necessario che ispirino a voi il coraggio di allontanare dalla mia vita i pericoli, siccome a me lo hanno infuso di difendervi in guerra contro i barbari vostri nemici, e in pace contro gl' ingiusti cittadini. Si termineranno forse sempre le vostre contese contro il Senato col sottoporre il collo al giogo? Non è certamente a voi connaturale una tale disposizione: ma piuttosto vi lasciate così signoreggiare per costume, di che eglino si son fatti un diritto, e l' han convertito in possesso. Infatti donde avviene, che voi siate tanto arditi e coraggiosi contro i nemici esterni, così timidi e dappoco contro gl' interni, se non perchè vi credete obbligati di combattere con tutte le vostre forze pel comando e l' impero contro i primi, e poi contro gli altri non fate che deboli tentativi per difendere la vostra libertà? E intanto, ad onta della vostra timidezza, e di quella dei vostri Capitani, o derivi questo dall' essere superiori di forze, o dalla fortuna, avete sino ad ora ottenuto tutto quello che avete domandato. Ora è tempo di tentare più generose imprese; considerate a qual segno potrà condurvi la vostra

prospera fortuna, sostenuta dal mio zelo, del quale avete già fatto molto felicemente lo sperimento. Incontrerete minor difficoltà nel dare un padrone ai Senatori, che non ne avrete avuta per opporre ad essi un argine, quando erano in possesso di signoreggiarvi. È d' uopo abbattere le Dittature, e i Consolati, quando si voglia che il Popolo possa ergere il capo. Accompagnatevi dunque meco: opponetevi, e impedite che contro i debitori si proceda secondo il rigore delle Leggi: ed io mi dichiaro Protettore e Avvocato del Popolo; questo è il nome che il mio zelo pe' vostri vantaggj mi fa prendere. Quanto a voi, se volete innalzare la stima del vostro Capo con qualche titolo più nobile, e con qualche dignità più fastosa, ritroverete sempre in esso maggiore l' ajuto e la forza per ottenere quanto bramate.

Manlio con quest' ultime parole, quantunque oscure e confuse, tradì se stesso: essendosi ognuno accorto facilmente, ch'egli aspirava a farsi Sovrano. Sapeva che il nome di Re era odiato e detestato dal Popolo Romano, nè avendo coraggio di servirsi di questa parola, la quale avrebbe tosto risvegliate le antiche maledizioni pronunziate a nome di tutta la nazione, e per tutt' i secoli avvenire contro chiunque osasse aspirare alla dignità reale, tentò inutilmente di occultare

il suo disegno sotto questo vano giro di parole. Forse egli pensava, che il nome solo, e non la cosa fosse dai Romani abborrita. Circa quali misure abbia prese per riuscire nel reo disegno, chi fossero coloro, ch' egli costrinse a servirlo in una impresa tanto pericolosa, sino a qual segno si avanzasse la cosa, confessa Tito Livio di non aver alcun lume. L' esito dà motivo di congetturare, che non potesse essere peggio concertato questo progetto, e che non avesse altro fondamento, che una folle e temeraria ambizione, colla quale si fosse egli lusingato, che il Popolo lo seguisse alla cieca, e senza resistenza dovunque volesse condurlo.

Intanto il Senato, tutto in costernazione per le frequenti adunanze che si tenevano in casa di un privato, e in una casa situata nella Cittadella, trovavasi molto imbrogliato. La maggior parte diceva, che in quell' incontro vi sarebbe bisogno di un secondo Ahala, il quale in vece di procrastinare, e tirare troppo a lungo l' affare, bruscamente lo terminasse colla morte del colpevole. Ma ebbero ricorso ad un altro mezzo più dolce, non però meno efficace, ordinando a tutt' i Magistrati, *d' invigilare che la Repubblica non patisse alcun detrimento pei disegni di Manlio*: formola che dava loro una piena

e suprema autorità, come altrove già abbiamo osservato.

In una congiuntura così delicata i Tribuni del Popolo, che si erano riuniti al Senato, giacchè ben vedevano, che qualora fosse venuto il giorno, in cui terminasse la libertà, avrebbe fine altresì il loro potere, proposero un consiglio molto avveduto, quantunque a primo aspetto potesse sembrare troppo incerto e pericoloso. Rappresentarono „ che nella disposizione, nella quale „ erano gli animi a favor di Manlio, non po„ tevasi questo attaccare colla forza aperta, senza „ impegnare il Popolo a prenderne la difesa. Che „ il venire a' fatti era cosa sempre pericolosa, „ e che poteva eccitare qualche guerra civile. „ Ch'era necessario separare gl'interessi di Manlio „ da quelli del Popolo; e che perciò erano ri„ soluti di citarlo al Tribunale del Popolo stes„ so, e di accusarlo nelle forme consuete.„ *Non vi ha cosa*, dissero, *più disaggradevole a un Popolo libero, quanto la dignità Reale. Appena vedrà che noi ce la prendiamo con essa; che di protettore sarà divenuto giudice; che vedrà i suoi Tribuni farsi accusatori, e un Patrizio accusato, e accusato per aver aspirato alla tirannia, niun altro interesse gli sarà più caro, che quello della propria libertà.*

Fu seguito questo consiglio, e Manlio fu citato dai tribuni dinanzi al Popolo. Comparve egli in abito lugubre, ma senza avere intorno a se alcun Senatore, il quale mostrasse d' interessarsi nella sua sorte; nè un congiunto, nè un amico, neppure i suoi fratelli: tanto l' amore della libertà, e il timore di essere ridotti in servitù prevaleva nel cuore dei Romani sopra tutti gli altri vincoli della natura, e del sangue! Questo universale abbandonamento di un Senatore, e di un uomo Consolare chiamato in giudizio, era senza esempio. Quando Appio Claudio il Decemviro fu messo in prigione, videsi C. Claudio suo dichiarato nemico, e tutta la famiglia dei Claudj comparire in abito e in portamento di supplichevoli dinanzi ai Giudici, ed implorare la loro misericordia a favore del loro congiunto, quantunque fosse colpevole e inescusabile. Poichè i Tribuni ebbero parlato, Manlio rispose, facendo al solito il racconto delle sue imprese e dei suoi servigj, de' quali schierò innanzi agli occhj del Popolo molte gloriose testimonianze, e produsse un gran numero di ricompense militari d' ogni sorta. Si scoprì inoltre il petto, e fece vedere le cicatrici onorevoli delle ferite, che avea ricevute nelle battaglie, e finalmente stendendo le braccia verso il Campidoglio, che dal luogo dell' Adunanza si vedeva, chiamò in suo

soccorso Giove e tutti gli Dei, pregandoli d' ispirare al Popolo Romano a suo favore, nel pericolo in cui ritrovavasi, gli stessi sentimenti, che a lui aveano ispirati per la salute del Popolo Romano, quando difese il Campidoglio: scongiurando nel tempo stesso i suoi Giudici di volgere lo sguardo, prima di pronunziare la sentenza, verso quel luogo sagro, e sopra quegl' immortali Dei, che in esso risiedevano.

Intenerito il Popolo da un sì commovente spettacolo non poteva risolversi di procedere secondo tutto il rigore delle Leggi contro un uomo, il quale avea salvata la Repubblica. La vista del Campidoglio, dove avea egli sì valorosamente combattuto contro i Galli, indeboliva l' accusa, ed eccitava compassione nella moltitudine. Ben si avvidero i Tribuni, che sin tanto che gli occhj del Popolo fossero colpiti da quest' oggetto, che risvegliava la memoria di un avvenimento sì glorioso per Manlio, non sarebbono le loro orecchie aperte alle querele che si producevano contro del colpevole. Rimisero pertanto ad altro tempo il giudizio, ed assegnarono l'Adunanza in altro luogo, dove non si potesse vedere il Campidoglio. Allora sì, che le loro accuse ebbero tutto l' effetto: la compassione non trovò più accesso negli animi, e renderono un rigoroso giudizio, il quale costò molta pena a quegli stessi

che lo pronunziarono. Manlio fu condannato ad essere precipitato dall' alto del Campidoglio; e quello stesso luogo, ch' era stato il teatro della sua gloria, lo divenne poi del suo supplizio e della sua infamia. Dopo la morte di lui inveirono altresì contro la sua memoria, proibendo, che nessuno di sua famiglia prendesse mai per l' avvenire il prenome di Marco (spiegherò quanto prima, cosa intendessero i Romani per *prenome*) e che nessun Patrizio abitasse nella Cittadella, dove era stata la sua abitazione.

Tale fu il fine di un uomo, che avrebbe potuto essere l' ornamento più bello della sua patria, se non fosse nato in una Città libera; dal che si raccoglie quante gloriose azioni, ed eccellenti doti la passione di regnare renda non solamente infruttuose, ma odiose e detestabili. Manlio fu a questo eccesso condotto da altra passione molto più orribile, quantunque meno comparisca, voglio dire dalla invidia, e dalla gelosia. Abbiamo veduto, come non poteva soffrire la gloria di Camillo; lo splendore della di lui riputazione lo bruciava: nè potendo superarlo nel merito, cercò di superarlo nell' ordine, aspirando ad un posto, che lo rendesse padrone di lui, e concepì lo stolto disegno di farsi Re. Qual differenza non passa tra questa nera malignità, che si affligge degli altrui vantaggi, e la nobile in-

tegrità dei Colleghi di Camillo, i quali con una sommissione volontaria rendono al di lui merito superiore un omaggio, dal quale tuttavia molto più di onore ad essi, che allo stesso Camillo deriva?

Era appena morto Manlio, che il Popolo, quando si vide libero da ogni timore per quella parte, e riandando solo col pensiero l' egregie doti, che lo adornavano, teneramente lo compianse. Una improvvisa pestilenza, che afflisse Roma, senza che potessero scoprirne la origine, parve alla maggior parte essere un gastigo dei mali trattamenti usati contro di Manlio. Dicevano, che il Campidoglio era stato contaminato dal sangue del suo liberatore, e che il supplizio di un cittadino, il quale, dopo aver colla forza tolti dalle mani dei barbari i tempj degli Dei, era stato punito colla morte sotto i loro occhj, era uno spettacolo che non avea potuto a meno di non irritarli. Quì ben si riconosce il carattere della moltitudine inquieta e leggera, che passa in un istante da un affetto ad un altro del tutto opposto.

Cade quì in acconcio di spiegare, che cosa intendessero i Romani per *Prenome*.

OSSERVAZIONI

Sopra i nomi dei Romani

I Greci aveano un solo nome; ma i Romani ne aveano alle volte sino a tre o quattro: *Prenome*, *Nome*, *Cognome*, od anche *Sopranome*, e qualche vòlta ancora *Agnome*, aggiunto al *Sopranome*.

Il *Prenome*, è quello che conviene a ciascuno in particolare; il *Nome* quello che denota la famiglia, dalla quale si discende; il *Sopranome* quello che conviene ad una famiglia particolare, ovvero ad un ramo di detta famiglia.

I. Il *Prenome* era, come la parola stessa significa, quello che si premetteva al Nome generale, e corrisponde al nostro *Nome proprio*.

Alcuni di questi Prenomi si segnavano abbreviati con una sola lettera, come *A.* Aulus. *C.* Cajus. *D.* Decimus. *K.* Keso. *L.* Lucius ec. Altri con due lettere *Ap.* Appius. *Cn.* Cneus. *Sp.* Spurius. *Ti.* Tiberius. Altri finalmente con tre *Mam.* Mamercus. *Ser.* Servius. *Sex.* Sextus.

II. Il *Nome* era quello, che conveniva a tutta la Famiglia, ovvero casato, e a tutt' i suoi rami. Così tutti quelli della famiglia, la quale dicevasi discesa da Giulo figliuolo di Enea, so-

no stati chiamati i Giulj, *Julii*; quelli della stirpe degli Antonj, *Antonii*, e così degli altri.

III. Il *Sopranome*, chiamato *Cognomen*, che nella sua origine era stato un nome da scherzo, ovvero un titolo onorevole, distingueva i diversi rami della stessa famiglia *in eadem gente* (1); come quando Tito Livio disse che la casa dei Potiti era divisa in dodici famiglie: imperciocchè *Gens* e *Familia* erano come il tutto e le sue parti. Quelli della stessa stirpe o di uno stesso casato chiamavansi *Gentiles*, e quelli dello stesso ramo o della stessa famiglia, *Agnati*. Così quando dicesi, che i Cesari erano della casa dei Giulj; *Giulj* è il nome generale del casato; e *Cesare* di un ramo particolare. Che se noi esprimiamo il nome intero del Dittatore Cesare, C. *Julius Caesar*; C. cioè *Cajus* è il prenome, *Julius* il nome della famiglia; *Caesar* quello del ramo del quale era il Dittatore.

Alcuni vi aggiungono ancora *Agnomen*, che significa, dirò così, un accrescimento del Sopranome, e ch' era dato in certi incontri particolari; come quando uno degli Scipioni fu chiamato *Africano*, e l' altro *Asiatico*, a motivo delle illustri azioni che fecero in quelle provincie. La

(1) *Liv. l. IX.* 29.

parola *Cognomen* comprende altresì queste sorte di nomi.

§. II.

Si stabiliscono diverse Colonie. I Romani s' impegnano vieppiù nella guerra contro i Volsci. Camillo è scelto tra i Tribuni militari per comandare l' esercito. Sua rara moderazione verso uno de' suoi Colleghi, all' errore del quale ripara colla disfatta dei Volsci. Sua spedizione singolare contro i Tusculani. Guerre particolari di poca importanza,

AN. DI R. 372. = AV. G. C. 380.

L. VALERIO IV. - A. MANLIO III. - SER. SULPICIO III. ec.

La pestilenza dell'anno precedente, cagionò la carestia di viveri (1); e il romore di questi due flagelli insieme uniti eccitò molte rivolte nei Popoli non ancora del tutto soggetti. Per disporre il Popolo a prendere le armi senza resistenza, vollero guadagnarlo coi benefizj. Nominarono pertanto cinque Commissarj per fare la distribuzione delle terre del Pontino, e per condurre una

(1) *Liv. l. VI.* 21.

Colonia a Nepeto. Non ebbe ancora luogo la guerra in quest' anno.

AN. DI R. 373. = AV. G. C. 379.

SP. e L. PAPIRJ ec.

Condussero i Tribuni militari le legioni contro Velletri colonia Romana, che si era ribellata, la quale era sostenuta da numerose truppe di Prenestini. Riportarono i Romani la vittoria; ma tuttavia non osarono di attaccare Velletri, conoscendo di non aver forze bastevoli per impadronirsene.

Avendo i Prenestini impegnati i Volsci nel loro partito, debellarono a viva forza Satrico Colonia del Popolo Romano, che fece una lunga e vigorosa resistenza, e vi fecero molte crudeltà.

AN. DI R. 374. = AV G. C. 378.

M. FURIO CAMILLO VII. - L. FURIO ec.

Roma vedendo, che la guerra diveniva seria, prese il partito di eleggere Camillo tra i Tribuni militari. Era questo l' ordinario rifugio della Repubblica nei maggiori pericoli. Egli si scusò sopra la sua età molto avanzata, a cagione della quale non era più al caso di supplire alle funzioni di un Generale di esercito; quantunque per altro non avesse allora più di sessantasei o sessantasette anni; ma forse egli temeva gl' invidiosi, o qualche sinistro di fortuna dopo tante glorie e tanti felici successi. La scusa però più apparente che adduceva, era la sua poca salute,

avendo avuta di fresco una malattia: ed era pronto a giurare in piena adunanza, secondo la formola ordinaria di quelli, che si scusavano per la lor sanità; ma il Popolo non volle ascoltarlo, e cominciò a gridare, che non esigeva da lui che combatesse nè a piedi nè a cavallo; ma che avea bisogno solamente della sua direzione e consiglio. Agl' infervorati voti di tutto il Popolo non potè egli resistere. In un corpo debole manteneva ancora tutto il vigore e la verdezza, se così è permesso di dire, del coraggio della primiera gioventù, coll' uso perfetto di tutt' i sensi; e quantunque più non s' ingerisse negli affari civili, la guerra però lo animava, e lo rendeva a se stesso.

La maniera, colla quale si condusse in quella di cui fu incaricato quest' anno, fa chiaramente vedere con quanta saviezza i Romani, senza badare alla debolezza e vecchiezza di un Generale coraggioso e sperimentato, lo avessero preferito contro sua voglia a quelli, ch' essendo nel fiore della età, dimandavano, e per mezzo di brighe aspiravano al comando.

Camillo fu scelto per camandare le truppe da inviarsi contro i Volsci uniti coi Prenestini. A sorte gli riuscì per compagno L. Furio, il quale essendo giovane e presontuoso, non mantenne quel rispetto, che i principali dello Stato aveano sempre conservato verso Camillo dopo la disfatta dei

Galli, e diede in tal maniera occasione a quel grand' uomo di acquistarsi una nuova gloria.

Partirono insieme i due Generali Romani contro i Volsci. Il nemico era più forte pel numero; che perciò presentò all' improvviso la battaglia. Le truppe Romane, e soprattutto Furio non dimostravano minor premura ed ardore di venire alle mani, e l' affare sarebbe stato arrischiato sino dal primo giorno senza gli avveduti consigli e la resistenza di Camillo, il quale, temporeggiando, stava attendendo qualche occasione favorevole che potesse supplire allo svantaggio del numero delle sue truppe. Accrebbe questa condotta l' orgoglio dei Volsci, i quali venivano ad insultare i Romani, quasi sino all' ingresso del loro campo. Chiamavasi di ciò sommamente offeso il soldato Romano, ma più di ogni altro Furio sbuffava orgoglioso ed ardito e per natura e per l' età; e di più animato dalla fiducia che scorgeva nei soldati, a' quali sovente i motivi meno fondati bastano per riempirli di coraggio.

Trovando dunque gli animi delle milizie già riscaldati, li infiammava vieppiù co' suoi discorsi, e procurava di abbassare l' autorità del Collega per quella parte per la quale si credeva di poterlo attaccare, ch' era la sua età. Lasciavasi frequentemente uscir di bocca ,, che la

„ guerra era pe' giovani, e che il coraggio si av-
„ valorava o s' indeboliva a misura del corpo.
„ Che Camillo di guerriero intraprendente ed ope-
„ roso, era divenuto lento ed irresoluto; e che
„ quel Generale, il quale appena arrivato e di
„ primo slancio era solito abbattere e i campi e
„ le città, languiva adesso rinchiuso nelle trin-
„ cee. Ma ciò con quali speranze? Qual accre-
„ scimento di forze aspetta egli; o in qual manie-
„ ra pensa di diminuire quelle del nemico? Qual
„ occasione più favorevole, qual tempo più op-
„ portuno aspetta? Finalmente qual luogo spera
„ di potere scoprire, il quale possa essere atto
„ per ordire qualche imboscata? Questo vuol di-
„ re certamente, che i pareri di un vecchio so-
„ no pieni di freddo e di ghiaccio. Ma già Ca-
„ millo ha vissuto abbastanza; è parimente ab-
„ bastanza glorioso: dobbiamo però noi con tut-
„ to questo permettere che le forze della Repub-
„ blica, la quale dev' essere immortale, segua-
„ no il destino di un uomo soggetto alla mor-
„ te, e che con esso languiscano? „

Con questi discorsi molto conformi alla disposizione e ai desiderj dei soldati erasi Furio guadagnato l' animo e la confidenza di tutto l' esercito: e siccome da tutte le parti dimandavano il combattimento, egli andò a ritrovare Camillo: *Non è possibile*, gli disse, *di poter raffrenare*

l' ardore delle nostre truppe ; ed il nemico , il coraggio del quale abbiamo accresciuto colla nostra lentezza , con insopportabile orgoglio altro non fa che insultarci . Voi solo siete di sentimento contrario a tutti noi ; arrendetevi dunque , e lasciatevi vincere nella opinione , per vincere più presto nel campo di battaglia . La risposta di Camillo e l' azione che la seguì , dimostrano che l' età non avea fatto altro che accrescere in lui la prudenza senza levargli il valore e l' ardor dell' azione ; e ci danno un esempio di moderazione de' più perfetti , che siansi veduti nell' antichità . Si contentò di rappresentare a Furio : ,, che in tutte le guerre delle quali ,, avea solo avuta la direzione sino a quel giorno , non gli era mai succeduto di dover rimproverare se stesso , nè di aver meritato alcun rimprovero dal Popolo Romano , tanto in ordine alle misure e alle disposizioni dell' esercito , quanto al successo delle imprese . Ma ,, che sapeva di avere in questa un compagno , ,, l' autorità del quale era eguale alla sua , ma ,, superiore pel vantaggio della età vigorosa . ,, Quindi per quello che riguardava le truppe , ,, essere stato suo costume di governarle , e non ,, di lasciarsi governare da esse ; ma che non poteva impedire al suo Collega di usare della ,, propria autorità e diritto ,, . Dimandò poscia

che, in grazia della sua età e salute, lo lasciassero nel corpo di riserva, e finì di parlare, pregando gli Dei che non accadesse qualche disgrazia la quale giustificasse la saviezza del suo consiglio. Gli Dei, dice Tito Livio, furono sordi alle suppliche di Camillo, siccome gli uomini lo erano stati a' suoi avvisi. Pensò egli di non dover insistere di più, temendo che entrassero in sospetto, che egli avesse voluto per invidia involare al suo Collega ed ai giovani uffiziali, che sotto di lui servivano, una occasione di acquistarsi onore, e di rendere alla Repubblica un servigio vantaggioso ed importante.

Furio combattè alla testa dell' armata; Camillo restò nel corpo di riserva, che fortificò per assicurare il campo; e dall' alto di una eminenza si fece spettatore di una battaglia data contro il suo parere. Al primo attacco il nemico per inganno, non per timore, prese la fuga. Eravi dietro ai Volsci, tra il loro esercito e il campo, una piccola eminenza di facile salita; e avendo molto più gente che non le era loro necessaria, lasciarono un grosso corpo di truppe delle migliori nel campo, con ordine di uscirne impetuosamente, quando il nemico fosse vicino alle trincee. I Romani inseguendo i Volsci con troppo calore, furono tratti astutamente in un luogo svantaggioso; e le truppe del campo col-

sero quel momento per uscirne con tutto l' impeto. Allora il terrore e la confusione passarono dalla parte dei vincitori: questo attacco improvviso ed il pendio del luogo, nel quale combattevano, li fecero cedere, e li misero ben presto in disordine, investiti nel tempo stesso e dalle truppe ancor fresche dei Volsci, uscite allora dal campo, e da quelle che aveano finto di prender la fuga, avendo esse d' improvviso voltata la faccia; quella de' Romani non fu una ritirata, ma una precipitosissima fuga.

Subito allora Camillo si fece porre a cavallo, e conducendo seco il suo corpo di riserva, corse incontro a que' fuggitivi. *Questo è dunque, o soldati*, disse loro, *quel combattimento da voi con tanta premura ricercato? Con qual uomo, con qual Deità ve la potete prendere? Non è stata la vostra temerità, che v' indusse ad impegnarvici, e non è adesso la vostra viltà, che con tanto disonore ve lo fa abbandonare? Avete voluto seguire un altro Capitano; seguite adesso Camillo, e riporterete la vittoria, come siete soliti di fare sotto la mia direzione. Perchè voltate la faccia verso il vostro campo? Niuno di voi sarà ivi accolto se non vincitore*. La vergogna da principio li trattenne; poscia vedendo, che il loro Generale, illustre per tanti trionfi, e venerabile per l' età, aggiungendo l' e-

sempio alle esortazioni, si gettava già nel più forte della zuffa, e dov' era maggiore il pericolo, rimproveraronsi gli uni gli altri, e si udì all' improvviso un grido di gioja e di allegrezza in tutto l' esercito, invitandosi scambievolmente a marciare contro il nemico.

Furio per l' altra parte, sempre eguale a se stesso, inviato dal suo Collega alla Cavalleria per impegnarla a sostenere l' infanteria in un così urgente pericolo, non ardì di usare i rimproveri; giacchè complice del fallo comune avea perduta l' autorità necessaria per riprendere gli altri. In vece del comando impiegò le preghiere, scongiurandoli tutti l' uno dopo l' altro a volergli risparmiare que' giusti rimproveri, che se gli potrebbero fare pel cattivo successo di quella giornata, di cui sarebbe egli solo responsabile. *Ad onta*, diceva egli, *delle reiterate opposizioni del mio Collega ho voluto piuttosto essere temerario colla moltitudine, che prudente con un solo. In qualunque maniera pieghino le cose rispetto a voi, Camillo vi troverà sempre la sua gloria; ma io, sventurato che sono, se il successo di questo combattimento è sinistro, avrò divisa cogli altri la disgrazia, ma porterò tutto il peso della infamia*. Queste doglianze così insinuanti ebbero il bramato effetto. La Cavalleria mise il piede a terra, come ordinariamente

praticavasi dagli antichi, corse in soccorso della Infanteria, e si avanzò fieramente contro il nemico. A quella vista il valore del soldato Romano si rianimò e trionfò di tutti gli ostacoli. La vittoria fu compiuta: non solamente il campo di battaglia restò ai Romani, ma fu preso altresì quello del nemico; il numero dei prigionieri però fu maggiore di quello degli uccisi.

Tra i primi, quei di Tuscolo confessarono, che per ordine pubblico, e per autorità dei loro Magistrati erano venuti in soccorso dei Volsci. Camillo pensò di doverne in persona recare l'avviso al Senato, e partì verso Roma, avendo lasciato il suo Collega nel campo. Ognuno si aspettava, che essendo egli severo, dimandasse giustizia di un fallo, il quale avea esposta la Repubblica a così evidente pericolo, tanto più che in qualche modo v'era impegnata la sua riputazione. E nell' esercito e in Roma convenivano generalmente, che il disonore del cattivo successo nel principio della battaglia contro i Volsci, cadesse unicamente sopra Furio, e la gloria della vittoria sopra Camillo. Il Senato sulle relazioni dei prigionieri Tuscolani, giudicò necessario dichiarare la guerra a Tuscolo, e incaricò di questa spedizione Camillo, con permissione di prendere per compagno quello tra' suoi Colleghi, che più volesse. Contro la comune espettazione scel-

se L. Furio, e con quest' azione di generosità, nel tempo stesso che diminuì l' infamia del suo Collega, acquistò a se stesso gloria maggiore. Anche al giorno d' oggi, dopo tanti secoli non si può non ammirare ed amare questa grandezza d'animo, che tanto facilmente si dimentica delle ingiurie. Camillo fa più comparsa da Eroe con questa moderazione, che colle sue vittorie.

I Tusculani rispinsero le armi Romane in una maniera affatto nuova, nè fu possibile di far loro la guerra. Essendo entrate le truppe nel loro paese, eglino non abbandonarono le abitazioni, che erano sul passo, nè interruppero la coltura delle terre. Un gran numero di cittadini, vestiti come in tempo di pace, cioè in toga, vennero ad incontrare i Generali, e portarono dalla città e dalla campagna viveri in abbondanza nel campo. Avendo Camillo piantato il campo dinanzi alle porte della Città, ch' erano già aperte, e volendo sapere se la stessa tranquillità che avea trovata nelle campagne regnasse ancora nel ricinto delle mura, entrò nella città. Tutte le case e le botteghe erano aperte, tutti gli artisti applicati ai loro lavori: le Scuole rimbombavano pel mormorio dei fanciulli, ai quali insegnavansi le Lettere: le strade erano frequentate da persone, che andavano su e giù, ciascuno pe' suoi affari: nè scorgevasi segno al-

cenno di timore, di stordimento, nè vestigio di guerra; ma tutto era tranquillo e pacifico.

Sorpreso Camillo da un tale spettacolo, e vinto dalla pazienza dei nemici, fece adunare l'Assemblea dei Magistrati. *Tusculani*, disse loro, *voi siete i soli che sino ad ora trovaste le vere armi, e le vere forze capaci di mettervi al sicuro contro la collera dei Romani. Andate a Roma a presentarvi al Senato; giudicherà egli, se il vostro fallo passato meriti più gastigo che non sia degna di perdono la vostra resipiscenza. Non sarà mai ch'io prevenga un favore, che non dovete ottenere se non dalla Repubblica. Tutto quello, che posso accordarvi, si è la permissione di presentare le vostre dimande e le vostre preghiere; il Senato userà que' riguardi, che giudicherà opportuni.*

Giunti a Roma i Tusculani, e veduti nel vestibolo del Senato i Magistrati di una città, per l'addietro così fedele, immersi nella tristezza, uno spettacolo così compassionevole intenerì i Romani, e diedero loro udienza piuttosto come a persone alleate, che nemiche. Il Dittatore di Tuscolo parlò in questi termini. *Lo stato, in cui ci vedete, Cittadini, è appunto quello, nel quale siamo comparsi in faccia ai vostri Generali e alle vostre Legioni. Voi ci avete dichiarata la guerra, anzi avete condotte le vostre*

armi sino alle porte della nostra Città, senza che noi fossimo armati diversamente di quello, che siamo al presente. Tale è stata, e tale sarà sempre la nostra condotta, e quella di tutt' i Tusculani, qualunque volta non ci venga da voi il comando espresso di prendere le armi, o che per voi non ci apparecchiamo d' impiegarle. Grazie eterne render dobbiamo ai vostri Generali, e all' esercito vostro, che abbiano voluto piuttosto credere agli occhj loro che all' orecchio, e che non abbiano trattato ostilmente, dove non trovarono nemici. Siamo venuti a chiedervi ora la pace, che abbiamo sempre custodita con voi, e a pregarvi di portare la guerra in quelle parti, dove trovi il suo luogo. Quanto a noi, se dobbiamo provare la possanza delle vostre armi, vogliamo sostenerne il peso senza difenderci. Tale è la nostra risoluzione, la quale piaccia agli Dei, che così felicemente ci riesca, come deriva da un cuore fedele e avvinto al vostro Impero. Per quello chè riguarda le accuse, che hanno eccitato contro di noi la vostra collera, quantunque sia inutile il confutarle con nojose parole, poichè restarono abbastanza scusate dal fatto; tuttavia quando ancora fossero fondate sulla verità, crediamo, che dopo l' evidente pentimento che ne abbiamo dimostrato, sareb-

be cosa più sicura per noi il confessarle; essendo per voi quasi onorevole che si commettano que' mancamenti, i quali vi producono una simile soddisfazione. I Tuscolani ottennero la pace per allora, e poco dopo il diritto eziandio della cittadinanza.

Camillo dopo aver segnalata la sua prudenza, e coraggio nella guerra dei Volsci, la sua rara felicità nella spedizione contro Tuscolo, la sua moderazione e la sua pazienza nell' una e nell' altra occasione, uscì di carica colmo di gloria.

AN. DI R. 375. = AV. G. C. 377.

L. e P. VALERJ ec.

Nei tre anni seguenti non accadde alcun avvenimento d' importanza. I Prenestini profittando delle turbolenze domestiche, che cominciavano ad agitare Roma intorno ai debiti, si avanzarono sino alle porte della Città, dopo aver dato il guasto alle campagne vicine. Questa improvvisa irruzione fece nominare un Dittatore, il quale terminò la guerra con una battaglia vicino ad Allia, che fu seguita dalla presa di Preneste e di otto piazze dipendenti.

I Volsci nemici perpetui di Roma, uniti ai Latini, le cagionarono altresì qualche disturbo; ma non fu di lunga durata, nè di alcuna conseguenza.

§. III.

Legge proposta dai due Tribuni del Popolo intorno alle terre, ai debiti, e al Consolato Plebeo. Le contese restano sospese coll' arrivo dei Galli, i quali sono vinti da Camillo. Lo stesso Camillo è eletto Dittatore; termina le contese. Il Senato cede al Popolo; e consente, che uno dei Consoli sia cavato dai Plebei. Console tratto dal Popolo. Due nuove cariche accordate al Senato, la Pretura, e la Edilità Curule. Pestilenza considerabile in Roma. Morte di Camillo. Cerimonia del Lectisternium. *Stabilimento dei Giuochi Scenici. Chiodo attaccato nel tempio di Giove dal Dittatore.*

AN. DI R. 378. = AV. G. C. 374.

L. EMILIO ec.

Le guerre intestine eccitarono in Roma violente agitazioni, e i debiti ne furono da principio la materia. I cittadini poveri ne aveano contratti da molto tempo per diverse disgrazie loro sopravvenute, e ultimamente per la necessità di pagare un nuovo tributo imposto per la costruzione delle mura della città, che i Censori fa-

cevano riedificare di pietre lavorate. I creditori trattavano coll' ultima asprezza i loro debitori (1), i quali davansi nelle lor mani in conseguenza dei giudizj renduti contro di essi: e questi trovandosi affatto incapaci di soddisfare, risarcivano coi loro supplizj quel debito che non potevano pagare col soldo. Questa universale miseria avea in tal guisa abbattuto il coraggio dei Plebei, anche più ragguardevoli, che niuno presentavasi per aver luogo tra i Tribuni militari, vantaggio che con tanta difficoltà aveano ottenuto, e che costava loro tante contese. Infatti nell' ultima nomina non v'era entrato nessun Plebeo, e pareva, che i Patrizj si fossero per sempre impossessati di questa dignità. Ma una leggera occasione dileguò ben presto la loro allegrezza, e diede luogo, come spesse volte avviene, ad un avvenimento considerabile.

M. Fabio Ambusto avea due figliuoli. Era questi molto pregiato non solamente nel corpo dei Patrizj, al quale apparteneva, ma ancora tra il Popolo stesso, verso del quale non adoperava certe maniere fastose e sprezzanti, come affettava il resto della Nobiltà. Avea egli maritata la sua figliuola maggiore a Serv. Sulpizio in quest' anno Tribuno militare, e la minore a C. Licinio Sto-

(1) *Liv. l. VI.* 34. 42.

lone uomo illustre, ma Plebeo. Quest' alleanza, che Fabio non avea sdegnato di fare, avea molto più accresciuto il suo credito alla moltitudine. Un giorno che le due sorelle passavano il tempo trattenendosi insieme nella casa di Sulpizio, il Littore di questo Magistrato, il quale ritiravasi nella stessa casa, battè alla porta con una bacchetta, che avea in mano, come ordinariamente si praticava. La giovane Fabia, cui riusciva nuova quella cerimonia, avendo dato qualche segno di paura, sua sorella si mise a ridere, maravigliata che non sapesse quel costume. Questo riso offese sul vivo la giovane Fabia. È altresì probabile, che quella turba di uffiziali, che accompagnavano l Tribuno militare, e che venivano a ricevere i suoi ordini, le facessero comparire più ragguardevole del suo matrimonio della sorella; e che per un sentimento naturale, quantunque vizioso, il quale fa, che difficilmente si accomodi l' animo a cedere a' suoi congiunti, concepisse qualche disgusto del proprio stato; e questo umiliante confronto la gettò in una somma melanconia. Avendola suo padre veduta, al primo segno, ch' ella diede di turbamento e di inquietudine, e richiestala se stasse bene, dissimulò essa sulle prime la cagione del suo rammarico, avvegnachè fosse contrassegno di poco affetto verso la sorella, e di

poca stima verso il marito. Ma finalmente a forza d'interrogazioni e di carezze le cavò di bocca il segreto, e le fece confessare, che la cagione del suo dolore era di vedersi legata per legge matrimoniale ad un uomo d'inferior condizione alla sua, e di essere entrata in una famiglia, dove non potevano aver accesso gli onori, la riputazione, ed il credito. Ambusto consolando la figliuola, esortolla ad aver coraggio, ed assicurolla, che in breve vedrebbe nella sua famiglia entrare quegli stessi onori, che attualmente adornavano quella della sorella.

Da quel giorno in poi, benchè Patrizio, si dichiarò apertamente contro quelli del suo ordine, e cominciò a concertare alcuni maneggi con suo genero, e con L. Sesto giovane Plebeo di merito singolare, al quale, per confessione degli stessi Nobili, non mancava se non una nascita più illustre per poter aspirare alle prime dignità dello Stato. Il Popolo avea molto a cuore l'affare dei debiti, intorno al quale non poteva sperare alcun sollievo, quando quelli del suo Corpo non entrassero a parte della suprema autorità del governo. Quindi vennero a conchiudere, ch'era d'uopo attendervi seriamente per riuscirvi, indrizzando a quest'oggetto tutt'i loro sforzi. Rappresentavano a se stessi, che dopo l'esito di tante imprese, nelle quali i Ple-

bei erano riusciti contro il Senato in diversi incontri colla loro invincibile costanza nell' avanzare o sostenere le loro pretensioni, non ve ne poteva essere alcuna tanto difficile nella quale, ogni poco d'insistenza, che dimostrassero, non dovessero ottenere il loro intento, e che sarebbe facile l' arrivare ad eguagliare i Patrizj negli onori, come erano loro eguali nel merito. Il primo passo, che credettero di dover fare, fu di far nominare Tribuni del Popolo Licinio e Sestio, affinchè coll' ajuto di questa magistratura, potessero aprirsi da se stessi la strada a tutte le altre dignità.

AN. DI R. 379. = AV. G. C. 373.

L. PAPIRIO - L. MENENIO

SERV. SULPICIO ec. (1)

C. Licinio e L. Sestio segnalarono il loro ingresso nel Tribunato con molte Leggi, che proposero, tutte favorevoli ai desiderj del Popolo, e contrarie agl' interessi del Senato. La prima riguardava i debiti, e dichiarava, che si dovesse diffalcare dall' intero del debito tutta quella somma, che fosse stata pagata annualmente come censo al creditore, e che per saldare il restante, si avesse tempo tre anni a farlo in tre pa-

(1) *Questi Tribuni militari non si trovano in Tito Livio, ma in Diodoro Siculo.*

gamenti eguali. La seconda vietava ad ogni privato chiunque si fosse di possedere più di cinquecento jugeri (1), e ordinava, che il di più fosse tolto ai ricchi, e distribuito a quelli che non godevano fondo alcuno di terra. La terza stabiliva, che non si nominassero più Tribuni militari, ma che si procedesse come prima alla elezione dei Consoli, uno dei quali dovesse necessariamente essere scelto dal Corpo de' Plebei. Non v' era mai stato interesse di tanta importanza, che avesse diviso i due Ordini della Repubblica. Era questo un attaccare nel tempo stesso il Senato in tutti que' punti, che eccitano i desiderj più violenti degli uomini, come sono le possessioni delle terre, il danaro, gli onori: che perciò tutto il corpo dei Patrizj si sollevò contro queste proposizioni. Il Popolo per la sua parte sostenne con tutto il calore i Tribuni: onde la città era piena di tumulto; la discordia regnava dappertutto; le famiglie stesse erano divise, prendendo partito ciascuno secondo le sue mire, e i suoi privati interessi.

I Senatori spaventati terribilmente da una specie di congiura quanto violenta e universale, al-

(1) *Il jugero* (jugerum) *era lungo duecenquaranta piedi, e largo cento e venti.* Quintil. lib. 1. Instit. cap. 9. Var. lib. 1. de Re Rustic.

trettanto inaspettata, tennero molte adunanze in pubblico ed in privato: e dopo molte e lunghe deliberazioni, non trovarono altro rimedio al male imminente, se non di costringere gli altri Tribuni del Popolo ad opporsi alle dimande dei loro Colleghi. Questo era un rifugio sperimentato altre volte vantaggioso, e che di fatti riuscì loro ancora in quest' incontro. Quando Licinio e Sestio ebbero ordinato che si facesse la lettura delle lor Leggi, e che cominciarono a citare le Tribù per dare i loro voti, i Tribuni, ch' erano stati subornati dal Senato, si levarono subito e dichiararono, che vi si opponevano formalmente. I due Tribuni rinnovarono gli stessi tentativi in molte Adunanze, sempre con poco successo; mentre l' opposizione di un solo Tribuno, che consisteva in una sola parola Latina, VETO, *l' impedisco, mi oppongo*, era di tanta forza, che il Tribuno, senza che fosse costretto a dire le ragioni della sua opposizione, impediva egualmente le risoluzioni del Senato, e le proposizioni degli altri Tribuni.

Già si credeva, che le Leggi fossero interamente annullate, quando Sestio rivolgendo il parlare ai Patrizj: *Poichè*, disse, *date tanta autorità alla opposizione che ci vien fatta, or bene vi acconsentiamo, e ci serviremo delle stesse armi per difendere il Popolo. Convocate adunque*

Padri Coscritti, le adunanze per eleggere i Tribuni militari; io farò sì che non vi alletterà tanto questa parola MI OPPONGO, *con quanta allegrezza e giubbilo l' udite adesso uscire dalla bocca dei nostri Colleghi*. Nè furono vane le loro minaccie: si tennero Adunanze solo per nominare gli Edili e i Tribuni del Popolo; e Licinio, e Sestio, che confermavansi sempre nel Tribunato, non permisero mai che si eleggesse alcun Magistrato Curule. Stette la Repubblica cinque interi anni in questo stato, dopo i quali finalmente i Tribuni del Popolo consentirono che si nominassero Tribuni militari, e che si facesse leva di truppe per andare in soccorso dei Tusculani, assediati dagli abitanti di Velletri. I nemici furono battuti, e fu levato l' assedio di Tuscolo. Si formò poi quello di Velletri, e l' anno seguente si procedè di nuovo alla elezione dei Tribuni militari.

AN. DI R. 386. = AV. G. C. 366.

M. FABIO ec.

L' assedio di Velletri, dov' era l' esercito, avanzavasi assai lentamente, e teneva occupati gli animi un affare molto più importante. Sestio e Licinio, ch' erano stati confermati nel Tribunato per la ottava volta, avevano trovato il mezzo di far nominare tra i Tribuni militari Fabio Ambusto suocero di Licinio. Incoraggiti da un

appoggio sì poderoso, e divenuti colla lunga sperienza di tanti anni molto destri nel maneggiare gli animi del Popolo, si promettevano un pronto e felice successo della loro impresa, e stancavano, i principali Senatori, che assistevano alle Adunanze, colle pressanti interrogazioni, che loro facevano: *Avreste coraggio*, dicevano loro, *di chiedere, che mentre si assegnano alle persone popolari per l' intero delle loro rendite due jugeri di terreno, a voi sia permesso di averne più di cinquecento? cioè che ciascuno di voi ne possieda solo quasi tanto, quanto trecento cittadini insieme; e che un Plebeo intanto abbia appena spazio capace per fabbricarsi una piccola casa, e una tomba? Vorreste che il Popolo oppresso dalle usure, in vece di liberarsi pagando solamente il fondo, e il capitale dei loro debiti, continuasse ad essere messo in ferri, e punito co' supplizj? Che si vedessero ogni giorno truppe di debitori lasciati inumanamente in potere di creditori spietati, e che ogni casa Patrizia diventasse una prigione?*

Aggiungevano „ che l' unico rimedio a tanti „ mali era l' ordinare, che per l' avvenire si do- „ vesse necessariamente eleggere tra il Popolo „ uno dei due Consoli, il quale fosse l' interpre- „ te delle sue volontà, e il protettore della sua „ libertà. Che quanto era accaduto in ordine al

„ Tribunato militare, nel quale pel corso di qua-
„ ranta e più anni niuno de' Plebei avea avuta
„ parte, tuttochè ne fosse loro aperto l' ingres-
„ so dalle Leggi, abbastanza gl' istruiva, non
„ doversi rimettere l' elezione di un Console Ple-
„ beo alla libertà dei suffragj. Che non si lu-
„ singassero di aver in fatti discacciati i Re di
„ Roma, e stabilita la libertà sopra fondamenti
„ fermi e sodi, qualunque volta il Popolo non
„ fosse messo in sicuro possesso del Consolato,
„ imperciocchè solamente in questo caso, entran-
„ do coi Patrizj in una perfetta eguaglianza, di-
„ viderebbe con esso loro tutto ciò, che sino ad
„ ora gli ha distinti dal Popolo, il comando, gli
„ onori, la gloria militare, la nobiltà: vantaggi,
„ ond' eglino comincerebbero a godere, e che
„ trasmetterebbero più ragguardevoli ai loro fi-
„ gliuoli „.

Quando i Tribuni videro che questi discorsi erano ricevuti favorevolmente, proposero una nuova Legge, la quale conteneva, che in vece dei Duumviri per custodire i Libri Sibillini, si nominassero Decemviri, cioè Sacerdoti in luogo di due, la metà de' quali fosse scelta dall' ordine del Popolo, l' altra tra i Senatori. Ma nulla poterono ottenere nemmen quest' anno. Sestio e Licinio furono confermati nel Tribunato.

AN. DI R. 387. = AV. G. C. 365.

T. QUINZIO – SER. CORNELIO ec.

Sul principio dell' anno la contesa intorno alle Leggi, arrivò agli ultimi estremi. I Senatori vedendo che i due Tribuni, autori delle Leggi, senz' aver riguardo alla opposizione dei loro Colleghi, erano risoluti di passar oltre, veramente spaventati da un ostinazione così perversa, ebbero ricorso ai due ultimi rifugj dello Stato, la Dittatura e Camillo. Questi scelse per Generale della Cavalleria L. Emilio. I due Tribuni per altra parte si armarono di coraggio contro un apparecchio così formidabile, e si allestirono a combattere a favore del Popolo con invincibil costanza. Il Dittatore circondato da una truppa di Patrizj prese luogo, e pareva non altro respirasse che minaccie e terrore. L' attacco cominciò sul principio dai Tribuni, alcuni di essi proponendo la Legge, gli altri opponendovisi; ma con tal differenza, che gli ultimi non avevano per se che il buon diritto di opporsi, dove agli altri tutto era favorevole; la qualità della Legge in se stessa, e la inclinazione di quelli, ai quali era proposta. Le prime Tribù chiamate per dare il voto, senza punto esitare, l' accettarono, usando la formola ordinaria; *Sia fatto secondo quello che ricercate*. Allora Camillo prendendo a ragionare; *Romani*, disse, *giacchè fate più conto*

del capriccio dei vostri Tribuni, che dei privilegj dell' autorità Tribunizia; e poichè da voi stessi annullate quel diritto di opposizione una volta ottenuto colla vostra ritirata sul Monte Sacro per le stesse vie colle quali lo avete acquistato; in qualità di Dittatore ne prenderò io la difesa tanto per vostro particolare interesse, come per quello della Repubblica. Se Licinio e Sestio si arrendono alla opposizione dei loro Colleghi, io non interporrò la mia autorità nelle vostre Adunanze, e vi lascerò in piena libertà; ma se i vostri Tribuni pretendono dar quì la Legge come in una Città presa di assalto, non permetterò che l' autorità Tribunizia travagli a lavorare la sua rovina. Ma siccome i Tribuni altro non facevano che insistere sul loro punto, Camillo ordinò ai Littori che allontanassero la folla della moltitudine dalla piazza, e minacciò di arrollare tutta la Gioventù, e di condurla fuori della città. Questa minaccia cagionò qualche costernazione nella moltitudine, ma poi altro non fece, che accrescere il coraggio de' suoi Capi.

Prima che la vittoria si fosse dichiarata per una parte o per l' altra, Camillo rinunziò la Dittatura, o perchè considerando la sua età avanzata, e forse sovvenendogli del suo esilio, non volesse di nuovo cimentarsi con persone furiose;

ovvero, ciò che parve più verisimile a Tito Livio, per essere stato avvertito ch' era stato commesso qualche fallo nella maniera di prendere gli auspizj, quando l' aveano eletto Dittatore. Sa ognuno sino a qual segno fossero superstiziosi i Romani, e quanto fossero scrupolosi in queste osservazioni. Se l' Augure nelle sue orazioni preparatorie pronunziava una sola parola per un' altra, se ommetteva delle formalità prescritte per questa cerimonia, il numero delle quali era sterminato, questo bastava per dichiarar nulle le deliberazioni o elezioni fatte in conseguenza di quell' atto di religione. Certi Autori tuttavia, al riferire di T. Livio, aveano attribuita la rinunzia di Camillo ad un' ammenda di cinquecento mila assi, alla quale era stato condannato dal Popolo ad istanza de' suoi Tribuni, qualunque volta esercitasse qualche funzione della sua carica. Ma che la cosa non avvenisse per questo motivo, pare di poterlo raccogliere da ciò, che Camillo poco tempo dopo accettò di nuovo la Dittatura, quando l' affare del Consolato non era ancor terminato. Ed inoltre noi vediamo, che in tutte le più fervide contese, che si sollevarono dipoi, l' autorità della Dittatura è stata sempre rispettata, nè mai le si diede il menomo assalto. Checchè però ne sia, egli è certo che si nominò quasi subito dopo un altro Dittatore; e fu questi P. Manlio.

In questo breve intervallo si tennero alcune adunanze del Popolo, nelle quali si manifestò una totale diversità d' interesse e di genio tra il Popolo ed i Tribuni rapporto ai diversi capi compresi nella Legge. Alcuni non aveano altra mira propriamente, che di aprirsi la strada al Consolato, nè ad altr' oggetto aveano da principio proposta la divisione delle terre, e la diminuzione dei debiti, se non per far passare l' ultimo articolo in grazia delli due primi, interessandovi il popolo: e per questo si erano accordati di unire insieme queste tre proposizioni. La Plebe per lo contrario, che appassionatamente desiderava la divisione delle terre, e qualche sollievo nei debiti, mostrava molta indifferenza pel Consolato, il quale non poteva appartenere se non alle persone più comode del suo ordine. Quindi nelle Adunanze, che si tenevano sopra questo proposito, videsi, che i primi due capi erano accettati, e che il terzo riguardante il Consolato Plebeo, era (1) rigettato; e l' affare si sarebbe terminato in questa maniera, se i Tribuni non avessero dichiarato, che non separerebbero i tre capi della deliberazione, e ch' era necessario risolversi, e passarli unita-

(1) *La formola era*, Antiquo, *come a dire*, antiqua probo, nihil novi statui volo.

mente. Il Dittatore Manlio parve che dasse un vantaggio al Popolo, cavando dal suo Corpo il Generale della Cavalleria, lo che sino a quel tempo era senza esempio; e scelse C. Licinio (1), ch' era stato Tribuno militare; cosa che molto rincrebbe ai Senatori. L' affare non si terminò neppure in quest' anno. Quando si trattò di eleggere i Tribuni del Popolo per l' anno seguente, Licinio e Sestio, malcontenti della indifferenza, che dimostrava la moltitudine pel loro personale interesse, fingendo esteriormente di non voler più essere confermati, si diportavano e parlavano infatti in maniera, che meglio non si poteva, per indurre il Popolo ad accordar loro quel tanto, che ardentemente bramavano, quantunque sembrasse, che il ricusassero. „ Dimo-
„ stravano essere il nono anno, che coll' armi
„ alla mano combattevano contro i Patrizj non
„ senza grave pericolo della loro persona, ma
„ senz' alcuna utilità riguardo al pubblico. Che
„ vedevano, e le Leggi proposte, e tutta la for-
„ za dell' autorità Tribunizia mancare di giorno
„ in giorno con essi, a cagione dei varj artifi-
„ zj dei loro nemici, e molto più per la fred-
„ dezza, e stupidità del Popolo. Che poteva in

(1) *Plutarco lo confonde senza ragione con C. Licinio Stolone genero di Fabio.*

„ un momento, qualunque volta volesse, vede-
„ re da una parte la Città, e la piazza pubbli-
„ ca libera da creditori inumani, e dall' altra
„ le terre cavate di mano degl' ingiusti posses-
„ sori delle medesime; ma che servigj di tanta
„ importanza meritavano, che rendessero qualche
„ contrassegno di riconoscenza a quelli che n' era-
„ no gli autori, e ch' era cosa disdicevole alla
„ generosità del Popolo Romano, non aver al-
„ tra sollecitudine e premura, che a' suoi priva-
„ ti interessi, e trascurare quelli de' suoi difen-
„ sori, chiudendo loro l' ingresso agli onori, e
„ alle dignità. Che perciò deliberassero prima
„ tra di loro qual partito volessero prendere, e
„ che poi dichiarassero la loro volontà nell' Adu-
„ nanza per l' elezione dei Tribuni. Che se erano
„ risoluti di accettare unitamente i tre capi del-
„ la Legge, si poteva confermarli nel Tribuna-
„ to; altrimenti essere inutile l' esporli senza pro
„ all' invidia, e all' odio dei Patrizj. „

Mentre un discorso così pieno di ardire e di arroganza teneva gli altri Senatori in meraviglia e in silenzio, Appio Claudio Crasso nipote del Decemviro, non tanto mosso dalla speranza di riuscire, quanto per isfogare la sua giusta collera, che non poteva trattenere prese a parlare, e si espresse in questi termini. *Già mi è noto o Romani, esser ordinario costume di op-*

porre alla nostra famiglia d' essere ella troppo parziale pel Senato, ed opposta al Popolo. Ma so altresì, che piena di rispetto, e di riconoscenza per l' augusta Compagnia, che l' ha adottata, non mancò mai del dovuto zelo pei veri interessi del Popolo, quantunque sia stata alle volte costretta a dichiararsi contro i suoi desiderj, o piuttosto contro l' ingiustizia di coloro, che si abusavano della sua credulità e confidenza; e questa appunto è la dura necessità, nella quale mi ritrovo in oggi ridotto. Siasi Patrizio o Plebeo, chi può mirar senza sdegno il dominio dispotico, che un Sestio e un Licinio esercitano sopra di voi da nove anni in quà? Che avete voi di più caro della vostra libertà? E vi è chi abbia ardire di privarvene, e di dichiararvi apertamente, che non vi si lascerà libero il voto nelle vostre adunanze e deliberazioni? Voi non potrete confermarci nel Tribunato, dicon' egli, se non con questa condizione, ed è, che dobbiate ricevere unitamente le nostre Leggi, vi piacciono o no, vi sembrino utili o perniciose. Se i Tarquinj vivessero, potrebbero parlare altrimenti? O ricevete tutto, o non propongo niente. Questo è lo stesso, come se alcuno presentasse ad un uomo affamato del veleno col pane, e l' obbligasse o a prender l' uno e l' altro insieme, o lascia-

re del pari l' uno , e l' altro . Se qualche Patrizio , o , la qual cosa pare ad alcuni più odiosa , se qualche Claudio vi facesse un somigliante discorso , lo tollerereste , o Romani ? E sempre avrete dunque più riguardo alle persone, che vi parleranno , che alle cose , che vi propongono ? Sempre disposti a ricevere con sommissione le proposizioni dei vostri Magistrati , e a rigettare le nostre ? Imperciocchè finalmente l' articolo della Legge, che ricusate di accettare , e sopra del quale insistono sì fortemente i vostri Tribuni , non tende forse direttamente a togliervi la libertà dei suffragj ? Vogliono necessariamente obbligarvi a prendere uno dei due Consoli tra i Plebei ; e se accade qualche congiuntura , in cui il bene dello Stato esiga , che nominiate due Patrizj , non avrete libertà di farlo ? Se il vostro Sestio da una parte, e dall' altra il gran Camillo con un altro dimandassero il Consolato , sarete costretti , ancor non volendo , a nominare Sestio , e Camillo correrà gran pericolo d' essere escluso? Potrete bensì nominare insieme due Plebei per Consoli , ma non due Patrizj . È forse questo uno stabilire , come si vantano i vostri Tribuni , una perfetta eguaglianza tra i due corpi dello Stato ? Ma con questo nuovo regolamento, che diverrà mai degli auspicj , fondamento di

tutte le nostre cerimonie, di tutte le nostre imprese, di tutta la nostra religione, tanto antichí quanto lo è Roma stessa, e che sono stati sempre in mano dei Patrizj? Che importa, mi si dirà, che i polli non mangino, ch' escano più presto, o più tardi dal loro pollajo, che gli uccelli cantino o no? Sono queste vane osservazioni. Sì, è vero: ma tuttavia col custodire, e riverire queste piccole osservanze, hanno i nostri Maggiori a questo segno innalzata la grandezza di Roma, come al dì d' oggi la vediamo. Noi trascuriamo adesso tutte le cerimonie di religione, come se non avessimo più bisogno del soccorso, e della protezione degli Dei. Riflettete alle mie parole, o Romani. Qualunque risoluzione siate per prendere, desidero che gli Dei la conducano prosperamente, e la rendano utile allo Stato.

L' effetto del discorso di Appio fu semplicemente di far differire l' Adunanza per l' accettazione della Legge. Essendo stati confermati i Tribuni per la decima volta, si ristrinsero per allora a far passare la Legge intorno ai Decemviri custodi dei Libri Sibillini. Se n' elessero cinque tra i Patrizj, e cinque tra quelli del Popolo. Considerarono questo passo come un gradino per arrivare al Consolato, e contenti di

questa vittoria acconsentirono che si nominassero i Tribuni militari.

AN. DI R. 388. = AV. G. C. 364.

A. e M. CORNELJ II. ec.

L' assedio di Velletri, che tirava assai in lungo, non recava molta inquietudine, non essendone dubbioso il successo; bensì per altra parte sopravvenne all' improvviso una giusta costernazione, ch' eccitò nella città universale turbamento (1). Ricevettero nuove certe, che i Galli marciavano a gran giornate verso Roma con un esercito formidabile per vendicare la rotta dei loro compatriotti.

Il timore di una disgrazia simile alla prima, sospese tutte le dissensioni, ed il ben pubblico fu l' unico oggetto dei Grandi, e del Popolo. Non si perdè tempo a deliberare; Camillo considerato nelle circostanze difficili, e pericolose come il genio tutelare dei Romani, fu eletto Dittatore per la quinta volta in età allora di quasi ottant' anni. Vedendo in quest' incontro la necessità, ed il pericolo grave della Repubblica, non allegò come per l' addietro scuse e pretesti, ma accettò quella carica senza esitare, e adunò subito l' esercito.

(1) *Liv. l. VI. 42. Plut. in Camil. pag.* 150.

Sapendo egli per esperienza, che la forza principale dei Galli consisteva nelle loro spade, che maneggiavano alla maniera dei Barbari, cioè con gran forza e alla peggio, tagliando, e teste, e spalle, fece distribuire alla maggior parte delle sue truppe certe celate di acciajo molto forbito, affinchè le spade si spezzassero, oppure sdrucciolandovi sopra non potessero offendere. Fece inoltre coprire gli scudi di una lama di ferro, non potendo il legno solo resistere ai colpi; e finalmente insegnò loro a servirsi delle lunghe giavelline, e a prevenire, cacciandole sotto le spade dei Barbari, i colpi ch' eglino scaricavano dall' alto al basso.

Già i Galli erano sulla sponda dell'Anio (il Teverone) con un esercito così carico di vettovaglie, che appena poteva marciare. Camillo uscì in campagna alla testa delle sue truppe, e andò ad accampare sopra una collina, il pendìo della quale era facilissimo, e molto dolce, e che avea molte cavità; di modo che la maggior parte del suo esercito stava nascosta; e l' altra pareva, che per timore si fosse ricoverata su quell' altezza. Per confermare vieppiù il nemico in questa opinione non si mise in atto di rispingere quelli, che venivano a foraggiare sino al piè della collina; ma se ne stette rinchiuso nel suo campo, dove erasi con gran diligenza trincerato

sino a tanto che, vedendo, che la maggior parte delle truppe nemiche era dispersa pel foraggio, e che quelli ch' erano restati nel campo, pieni di vino e di cibo, non erano in istato di far difesa, inviò innanzi giorno la sua infanteria leggera ad insultare i nemici, e ad impedire, che potessero mettersi in ordine di battaglia, avventandosi contro di essi a misura, che uscivano; e sullo spuntare del giorno fece discendere al piano, e schierò in ordine di battaglia le sue truppe gravemente armate, ch' erano molto numerose e piene di ardore contro l' aspettazione dei Barbari, che li credevano in poco numero, e senza coraggio.

Questa fu la prima cosa, che rintuzzò il coraggio e la fierezza dei Galli, vedere, che i Romani ardivano di attaccarli i primi. L' Infanteria leggera avventandosi loro contro, prima che potessero prender posto, e schierare i battaglioni, vivamente gl' incalzava, e costringevali a combatte e disordinatamente, come si trovavano. Intanto Gamillo col grosso dell' esercito lo caricò vigorosamente. I Barbari marciarono contro di essi fieri, ed irati colla spada alta; ma i Romani arrestavanli colle loro giavelline, e siccome opponevano ai colpi del nemico corpi tutti coperti di ferro, le spade dei Galli torcevano; imperciocchè essendo di tempra assai tenera, e di ferro

poco battuto, facilissimamente si piegavano, e si curvavano. Inoltre i loro scudi forati, e portati dalle giavelline, che vi restarono attaccate e sospese, erano tanto pesanti quando i Romani le ritiravano, che non potendo più sostenerli, abbandonavano le proprie armi per iscagliarsi sopra quelle dei nemici, e per istrappar loro di mano le giavelline; e allora i Romani vedendoli scoperti, si servivano con successo delle spade. Tagliarono a pezzi le prime file, gli altri presero la fuga, e si dispersero per la campagna senza badare di ritirarsi nel campo, non avendo la diligenza di trincerarlo, tanto si credevano sicuri della vittoria. Fu accordato al Dittatore l'onore del trionfo.

Dicesi che questa battaglia sia accaduta ventitre anni dopo la presa di Roma, e che cominciò a rassicurare i Romani contro i Galli da essi sino allora tenuti come indomabili. Imperciocchè erano persuasi, che le prime vittorie riportate sopra di loro non fossero opera del proprio valore, ma effetto di qualche improvviso accidente, e sopratutto delle infermità, che aveano indebolito l'esercito di que' Barbari. Il timore poi, che aveano di essi, era tanto grande, che nella Legge, la quale dispensava i Sacerdoti di andare alla guerra, n'era eccettuata quella con-

tro i Galli. Cicerone (1) riflettendo come sino dai primi principj dell' Impero la Gallia è sembrata sempre, alle persone sensate, formidabile per Roma, aggiunge, che non senza particolare protezione degli Dei la natura piantò le Alpi a fronte dell' Italia, affinchè gli servissero di trincea e di riparo; imperciocchè, dic' egli, se questo passo fosse stato aperto alle truppe innumerabili di una nazione tanto barbara, com' è quella de' Galli, Roma non avrebbe mai potuto diventare la Sede, e la Capitale del più grande Impero dell' Universo.

La vittoria sopra i Galli fu l' ultima impresa militare di Camillo; la presa di Velletri altro non essendo stata, che la conseguenza di questa spedizione, mentre si rendè senza combattere. Ma egli ebbe a sostenere un terribile assalto dentro Roma.

I Tribuni per nulla riputavano la vittoria riportata contro i nemici dello Stato, quando non giugnevano a riportarne un' altra contro coloro, che consideravano come nemici domestici, cioè contro i Patrizj. Il Senato per essere in istato di far loro testa, costrinse Camillo a non rinunziare per allora la Dittatura, sperando coll' ajuto di quell' autorità suprema, di combattere con più felice successo contro i Tribuni. La gran

(1) *Cic. Orat. de Pro-Cons. n.* 33. *et* 34.

piazza di Roma era il campo di battaglia, dove i due Ordini dello Stato, a guisa di due eserciti schierati da una parte e dall' altra sotto i loro Capitani, eran vicini a decidere l' affare più importante, che fosse stato sino allora trattato nell' Adunanza del Popolo Romano. I Tribuni determinati di vincere o di morire, propongono con intrepido volto la loro Legge, e chiamano le Tribù per dare i suffragj. Camillo circondato da tutto il Senato si oppone alla deliberazione, e vuol impedire, che si vada a dare il voto. Sperava ognuno, che l' autorità personale di Camillo, e quella della sua carica dovesse mettere a dovere la moltitudine, ma la Dittatura troppo frequentemente usata, avea perduto molto di quella stima, che si era conciliata sul principio colla singolarità della carica, e col carattere dell' autorità suprema, che andava con quella unito. Sestio, e Licinio non rispettavano più nè le Leggi, nè la prima Dignità della Republica: si sollevò per tutta la piazza uno strepito e un tumulto orribile, il quale pareva, che annunziasse vicino un combattimento, e un' azione sanguinosa. Infatti sembrava, che l' affare non si potesse terminare altrimenti, se il Dittatore fosse stato così violento ed impetuoso, come lo erano i Tribuni. Si levò egli dal suo posto, senza però rinunziare la carica, e prendendo seco i Senatori, marciò verso il Campidoglio. Ivi giunto pregò gli Dei a

calmare un sì grave disordine, e tenerne lontane le conseguenze funeste; e fece voto di edificare un tempio alla Concordia, acquietate, che si fossero le turbolenze.

Venuti poscia alla deliberazione del Senato, la contrarietà dei pareri eccitò contrasti assai gagliardi, ma finalmente il parere più dolce e più saggio la vinse. Presero partito di cedere al Popolo, e di permettergli di scegliere uno dei Consoli dal suo Corpo. Pronunziato dal Dittatore questo Decreto in piena adunanza, ne concepì il Popolo tanta allegrezza, che si riconciliò nel punto stesso col Senato, ed accompagnò Camillo sino in sua casa con liete acclamazioni ed applausi. Si contano centoquarantatre anni dalla istituzione del Consolato sino a questa Legge, che vi ammetteva i Plebei.

Il giorno seguente si tenne l' adunanza, e si stabilì, che per adempiere il voto di Camillo e per conservare la memoria di questa felice riconciliazione, si edificasse il tempio della Concordia in un sito, che guardasse verso la piazza e il luogo dei Comizj. Che si aggiungesse un giorno alle Feste Latine, le quali durerebbero per l' avvenire quattro giorni continui. Che senza frapporre indugio si andasse ad offerir sagrifizj per tutt' i tempj, e che in quel giorno tutt' i Romani fossero coronati di ghirlande di fiori.

Camillo tenne poscia i Comizj Consolari, e si nominarono Consoli Marco Emilio dalla parte dei Patrizj, e L. Sestio da quella del Popolo.

Così restarono terminate le discordie più impegnate e più ardenti, che abbiamo sino ad ora vedute tra il Senato ed il Popolo. Confessar si dee, che se la Repubblica avèsse avuto un Dittatore così impetuoso e tenace del suo parere, come lo erano i due Tribuni del Popolo, sarebbe stato necessario venire alle mani, uccidersi gli uni cogli altri, ed estinguere le contese nel sangue dei cittadini. La saviezza del Senato prevenne un estremo così funesto: mentre il cedere in tali congiunture, è cosa onorevole, e la gloria sta pel vinto, il disonore pel vincitore.

AN. DI R. 389. = AV. G. C. 363.

M. EMILIO – L. SESTIO.

L' anno che qui comincia, è degno di memoria pel Consolato di un *uomo nuovo* (è questa la espressione di Tito Livio, che subito mi accingo a spiegare) e per lo stabilimento delle due nuove Magistrature, che sono la Pretura, e la Edilità Curule.

Chiamavasi presso i Romani *uomo nuovo* quegli, niuno dei maggiori del quale avea esercitate le cariche *Curuli*, così dette, perchè davano diritto di farsi portare in una sedia di avorio, e di sedervi sopra nelle Adunanze pubbliche. I di-

scendenti di quelli, che aveano possedute queste cariche, erano considerati e chiamati *Nobili*, tanto essi, che i loro figliuoli e tutt' i loro posteri, e costituivano in Roma quella Classe, che chiamavasi la Nobiltà. Aveano altresì il diritto delle *Immagini*, che vuol dire di esporre nella parte più vistosa le immagini, o i ritratti di quelli tra i loro maggiori, ch' erano stati in queste cariche, e le facevano portare con certe cerimonie pubbliche in ossequio dei loro congiunti. Queste cariche erano il Consolato, la Dittatura, la Censura, e inoltre la Edilità Curule, e la Pretura, delle quali siam ora per vedere lo stabilimento. La divisione, ch' era stata nei principj tra i Patrizj e i Plebei, continuò quasi dello stesso passo tra i Nobili e quelli, che non erano tali, scoprendosi più o meno secondo la differenza dei tempi, e delle congiunture.

Quanto ho detto fin' ora, serve per intendere ciò, che da me si è riferito in un' aringa di Sestio e Licinio, cioè che altro non restava al Popolo per essere eguale ai Patrizj, se non il Consolato, il quale li metterebbe in possesso di tutto ciò che li distingueva, e gli renderebbe comuni con essi il comando, gli onori, la gloria militare, e la *Nobiltà*. Quelli del Popolo dunque diventavano nobili col Consolato e con tutte le altre cariche Curuli, ma nobili Plebei distinti dai

Patrizj quantunque ordinariamente con esso loro uniti d' interessi e di sentimenti.

L. Sestio fu il primo tra i Plebei nominato Console. Poteva vantarsi con molto più di ragione, che non fece poi Cicerone (1), di aver finalmente dopo molti combattimenti sforzati gli argini, che avea la nobiltà sino allora opposti ai Plebei, e di aver renduto l' adito al Consolato niente meno accessibile al merito, che alla nascita. Il Popolo in riconoscenza di un vantaggio tanto onorevole al suo Corpo, accordò al Senato di creare un nuovo Magistrato per rendere giustizia nella Città, che fu chiamato Pretore. Era questo uno smembramento delle funzioni del Console, al quale le occupazioni esterne sovente non permettevano di adempiere questa parte essenziale della sua carica.

Acquistò parimente il Senato in questo stesso anno una seconda Magistratura, cioè di Edile. Ve n' erano già due cavati dal Popolo, de' quali si è parlato al tempo del loro stabilimento. Ricusando questi d' impiegarsi per l' apparecchio de' giuochi solenni, cui Camillo si era obbligato con voto, se ne addossarono l' impegno di buona voglia alcuni giovani Patrizj: ed il Senato colse questa occasione per istabilire una nuova digni-

(1) *Pro Muraen. n.* 17.

tà per quelli del suo Corpo, la quale diventò molto ragguardevole. Avrò occasione di esporre le funzioni di queste due nuove cariche nel fine di questo Libro. Spurio Furio figliuolo di Camillo fu onorato della Pretura, Cn. Quinzio Capitolino e P. Cornelio Scipione della Edilità. Il Popolo per non cederla al Senato, creò dipoi un Pretore tra i Plebei, e l' Edilità divenne altresì comune ad amendue gli ordini.

AN. DI R. 362. = AV. G. C. 390.

L. GENUCIO - Q. SERVILIO.

Non furono molto rimarchevoli i tre anni seguenti, se non per una pestilenza, (1) la quale rapì un gran numero di cittadini, molti Magistrati, e quello, che fu più sensibile alla Repubblica, il gran Camillo, la morte del quale quantunque fosse accaduta in una età molto avanzata, pure avuto riguardo al desiderio di tutt' i cittadini può dirsi in qualche maniera immatura: tanto era egli stimato e rispettato. Infatti fu questi veramente un uomo singolare in tutti gli stati diversi di sua fortuna. Il primo cittadino della Repubblica tanto in pace come in guerra prima del suo esilio: più illustre ancora nello stesso esilio, o si consideri la premura colla quale Roma, presa dai Galli, lo richiamò in suo soccorso, o si consideri la felicità, ch' ebbe di non essere ristabilito nella sua

(1) *Liv. l. VII.* 2. e 3.

patria, se non appunto per ristabilirla nel primiero suo stato. Sempre eguale a se stesso sostenne maravigliosamente lo splendore di sua riputazione pel corso dei venticinque anni che visse dappoi, e fu giudicato degno d' esser dopo Romolo riputato qual secondo fondatore di Roma.

Continuando sempre più in Roma la pestilenza, ebbero ricorso per placare gli Dei alla cerimonia detta *Lectisternium*, la quale due sole volte era stata sino allora praticata (1), e che consisteva in ergere dei letti nei tempj degli Dei per offerirvi sagrifizj e celebrarvi dei conviti in loro onore, come abbiam detto altrove.

Non cessando la pestilenza, s' istituirono in onore degli stessi Dei i giuochi Scenici, cioè le rappresentazioni teatrali, nuova sorta di divertimento per un Popolo guerriero, che sino allora non avea avuti altri giuochi, nè altri spettacoli fuorchè quelli del Circo. Questi Giuochi Scenici, che nella loro origine erano d' una semplicità rustica e grossolana, sono stati a' nostri dì, dice Tito Livio, ridotti a tale eccesso, e ascendono a spese così enormi, alle quali potrebbero appena supplire le rendite dei Principi più opulenti. Si può consultare quanto si dice di questi Giuochi nel

(1) *Tito Livio non ha fatto menzione della seconda volta, che questa cerimonia è stata praticata.*

Quinto Tomo della Storia Antica, e avrò occasione di parlarne di nuovo nel progresso.

Tutti questi mezzi, non ottenendo alcun sollievo ai mali che opprimevano Roma, ed essendo gli animi molto più angustiati dalla superstiziosa indagazion dei rimedj, che non lo fossero i corpi dalle infermità, risovvenne loro una cerimonia antica molto bizzarra, della quale è difficile il rendere qualche plausibile ragione. Consisteva questa nell' attaccare un chiodo in un tempio: *clavum figere*. Dicesi che i Volsiniesi Popoli dell' Etruria anticamente lo costumassero per fissare con qualche segno il numero degli anni, e che da essi passasse a Roma: chiamavasi quel chiodo, *clavus annalis*. La Legge ordinava, che questo chiodo fosse attaccato il giorno degl' Idi, cioè alli 13. di Settembre, dal primo Magistrato della Repubblica. In questa occasione, diversa da quella, che ho riferita, si nominò apposta un Dittatore, e fu questi L. Manlio Imperioso, il quale scelse per Generale della Cavalleria L. Pinario. Egli attaccò il chiodo nel lato destro del tempio di Giove. La pestilenza non potè persistere contro un rimedio tanto efficace. Questa stessa cerimonia fu di nuovo praticata trent' anni in circa dopo, ma per un motivo affatto differente, cioè per rimedio contro una stravagante alienazione d' animo considerata come cagione dei tanti delitti, che si moltiplicavano nella Città.

COMPENDIOSA DESCRIZIONE

Di Alcune Funzioni de' Romani necessarie da sapersi per l' intendimento della Storia Romana.

ARTICOLO I.

Delle Funzioni dei Pretori, e della maniera, colla quale si amministrava la giustizia in Roma.

Con ragione (1) si dice che il *Magistrato è una Legge parlante*, *e la Legge un Magistrato muto*. Infatti le leggi, per eccellenti, che siano, non potendo da se stesse applicare le loro decisioni ai casi particolari, e molto meno farsi rispettare, resterebbero senza forza, ed inofficiose, se non prendessero, dirò così, ad imprestito una voce, che servisse loro d' interprete per ispiegarle, ed un' autorità, che loro somministrasse il suo braccio per farsi obbedire. Questo è appunto l' uffizio del Magistrato, il quale propriamente parlando è il Ministro della Legge. Il Popolo, o il Principe, in una parola lo Stato, lo arma del supremo potere, e ad esso affida i suoi beni, la

(1) *Cic. de Leg. l. III.* 2.

riputazione, la vita medesima dei cittadini per disporne (1) non a suo capriccio, ma secondo lo spirito, o l'intenzione delle Leggi.

Presso i Romani il Magistrato al quale particolarmente incombeva la custodia, il mantenimento, l' esecuzione delle Leggi, e l' amministrazione della Giustizia, fu chiamato *Pretore*.

Attesa l' origine, e secondo la forza della parola, questo nome Latino (2) *Praetor* significa *Comandante.* Così furono chiamati dapprincipio i Consoli; e in un' antica Legge, riferita da Tito Livio, si trova l' espressione *Gran Pretore*, *Maximus Praetor*, per dinotare quello, ch' era investito della prima carica dello Stato: Questo nome fu poscia determinato a significare un Magistrato, le funzioni del quale sono propriamente uno smembramento di quelle del Console.

Siccome il Consolato comprendeva l' autorità militare e civile, la Pretura altresì ha riunite queste due facoltà, quantunque dapprincipio sembrasse, che fosse stata stabilita principalmente per render giustizia. Ora voglio considerarla sotto quest' ultimo aspetto, giacchè nel militare non era differente dal Consolato se non in questo,

(1) *Cic. Pro Rab. Post. n.* 12.

(2) *Prætor*, *qui præest. Liv. l. III.* 55 *Id. l. VII.* 3.

che *il* Pretore era inferiore, e subordinato al Console, e ne riceveva gli ordini quando si trovavano insieme nello stesso corpo di esercito.

Sul principio l' amministrazione della Giustizia era affidata ai Consoli; ma siccome erano immersi in mille affari, e frequentemente le guerre obbligavanli a partire dalla Città, i Patrizj, quando i Plebei furono ammessi al Consolato, ottennero, che si affidasse questa parte dell' autorità Cosolare ad un Magistrato particolare, il quale fosse cavato dal loro Corpo sotto il nome di Pretore. L' esercizio di questa nuova carica cominciò l' anno di Roma 386. Cento e ventun anno dopo, cioè l' anno di Roma 510. crescendo sempre più il numero degli abitanti di Roma, e trovandosi nella città una moltitudine di stranieri, lo che era cagione, che si moltiplicassero gli affari, crearono un nuovo Pretore (1). Di questi due Magistrati l' uno giudicava le differenze che insorgevano tra i Cittadini, e chiamavasi *Praetor urbanus*; l' altro giudicava le cause tra i cittadini da una parte, e gli stranieri dall' altra, ed era chiamato *Praetor Peregrinus*. Le circostanze nelle quali fu eletto questo secondo, danno motivo di pensare che si avesse per mira di dare un ajutante al Console, il quale si trovava in-

(1) *Liv. Epist. XIX.*

caricato della guerra contro i Cartaginesi. E infatti questo secondo Pretore dai primi anni, che l' istoria ne fa menzione, accompagnò il Console Lutazio nella guerra, ed ebbe altresì gran parte nella celebre vittoria dell' Isole Egate.

Pochi anni dopo lo stabilimento del Pretore straniero non potendo nè più, nè meno supplire i due Magistrati destinati a render Giustizia, a giudicare tutte le cause, il numero delle quali sempre più cresceva, il Popolo ad istanza di due de' suoi Tribuni nominati Ebuzj, stabilì un nuovo Tribunale di Giudici. Ne scelsero cinque per ciascunà Tribù, il numero delle quali ascendeva allora a trentacinque. Facevano dunque cento e cinque Giudici: ma per contrasegnarli con numemero rotondo, e più facile, furono chiamati *Centumviri*; e ritennero questo nome susseguentemente anche allorchè il loro numero si accrebbe sino a cent' ottanta. Dapprincipio i Pretori rimettevano loro solamente gli affari più ordinarj; ma molto tempo dopo, e principalmente sotto gl' Imperatori, le cause più importanti si giudicavano al loro Tribunale. Quintiliano racconta, (1) che al suo tempo i Centumviri considerandosi come Giudici ragguardevoli, volevano, che le cause le quali si trattavano alla loro presenza, fossero lavorate

(1) *Quintil. n.* 1.

con somma diligenza, altrimenti si riputavano dispregiati.

Si nominarono parimenti altri Pretori per rendere Giustizia nelle Provincie, i quali riunissero in se tutta l' autorità del governo; e di questi se ne accrebbe il numero a proporzione delle nuove conquiste, che faceva il Popolo Romano. La Sicilia e la Sardegna essendo cadute sotto il suo potere, si crearono l' anno di Roma 525. due nuovi Pretori per governarle. Se n' elessero due altri per le Spagne, quando ne fecero la conquista, e L. Cornelio Scilla Dittatore ve ne aggiunse altri quattro: questa è l' opinione del Pighio.

Sino a tanto che vi fu in Roma un solo Pretore, questa dignità restò sempre nel corpo dei Patrizj, mentre i Tribuni si sarebbero arrossiti di chiedere, che se ne spogliasse interamente il Senato; ma quando se ne accrebbe il numero, si risvegliò la loro ambizione, nè li lasciò in quiete. Per rendere compiuta la loro vittoria sopra i Patrizj, altro non restava ad essi che spuntarla in questa parte. Dopo molti contrasti s' impadronirono della Edilità Curule, del Consolato, della Dittatura, e della Censura. Indebolito e scoraggito il Senato da tante perdite non era più in istato di resistere alle loro intraprese, convenne cedere, e ammettere altresì alla Pretura i Plebei:

e questa mutazione accadde l' anno di Roma 418.

Esercitavano i Pretori, come pure i Consoli, la loro Magistratura per un anno, ed erano eletti dal Popolo nei Comizj per Centurie, e poi a sorte erano divisi. Aveano quasi tutti le stesse insegne di onore come i Consoli: il Manto ornato di porpora, la Sedia Curule, i Littori ed i Fasci, (1) due nella Città, (2) sei nelle Provincie.

Il Pretore della Città, durante l' assenza dei Consoli, occupava il loro luogo, presiedeva al Senato, era il capo in tutti gli affari pubblici, ed avea molte altre prerogative sopra i suoi Colleghi.

La principale funzione dei Pretori era l' amministrazione della Giustizia. Non giudicavano già da loro stessi, almeno ordinariamente, ma presiedeva ai giudizj, e a tuttociò che riguardava la Giudicatura.

Sceglievasi ogni anno un certo numero di cittadini per esercitare con essi queste funzioni; e questi secondo i diversi tempi sono stati cavati da diversi corpi dello stato.

Dapprincipio i soli Senatori furono eletti per Giudici, nè si potevano per verità eleggere da una compagnia più augusta e più ragguardevole qual'

(1) *Cic. 2. in Rull. n.* 92.
(2) *Verr.* 7. *n.* 151.

era il Senato. I Giudici erano bensì cavati dall' ordine Senatorio, ma non per questo il Senato giudicava. Nelle deliberazioni di quest' augusta compagnia non si trattava, che degli affari dello stato.

Perseverarono soli nel possesso della giudicatura dal principio di Roma sino alla Legge Sempronia proposta da C. Sempronio Gracco l' anno di Roma 630. Questo Tribuno del Popolo volendo rovinare l' autorità del Senato, di cui era dichiarato nemico, tentò di levargli i Giudizj, sotto pretesto delle abominevoli ingiustizie commesse da alcuni Senatori, che si erano lasciati corrompere col denaro, e che aveano licenziati, assoluti alcuni colpevoli convinti notoriamente di aver rovinate molte provincie con orribili vessazioni. Gracco non incontrò molta difficoltà per riuscire nel suo disegno, e fece passare l' autorità Giudiziaria dall' ordine Senatorio in quello dei Cavalieri, persone di condizione mezzana tra i Patrizj e i Plebei. Questi Giudici erano in numero di trecento, com' erano i Senatori de' quali tenevano il luogo.

Dalla Legge Sempronia sino alla morte di Cesare, e a' tempi susseguenti occorsero molte variazioni sopra la scelta dei Giudici. I Cavalieri non istettero lungo tempo soli in possesso della Giudicatura, ma alle volte furono obbligati a di-

viderne gli uffizj, e alle volte ancora ne restarono affatto esclusi. Pompeo vi aggiunse un terzo Ordine, cioè i Tribuni o i Custodi dell' Erario, *Tribuni Aerarii.* Finalmente Cesare vi associò de' Centurioni, e Antonio ridusse la cosa a tale eccesso di farvi entrare per fino dei semplici soldati. Sinattantochè però i due Ordini dei Senatori e dei Cavalieri furono in società nel giudicare, passò ottimamente l'amministrazione della giustizia.

È cosa degna di osservazione, come in tutti i tempi, quando non erano estremi i disordini, fu avuta sempre particolare attenzione non solamente al merito e alla probità, ma alla fortuna e alle facoltà, che possedevano i Giudici, con riflesso senza dubbio di tener da essi lontana la tentazione di lasciarsi corrompere dai donativi, alla quale potevano esser esposti, se i loro affari domestici erano in cattivo stato.

Il Pretore eleggeva i Giudici ogni anno dalla compagnia, e nel numero prescritto dalla Legge o dal costume, ch' erano attualmente in vigore. Il Ruolo, dov' erano registrati i nomi dei Giudici, che doveano giudicare pel corso di un anno, chiamavasi *Decuria*. Il Pretore li distribuiva poi secondo le diverse materie, e le varie sorte dei Giudizj; e la sorte regolava questa divisione.

Vi erano due sorte di giudizj: gli uni risguardavano gli affari civili, e le cause private, *Judicia privata*: gli altri appartenevano direttamente, o indirettamente all' interesse pubblico, *Judicia publica*. I Pretori sul principio non riconoscevano, che gli affari dei Privati, e il Popolo si riserbava gli altri. Nominava alcuni commissarj per presiedere a questa sorte di giudizj, che si chiamavano *Quaestores*: ovvero il Magistrato stesso portava il giudizio di codesti affari al Popolo: molto di rado però si rimettevano al Popolo le cause dei privati.

Per l' ordinario i Magistrati (1), poichè aveano soli questo diritto, citavano al Tribunale del Popolo cittadini accusati di diversi delitti, che appartenevano sempre in qualche maniera o direttamente o indirettamente allo Stato. Il grande Camillo quantunque innocente, vi fu citato dai Tribuni, come se avesse rivolto in suo vantaggio parte del bottino di Veja.

L' oggetto principale e proprio di questo Tribunale del Popolo era quello, che chiamavasi *crimen perduellionis*, un delitto contro lo Stato, il quale comprendeva tuttociò, che offendeva la

(1) *Comprende sotto questo nome i Tribuni del Popolo, quantunque propriamente parlando, secondo Plutarco, non fossero Magistrati.*

libertà, tuttociò, che si faceva con certo genio ostile dello Stato. *Perduellis* era una parola antica, che significava nemico, alcuni autori confondono questo delitto con quello, che si chiama *crimen Majestatis*, delitto di Maestà.

Le pene più ordinarie erano l'ammenda, l'esilio, la morte. Per quanto perseguitasse gagliardamente il Popolo Romano un cittadino, che gli fosse divenuto odioso per essersi opposto con troppa forza ai suoi pretesi interessi, era molto moderato nella condanna, la quale d'ordinario restringevasi ad un' ammenda.

La parola di *esilio* non si adoperava espressamente nelle Leggi, nè nei giudizj. Si vietava solamente ad un uomo *l' acqua e il fuoco*, lo che si tirava addietro necessariamente l' esilio. Permetteva il Popolo, che l' accusato prevenisse il giudizio, quando ancora dovea andare alla morte, ovvero che si sottraesse col ritirarsi, condannandosi da se stesso ad un volontario esilio. Quindi è, che Cicerone dice (1), che l'esilio non era una pena, ma un rifugio, ed un asilo, dove l'accusato ritrovava la sua sicurezza contro il supplizio. Da questa indulgenza però si dee eccettuare il caso, nel quale la libertà pubblica correva qualche rischio; imperciocchè allora chiudendo

(1) *Pro Caecin.* 2. 100.

gli occhj ad ogni altro riguardo, procedeva a prendere una giusta vendetta; come nell' affare di Manlio, e in altri simili.

Pare, secondo Tito Livio (1), che in Roma non si mettesse un cittadino in prigione, se prima non fosse stato udito, e condannato.

Davano la morte ai colpevoli o troncando loro il capo coll' ascia, che portavano i Littori, o affigendoli alla croce, e questo era il supplizio degli schiavi, ovvero strangolandoli o precipitandoli dall' alto della Rupe Tarpea. Nei due primi casi il colpevole era sempre battuto con verghe, prima di essere condotto al supplizio.

Per quello poi che riguarda le persone condannate ad essere strangolate (2), si eseguiva la sentenza in prigione. Vi erano certi Ministri detti *Triumviri*, i quali aveano la generale Sopraintendenza a tutte le prigioni, e che invigilavano, perchè tutte le cose passassero con buon ordine. Leggesi a questo proposito in Valerio Massimo un fatto singolarissimo. Una donna di nascita onesta e libera, era stata condannata ad essere strangolata, forse per delitto di adulterio o di veleno. Il Pretore la consegnò al Triumviro, il quale la fece mettere in prigione, perchè le

(1) *Liv. l. III.* 13. e 56.
(2) *Val. Max. l. V.* 4.

fosse data la morte. Il Carnefice incaricato di questa esecuzione avendo compassione della colpevole, non potè risolversi di toglierle la vita da se stesso, e prese il partito di lasciarla morire di fame. Fece di più, e permise ad una sua figliuola di venire a visitare la madre nella prigione, usando però diligenza, che non le portasse da mangiare. Essendo così vissuta per molti giorni, sorpreso egli nel vedere, che la prigioniera sussistesse per tanto tempo senza prendere cibo, entrò in sospetto, e avendo osservata la figliuola si accorse, che essa nudriva la madre col proprio latte. Maravigliato di una invenzione così pietosa e spiritosa, raccontò il fatto al Triumviro, questi al Pretore, il quale giudicò la cosa degna di essere riferita nell' Adunanza del Popolo. La colpevole ottenne la grazia (1), fu ordinato, che la madre e la figliuola fossero mantenute pel corso della loro vita a spese del pubblico, e che si ergesse vicino alla prigione un tempio consagrato alla Pietà.

Mi si perdoni la lunga digressione; ma la singolarità del fatto mi vi costrinse quasi contro mia voglia.

Nei primi tempi la giustizia si rendeva in Roma presso a poco nella maniera da me finora

(1) *Pyli Hist. Nat. l. VII.* 36.

esposta, poichè ommisi di accennare molte circostanze. Perseverarono le cose assai lungo tempo in questa maniera. I due Pretori, che dimoravano nella città, presiedevano ai giudizj degli affari privati e civili; l'uno tra i cittadini, propriamente detti; l'altro tra i cittadini e gli stranieri. Gli altri quattro, che si aggiunsero dipoi col tempo per le provincie, subito ch'erano stati nominati dal Popolo, partivano ciascuno per quella parte, che a sorte era ad essi toccata.

Avvenne qualche sorta di cambiamento nella maniera di amministrare la Giustizia in ordine agli affari criminali; poichè si stabilirono quelle, che si chiamavano, *Le questioni perpetue*. L'epoca non è certa. Erano così dette, perchè la Legge prescriveva i princìpj da seguirsi regolarmente ed invariabilmente nel giudizio di certe materie pubbliche, che vi erano espresse; dove per l'addietro a misura, che ciascuna di queste materie era prodotta in giudizio, v'era bisogno di una nuova Legge per prescriverne la forma, e fissarne i principj. I due Pretori della Città continuarono ad esercitarvi la loro giurisdizione, come aveano fatto sino allora. Ma gli altri quattro non partivano più per la provincia subito dopo l'elezione come per l'addietro, ma si trattenevano un anno intero nella città, e vi esercitavano la loro giurisdizione intorno agli affari

pubblici, che dapprincipio furono ridotti a quattro capi: *Repetundarum*, Vessazione: *Ambitus*, pratiche per ottener dignità: *Majestatis* di Maestà: *Peculatus*, Peculato. *Repetundae*, era l'usurpazione dei beni dei privati; *Peculatus*, del pubblico soldo. Tutte queste diverse partizioni tanto nel civile come nel criminale, erano cavate a sorte tra i sei Pretori. Dopo che i quattro ultimi aveano esercitati questi uffizj in Roma per un anno, andavano ciascuno nella sua provincia, e la governavano come Sovrani, riunendo il comando militare coll' amministrazione della giustizia per un altro anno sotto il titolo di Vicepretori.

Il numero delle *Questioni perpetue*, cioè delle materie del Giudizio, che riguardavano l' interesse pubblico, essendo stato accresciuto, si aumentò altresì quello dei Pretori, e Silla ve ne aggiunse due o quattro ai sei, ch' erano stati per l' addietro stabiliti.

Dopo aver parlato della scelta dei Giudici, e intorno alla diversità dei Giudizj, è ora tempo di vedere il Pretore nel suo uffizio.

Entrato in carica dichiarava con un pubblico Editto chiamato *Edictum perpetuum*, sopra quali principj di Gius dovrebbero essere giudicate le materie nell' anno della sua Pretura. Così restò stabilito in Roma l' anno 686. sotto il Consolato

di Calpurnio Pisone, e di Acilio Glabrione colla Legge Cornelia, per ovviare all' inconveniente delle decisioni arbitrarie, dove il Pretore e i Giudici altre regole non seguivano, che i loro pregiudizj, o le loro passioni.

Questa Legge ordinava, che il Pretore fosse tenuto di rendere Giustizia secondo l' editto che avesse proposto al principio della sua Magistratura; e in questo senso era chiamato *perpetuo*; giacchè non era tale pe' suoi successori. Con questo nome *Editto perpetuo* si chiamò solo sotto Adriano, il quale fece fare da Giuliano celebre Giureconsulto una collezione dei principali Editti, la confermò, e le diede il titolo di *Editto perpetuo*.

Il luogo per render giustizia non era determinato e dipendeva dal Pretore (1): chiamavasi *Jus* in qualunque luogo il Pretore tenesse udienza: ordinariamente però alzava tribunale nella pubblica piazza. La sedia Curule, dove sedeva, era collocata in un luogo elevato al disopra dei Giudici, ch' erano assai più abbasso sopra i banchi. Il luogo, dove si trovava il Pretore, ed i Giudici, si chiamava il Tribunale del Pretore (2).

(1) *Paulus leg.* 2. *nel Digesto de Just. et Jur.*

(2) *Cic.* 1. *de Orat. n.* 168.

In altri luoghi ancora rendevasi giustizia. Vi erano in Roma alcune grandi e magnifiche Sale, chiamate Basiliche, attorniate di portici, dove si radunavano i Giudici. Quintiliano fa menzione della *Basilica Giulia* (1), dove si alzavano nel tempo stesso quattro Tribunali differenti; e osserva, che un Avvocato, detto Tracalo, avea una voce così forte, che perorando ad uno di quei Tribunali, si faceva non solamente sentire, ma ammirare, e lodare dai tre altri. Scrive parimente di un celebre professore di Rettorica (2), il quale dovendo trattare la prima sua causa dinnanzi al Pretore nel Foro, ch' era alla scoperta, si trovò all' improvviso confuso e senza poter parlare, non avendo mai ragionato, che nello stretto ricinto della sua Scuola, e dimandò per grazia, che si compiacessero di trasferire il Tribunale in una *Basilica* vicina.

Vi erano solamente certi giorni, nei quali era permesso rendere giustizia, e si chiamavano *Dies fasti*. Il conoscere la differenza di questi giorni era dapprincipio un mistero, del quale si erano messi in possesso i Pontefici, e da essi tenuto occultissimo, affine di rendersi necessarj, e di obbligare gli Avvocati a ricorrere ad essi,

(1) *Quintil. l. XII.* 5.
(2) *Quintil. l. X.* 5.

Ma nel decorso della Storia vedremo come il Cancelliere Flavio svelò il loro segreto, facendo loro perdere in gran parte la stima, ed il credito col pubblicarlo.

Il Pretore cavava a sorte tra i Giudici eletti per esercitare la Giudicatura nell' anno corrente il numero necessario per la causa, che si trattava di giudicare. Questo numero sempre ineguale e dispari non era fisso, ma variava secondo la diversità delle cause. Cicerone (1) fa menzione di una causa nella quale vi erano settantacinque Giudici, e di un' altra dove ve n' erano trentatre. Nell' ultima (2) uno dei Giudici chiamato Staleno avea ricevuti dall' accusato seicento quaranta mila sesterzi, cioè ottanta mila lire, con ordine di distribuirne cinque mila a ciascuno dei sedici Giudici che facevano la metà dei voti; ai quali unito egli per diciasettesimo, arrivavano alla pluralità; ma ritenne tutto il soldo per se e l' accusato fu condannato.

Potevano le parti ricusare un certo numero di Giudici. Quindi nell' affare di Milone erano stati nominati ottantun Giudici per ascoltare la causa: ma dopo i placiti, prima che i Giudici sentenziassero l' accusatore e l' accusato, n' escluse-

(1) *In Pis. n.* 96.
(2) *Pro Cluent. n.* 74.

ro quindici per ciascuno, di modo che il numero dei Giudici si ridusse a cinquantuno. In altre occasioni il Pretore ne sostituiva degli altri in luogo di quelli ch' erano stati esclusi, e sempre a sorte.

È cosa degna di osservazione (1), come i Romani volessero non solo negli affari importanti, ma in quelli ancora ne' quali si trattava di qualche picoola somma di danaro, che non vi entrasse alcun Giudice il quale non fosse accetto ad amendue le parti.

Il Pretore riceveva il giuramento dai Giudici prima ch' entrassero a giudicare: egli però non dava giuramento, giacchè, come abbiamo veduto, egli non giudicava, ma solamente raccoglieva i voti dei Giudici, e pronunziava la sentenza secondo la pluralità.

Tra i Giudici ve n' era uno con autorità particolare subordinata bensì a quella del Pretore, ma superiore a quella degli altri Giudici, e chiamavasi *Giudice della questione*. Avea l' incarico di usare certe diligenze, che le occupazioni del Pretore, o la sua dignità non permettevano di esaminare. Ascoltava i testimonj, presiedeva alla tortura, che davasi agli schiavi, esaminava le scritture, e i titoli prodotti dalle parti. Sic-

(1) *Pro Cluent. n.* 120

come nel tempo stesso si tenevano molti Tribunali, ai quali il Pretore non poteva insieme assistere, questi Giudici vi assistevano in di lui vece.

Quando erano all' ordine tutte le cose, i Giudici sedevano, e gli Avvocati si presentavano per perorare. Non costumavasi allora di *appuntare* i processi, de' quali non era bastevolmente informato l' uditorio, perchè potessero i Giudici dare la sentenza. Quando un affare non restava pienamente rischiarato colla prima orazione, ordinavano che fosse trattato per la seconda volta; e se la seconda non bastava, una terza (1). Si hanno degli esempj di cause trattate in questa maniera sino all' ottava volta. E da questo chiamavano, *prima Azione*, *seconda Azione* ec. Abbiamo un esempio famoso di queste prima e seconda azione nella causa di Verre.

Cicerone si era dichiarato accusatore di Verre, il quale aveva esercitato un assassinio aperto nella Sicilia, e che avea scelto per Avvocato Ortensio. Questi cercava tutte le strade per far differire l' affare sino all' anno seguente, in cui doveva esser Console con Q. Metello, e dove M. Metello dovea esser Pretore, tutti tre impegnatissimi per Verre. Cicerone per troncare i lo-

(1) *Val. Max. l. VIII.* 1.

ro disegni, e far render giustizia alla Sicilia, dimandò, che gli fosse permesso di perorare dapprincipio la sua causa semplicemente, producendo sopra ogni capo di accusa i testimonj e le prove, e obbligando Ortensio a rispondere sommariamente intorno a ciascun fatto. Infatti la perorò in questa maniera. L'orazione, che ha per titolo *Actio prima in C. Verrem*, è l'Esordio di questa prima arringa, ch'ebbe tutto quel successo, che ne aveva sperato. Ortensio confuso da questa nuova maniera di perorare, non ardì d'intraprendere a rispondervi, e Verre non avendo potuto venir a capo di corrompere il maggior numero dei Giudici, si condannò da se stesso all'esilio. Le ammirabili Orazioni contro Verre lasciateci da Cicerone, gli avrebbero meritato universale applauso, se fossero state recitate, ma sarebbero state necessarie molte udienze, e l'affare si sarebbe condotto sino all'anno seguente. Sagrificò lo zelo per la sua riputazione all'interesse delle sue parti; ma dopo aver loro vinta la causa, procurò di rifarsi della perdita volontaria, che avea fatta, pubblicando le sue Orazioni, nelle quali suppone che Verre fosse comparso dinanzi ai Giudici in una seconda azione chiamata *comperendinatio*: perchè quando la prima azione era terminata, tre giorni dopo (1) *perendino*,

(1) *Cic. ad Att. XII.* 34.

die, si cominciava la seconda. Noi abbiamo queste Orazioni al numero di cinque sotto questo titolo. *Lib.* 1. *Actionis* 2. *in Verem*: *Liber* 2. *ec.*

Alle volte molti Avvocati trattavano la stessa causa; e ciò accadeva non solo quando vi erano molte persone interessate nello stesso affare, come si pratica anche al presente; ma si distribuivano a diversi Avvocati le parti della medesima causa. Cicerone (1) dice, che in tal caso se gli assegnava ordinariamente la Perorazione, come quello ch' era considerato più abile a muovere gli affetti. Quintiliano (2) dice altrettanto di se stesso in ordine alla Narrazione. Questo costume pare assai stravagante, ed è riprovato da Cicerone (3) in più luoghi delle sue opere.

Lasciavano per l'ordinario agli Avvocati tutto il tempo ch' essi volevano per perorare. Resto stordito nel leggere, che Plinio il Giovane (4) parlasse sette ore continue, senza che niuno di quelli che l'udivano, ne fosse stanco. Alle volte si limitava un tempo preciso, oltre al quale non era permesso trascorrere (5): Cicerone si la-

(1) *Orat. n.* 130.
(2) *Quintil. l. IV.* 2.
(3) *De Orat. l. II.* 313.
(4) *Plin. Epist. IV.* 16.
(5) *Pro Rab. n.* 6.

menta, che in una certa causa l'avessero ristretto al breve spazio di una mezza ora. Per segnare questo tempo, si servivano di un orologio d'acqua, detto *clepsydra*. Quindi derivano quelle espressioni di Quintiliano (1) parlando di un Avvocato, che perdeva il suo tempo segnato coll'acqua in digressioni inutili (2), e di un altro, che avendo impiegato molto studio sopra una troppo lunga Orazione, non potè recitarne che una parte per esser mancata l' acqua.

Finite le orazioni e le repliche, se ve n' erano, il Pretore dispensava ai Giudici i biglietti, o sia bollettini segnati pel voto, che doveano dare. Quello per assolvere era segnato di un A.; quello per condannare di un C.; il terzo con un N. L., che significava, *Non liquet*, dinotava che la causa non era abbastanza spiegata. Ricevuti questi bollettini, i Giudici si abboccavano insieme per conferire intorno alla causa, indi ciascuno d' essi gettava nell' urna il biglietto secondo il suo parere. Era questo costume stato stabilito, affinchè il Giudice avesse piena libertà di prendere qual partito più le piacesse senz' aver testimonj della sua condotta; ma non dovea tuttavia abusarne giudicando contro la giustizia. Sopra di

(1) *Quintil. l. X. 3.*
(2) *Id. l. XII. 6.*

che fa Cicerone questa bella riflessione (1) . *Allora il Giudice dando il suo voto, non deve considerare di esser solo, nè di poter decidere a suo capriccio; ma bensì riflettere, che stanno intorno ad esso la legge, la religione, l'equità, la fedeltà, le quali formano il suo Consiglio, e debbono dettargli la scelta del voto.*

Finalmente il Pretore raccoglieva i bollettini, che aveano gettato nell' urna, e pronunziava secondo la pluralità dei voti. La formola di decidere per l' assoluzione era *Non videtur fecisse*, non v' è apparenza, che abbia fatta la tale azione, ovvero, *Jure videtur fecisse*, pare, che abbia operato giustamente: per la condanna *Videtur fecisse*, pare che abbia commessa la tale azione, ovvero, *Non jure videtur fecisse*, pare che non abbia operato giustamente: per un esame più disteso, ed una seconda disputa, *Amplius cognoscendum*, ovvero in una sola parola *Amplius*: donde venne la parola *ampliare*, *Amplius cognoscendum*. Riflettasi di grazia alla modesta espressione prescritta dall' uso nella formola di sentenziare. Essendo le cognizioni degli uomini sempre limitate, e sovente soggette all' errore, volevano, che il Pretore non pronunziasse con termini affer-

(1) *Pro Cluent. n.* 159.

mativi, *ha operato ingiustamente ec.* ma con frase più modesta, *pare, che abbia operato ingiustamente ec.*

Per l'ordinario il Pretore aggiungeva al giudizio, che avea pronunziato, la pena alla quale era condannato il delinquente: *Apparisce, che abbia fatta violenza, perciò gli si vietano l'acqua, ed il fuoco.*

Articolo II.

Delle Funzioni degli Edili.

Gli Edili erano così chiamati dalla parola Latina *aedes*, che significa *fabbrica*, *edifizio*: e vedremo in appresso qual relazione avesse questo nome colle loro funzioni.

I primi Edili sono stati stabiliti lo stesso anno (1), che i Tribuni del Popolo (An. di R. 261.); e allora erano come Ministri subalterni destinati ad eseguire gli ordini dei Tribuni, i quali rimettevano ad essi la cura di certi affari meno importanti. Aveano la sopraintendenza degli edifizj tanto pubblici come privati, dal che hanno preso il nome; quella de' Giuochi, che si davano al Popolo; e quella della Pulizia, o sia d'invi-

(1) *Dionig. Alic. l. VI. p.* 411.

gilare alla sicurezza, e decenza della città in tuttociò, che concerne i viveri, con molti altri impegni di tal sorta: dal che ben si comprende, che le loro occupazioni erano assai estese (1). Fu ordinato ancora in appresso, che i Decreti del Senato subito che fossero stati stabiliti dalla Compagnia, si rimettessero nelle loro mani per essere depositati nel Tempio di Cerere, affinchè i Consoli non potessero farvi alcuna mutazione. Eleggevansi gli Edili ogni anno al numero di due nella stessa Adunanza raccolta per l' elezione dei Tribuni, ed erano sempre cavati dal Corpo del Popolo.

I Plebei si mantennero soli nell' uffizio dell' Edilità per lo spazio di centoventisette anni, sino all' anno di Roma 388. (2). Il Senato allorquando erasi di fresco riconciliato col Popolo, accordando a quelli di quel Corpo uno dei due posti Consolari, pensò essere necessario di contrassegnare agli Deì la sua riconoscenza per un avvenimento tanto considerabile, com' era quello, che non poteva attribuirsi se non ad un effetto speciale della lor protezione. Ordinò pertanto, che si celebrassero i *Giuochi Grandi*, e che ai tre giorni delle *Ferie Latine*, ch' erano sempre accompa-

(1) *Liv. l. III.*
(2) *Lib. l. VI.* 42.

gnale da questi Giuochi, vi si aggiungesse il quarto. Avendo gli Edili in quest' incontro ricusato di allestire codesti Giuochi Grandi riuscendo loro troppo gravi il farli a proprie spese, i giovani Patrizj s'offerirono di buon grado, e con allegrezza di prenderne l'incarico, con patto, che si accordassero loro gli onori dell' Edilità. Fu accettata la loro offerta con manifesti segni di approvazione e di riconoscenza, e fu stabilito con Decreto del Senato; che ogni anno si procedesse all' elezione di due Edili cavati dal Corpo dei Patrizj. Quindi d' allora in poi vi furono in Roma due sorte di Edili, gli uni si chiamarono *Edili Plebei*, gli altri *Edili Curuli*, come quelli che aveano il diritto della *Sedia Curule* ornata di avorio, la quale si piantava sul cocchio sopra del quale si facevano portare: distinzione che andava annessa alle principali cariche della Repubblica.

Giulio Cesare aggiunse due Edili, perchè avessero l' ispezione sopra i grani per cui furono chiamati *Cereali*; ma questi, oltre che non s' introdussero che molto tardi, sono poco nominati nella Storia. Quindi noi ci tratterremo solamente a parlare degli Edili Plebei, e degli Edili Curuli.

È cosa difficile definire precisamente le diverse funzioni di queste due sorte di Edili. Cicero-

ne nell' ultima delle Verrine (1) assegna quelle degli Edili Curuli, ch' erano le principali, e le riduce alla Sopraintendenza dei Giuochi, che si celebravano in onore di diverse divinità, alla cura degli edifizj sacri, ed alla pulizia e buon ordine universale della Città. Riferisce ancora le distinzioni di onore accordate agli Edili, com' erano il diritto di dire il lor parere in Senato non già secondo il tempo della loro ammissione, ma in un ordine più onorevole; la veste ornata di porpora, la sedia curule, il diritto delle immagini (2), mezzo così opportuno per rendere illustri presso i posteri le famiglie: privilegj tutti annessi all' esercizio delle cariche principali dello Stato. È cosa verisimile, che i Patrizj non avessero preso nell' Edilità, se non quelle funzioni, ch' erano più importanti pel ben pubblico, e più onorevoli ad essi; ed i tre oggetti, che ci presenta il passo di Cicerone, cioè i Giuochi solenni, gli Edifizj sacri e pubblici, la pulizia universale della città, chiaro apparisce essere di tal sorta. Tra tutte queste funzioni considererò

(1) *Verr. VII.* 36.

(2) *Quei Romani, i cui Padri o maggiori aveano possedute cariche Curuli, schieravano i loro ritratti nelle lor sale, e questi si portavano per pompa nei lor funerali.*

qui principalmente quelle, che riguardano i Giuochi solenni, essendo questa la materia, che più frequente accade d' incontrar nella Storia; della quale però superficialmente imprenderò a parlare, giacchè mi condurrebbe troppo fuor di cammino, se mi prefiggessi di trattarla appieno.

I Giuochi solenni erano presso i Romani, come pure presso i Greci, certe cerimonie di religione, e si celebravano in onore degli Dei, o per implorare il loro soccorso nei pericoli e calamità pubbliche, o in rendimento di grazie per la protezione ricevuta; che perciò (1) erano preceduti, accompagnati, e seguiti da molti sagrifizj.

Tra questi Giuochi i principali erano quelli del Circo, *Circenses*, chiamati con altro nome *Giuochi Grandi*, *Giuochi Romani*, e quelli del Teatro, *Giuochi Scenici*.

I primi sono quasi tanto antichi quanto lo è Roma, poichè furono stabiliti da Romolo in onore di *Conso* Dio dei Consigli (2) da alcuni creduto lo stesso che Nettuno, e si chiamarono *Consualia*. In occasione di questi Giuochi appunto occorse il rapimento delle Sabine (3).

(1) *Tertull. de Spect. c.* 7.
(2) *Liv. l.* 1. 9.
(3) *Virg. l. VIII.* 635

Virgilio però li chiama Giuochi del Circo (1) solamente per anticipazione, perchè quello ancora non esisteva.

Tarquinio il vecchio edificò il Circo nella valle *Murcia* tra i monti Palatino ed Aventino; e vi fece alcuni sedili per gli spettatori, sopra de' quali sedevano stando al coperto. Prima di allora stavano assisi in certi anfiteatri malfatti, costrutti di tavole, e sostenuti con soli travicelli. Questo edifizio divenne col progresso l' opera più magnifica e maravigliosa di Roma. Era lungo due mille cento ottanta sette piedi, e novecento sessanta largo; capace di contenere cencinquanta mila spettatori, e secondo altri dugensessanta, o trecento mila; e lo chiamavano il Gran Circo.

Serviva il Circo al corso dei Cavalli, e dei Carri, ai Giuochi *Gimnici* degli Atleti, e ai combattimenti a piedi, e a cavallo. Il corso del carro era il principale e più ordinario, tra i Giuochi. Questo cocchio, che serviva per tal sorta di corse, era piccolissimo e basso. Ve n' erano a due cavalli, *bigae*: altri a quattro cavalli di fronte, *quadrigae*: alle volte ancora, ma molto di rado, a sei cavalli di fronte, *sejuges*. Sotto gl' Imperadori quelli che conducevano i carri, erano divisi in fazioni secondo il colore degli abiti.

(1) *Ib.*

Dapprincipio ve ne furono due sole, la bianca, e la rossa; poscia ve ne aggiunsero due altre: la verde e l' azzurra. Queste fazioni del Circo dividevano il Popolo, prendendo gli uni partito per una fazione, gli altri per un' altra; e siccome vi vuole poca cosa a sommovere la plebe, queste dispute frequentemente si riscaldavano a tal segno da cagionare sedizioni, nelle quali spargevasi molto sangue.

Non entro quì nel minuto ragguaglio di questi corsi, e combattimenti, avendone parlato distesamente nella Storia Antica (1); dirò solo che recavano sommo piacere al Popolo Romano, e che gli rendevano il soggiorno di Roma gradevolissimo. E ciò s' intenda ancora dei poveri, i quali, per attestato di Giovenale, chiamavansi contenti, e si trovavano felici, purchè avessero del pane, e degli spettacoli.

Nè dee recar maraviglia, che un Popolo guerriero, il quale non ispirava se non armi, avesse un genio tanto eccessivo per gli spettacoli, ch' erano una viva immagine della guerra, e che gli rappresentavano anche in seno alla pace combattimenti e vittorie. Ma a questi combattimenti innocenti se ne aggiunsero col progresso de' crudeli ed inumani, i quali disonorarono una nazione per al-

(1) *Storia Ant. Tomo V.*

tro tanto pregievole. Infatti in qual maniera si potrebbero scusare i Romani, o accordare col carattere di bontà e di umanità, del quale si vantavano, soprattutto negli ultimi tempi della repubblica, e sotto gli Imperatori, il piacere barbaro ed inumano, di vedere scorrere il sangue umano, mettendo alle prese gli uomini colle bestie più feroci, facendo sbranare dagli Orsi, o dai Leoni le più tenere verginelle, solo perchè ricusavano di abjurare *Gesù Cristo*?

I Giuochi Scenici, cioè le rappresentazioni Teatrali porgevano al Popolo Romano spettacoli più dolci e più umani, ma nientemeno perniciosi ai buoni costumi. Questi Giuochi pareva, che non convenissero molto ad un Popolo bellicoso com'erano i Romani (1); e per questo appunto non furono introdotti tra essi, se non quasi quattrocent'anni dopo la fondazione di Roma (An. di R. 391.) Alla istituzione di quelli diede occasione un motivo di religione, cioè per placare la collera degli Dei, e far cessare una peste, che faceva grandi stragi nella Città. Qui si vede fin dove giungesse l'assurdo della Religione dei Romani, poichè credevano placare la collèra degli Dei in tempo di peste, di fame, nelle rotte degli eserciti, e in altre pubbliche calamità, celebrando certi Giuochi, che consistevano in dan-

(1) *Liv. l. VII.*

ze, in canzoni sciocche e in buffonerie: e i Generali degli eserciti, ed il Senato credevano di fare un'azione virtuosa di gran merito, promettendo con voto di celebrar simili Giuochi per ottener la vittoria.

I principj di questi Giuochi furono allora grossolani, e molto imperfetti. Consistevano in certe puerili facezie senza connessione, senza ordine, senza condotta (1). Più di cent' anni dopo (An. di Roma 512.) il Poeta Livio Andronico ridusse queste rappresentazioni in forma più regolare, trattando un soggetto, e un' azione divisa secondo le regole dell' Arte in Atti, e Scene. Il Poeta stesso era Attore, unendo alla recita delle parole il canto, ed il ballo. Le cose poi si andarono perfezionando a poco a poco, e presero un aspetto affatto nuovo coi diversi cambiamenti, che s'introdussero nella rappresentazione di queste Favole teatrali. Corrisposero dapprincipio i teatri, come suole naturalmente accadere, alla rozzezza de' Poemi, che vi si rappresentavano, ma furono poi ridotti, come or ora vedremo, a tanta magnificenza, che appena può immaginarsi.

Ma è tempo di ritornare agli Edili, de' quali non poteva io ragionare senza dar prima una piccola idea dei giuochi del Circo, e del Teatro.

(1) *Liv. l. XL.*

Per cominciar dunque dai Giuochi del Circo convien riflettere, che gli uni erano regolati, e ordinarj, i quali si celebravano per diverse ragioni e bisogni, che sopravvenivano. Di questi ultimi hanno il primo luogo nella Storia quelli, che si chiamavano votivi, *Ludi Votivi*, parlandosene più frequentemente. Nelle pubbliche calamità, come sarebbe in tempo di mal contagioso, o dopo la perdita di qualche battaglia, si celebravano Giuochi solenni per placare la collera degli Dei, alla quale si attribuivano queste disgrazie. Sovente i Generali partendo per la campagna, e alle volte ancora nel calore della pugna si obbligavano con voto alla celebrazione dei Giuochi in onore degli Dei, se loro concedessero la vittoria, intimamente persuasi, che la Divinità regolasse tutti gli avvenimenti (1). Quando il Popolo Romano formò il decreto, che si dovesse intraprendere la guerra contro Antioco Re della Siria, il Console Acilio, al quale era toccato in sorte di partire per questa spedizione, fece d'ordine del Senato il voto seguente dettatogli dal gran Pontefice. *Se la guerra, che il Popolo Romano ha ordinato, che sia fatta ad Antioco, riuscirà, e si terminerà secondo i desiderj del Senato e del Popolo Romano, allora, Sommo Gio-*

(1) *Liv. l. XXXVI.*

ve, il Popolo Romano farà celebrare i Giuochi grandi per dieci giorni continui, e si offriranno doni a tutti li gran Dei, e s' impiegherà per queste cerimonie quella somma di danaro, che verrà assegnata dal Senato.

In questi Giuochi straordinarj, e votivi le spese si facevano dal pubblico; e la somma che vi s' impiegava era alcune volte regolata sopra un *numero ternario*, considerato dagli Antichi come sagro e religioso, e molto venerato. Dopo la rotta, che Flaminio ricevette d' Annibale, vicino al Lago Trasimeno, i Romani per placare lo sdegno degli Dei si obbligarono (1) con voto di far celebrare i Giuochi Grandi, e impiegarvi la somma (2) di trecento trentatre mila, trecento trentatre, e un terzo di Sesterzj. I Generali obbligavano i nemici: che aveano vinto, e spesso eziandio gli alleati del Popolo Romano a contribuire per le spese di questi Giuochi (3). M. Fulvio avea riscosso da molte Città per quest' uso cinquantacinque mila lire Francesi (An. di R. 565.). Il Senato vedendo essere questa somma troppo eccedente, consultò i Pontefici per sapere se fos-

(1) *Liv. l. XX.*

(2) *Questa somma ascende sopra* 1332. *Scudi Romani.*

(3) *Liv. l. XXXIX.* 5.

se necessario impiegarla tutta in quest' uso; ed eglino risposero di no: e in conseguenza si permise a Fulvio di prenderne quella porzione che volesse, purchè non oltrepassasse la somma di ottantamila sesterzi, cioè quattro mila lire Francesi (1). Alcuni anni dopo (An. di R. 573.) il Senato assegnò la stessa somma a Q. Fulvio, sopra di quella, che avea ritratta dagli Spagnuoli. Ciò che diede motivo a questo assegnamento, erano le spese straordinarie fatte pei Giuochi rappresentati da T. Sempronio Edile, i quali erano stati di aggravio non solo all' Italia, e agli Alleati Latini, ma alle Provincie estere ancora.

In questi Giuochi votivi non sappiamo vedere qual fosse l'incarico, che se ne prendevano gli Edili, quando non fosse, come è probabile, che vi entrassero a parte in qualità di Magistrati della pulizia per mantenervi il buon ordine. Non così andavano le cose nei Giuochi, la rappresentazione dei quali era annessa alla loro dignità, cioè dei Giuochi Cereali, dei Giuochi Floreali, dei Giuochi Grandi, o Romani; mentre questi si celebravano a spese degli Edili; lo stesso si dee dire dei Giuochi Plebei per gli Edili del Popolo.

(1) *Liv. l. XL.*

Siccome i Giuochi erano sempre proceduti da una Processione solenne, nella quale si portavano in pompa le immagini e le statue degli Dei; dove i Pontefici, i Sacerdoti, gli Auguri, e tutti i Ministri impiegati nel culto degli Dei, e della religione marciavano in abito di cerimonia; gli Edili aveano l' incombenza di tenere adornate le strade e le piazze per le quali dovea passare la Processione, il più magnificamente che fosse possibile, di tappeti, di velluti preziosi, di quadri, di statue; alla qual cosa facevano contribuire da tutt' i loro amici, e dalle provincie ancora presso le quali erano in qualche concetto. Toccava agli Edili di fornire, i carri, i cavalli, gli scudieri, che li conducevano, i gladiatori, e i premj, che si distribuivano ai vincitori. Una delle loro principali attenzioni era di adunare più che potevano bestie rare e curiose, come leoni, tigri, pantere, spettacolo molto gradevole al Popolo. Silla attribuiva il rifiuto da lui sofferto la prima volta (1), che dimandò la Pretura, al disegno, che avea il Popolo di forzarlo a prendere l' Edilità, perchè la sua amicizia con Bocco dava motivo al Popolo di sperare Giuochi bellisimi, dove si vedrebbero bestie rare che gli verrebbero trasmesse dall' Affrica. Si può vedere

(1) *Plut. in Syll. pag.* 454.

nelle lettere di Celio con qual calore stimolova Ciccrone, ch' era allora al governo della Cilicia, di maneggiarsi per procurargli delle pantere (1). Tutte queste incombenze, e molte altre che tralascio di riferire, esigevano necessariamente grossissime spese.

Lo stesso si può dire dei *Giuochi Scenici*. Non v' era per anco in Roma Teatro: perciò bisognava, che ogni anno gli Edili ne facessero costruire uno nuovo; e considerata la quantità del Popolo, che vi dovea capire, a quale spesa non ascendeva mai una tal opera? Era necessario adobbarlo, ed ornarlo di cose le più preziose e magnifiche; e gli Edili pagavano gli Attori o Comici, come pure la Musica: giacchè non si esigeva spesa alcuna dagli spettatori. Eglino altresì ricompensavano il Poeta per la composizione che dovea essere rappresentata. Svetonio lasciò scritto (2), che Terenzio ebbe per la Commedia intitolata l' *Eunuco* otto mila sesterzj, cioè mille lire Francesi (3), somma in que' tempi molto considerabile.

Chiunque aspirava agli onori, non poteva dispensarsi da queste spese. L' Edilità era la pri-

(1) *Epist. Famil. VIII.*
(2) *Sveton. in vit. Terent.*
(3) 200. *Scudi Romani.*

ma delle Dignità Curuli di Roma : l' età per entrare nell' esercizio di questa carica erano 37. anni. Due anni dopo veniva la Pretura ; e dopo altri due d' intervallo il Consolato. Quindi la maniera colla quale ognuno si era condotto nell' Edilità e nella rappresentazione dei Giuochi, contribuiva molto ad affezionarsi, o ad alienare il Popolo riguardo alle dignità, che dovevano seguire. Mamerco, uomo richissimo e potentissimo, nella dimanda, che fece del Consolato, soffrì un rifiuto vergognosissimo, perchè si era sottratto dalla Edilità per timore delle spese, che necessariamente andavano a quella congiunte. Il Popolo, siccome abbiamo già osservato, compiacevasi infinitamente degli spettacoli così del Circo, come del Teatro, e vi passava le intere giornate senz' annojarsi. L' Eunuco di Terenzio, del quale ho parlato, fu rappresentato due volte in un sol giorno, prima la mattina, poscia dopo il mezzodì, onde per le premurose istanze del Popolo si replicavano le composizioni Teatrali. Quel Popolo voleva essere obbedito, e vi riusciva. L' *Ecira* altra Commedia dello stesso Poeta ebbe un incontro totalmente contrario, e fu due volte interrotta, perchè il Popolo volle vedere dei ballatori da corda, o un altro spettacolo di tal sorta. Preferiva quelli del Circo a quelli del Teatro, e ricreavasi molto più col vedere bestie stravaganti,

tigri, pantere, un elefante bianco, che coll'ascoltare a recitare i migliori Attori. Ciò che diede motivo ad Orazio di dire (1) graziosamente, che se Democrito fosse intervenuto a questi Giuochi, non lo avrebbero ricreato nè le pantere, nè gli elefanti, ma piuttosto il Popolo, il quale sarebbe agli occhj suoi comparso più stolido, e più brutale delle bestie medesime.

Non era così rigido Cicerone. Non è da maravigliarsi, dic' egli, che la moltitudine (2) prenda tanto diletto nella magnificenza dei Giuochi, giacchè noi stessi, cui gli affari continui non lasciano un momento di ozio, e che per altro potremmo ritrovare in mezzo alle occupazioni molti altri sollievi proviamo piacere negli spettacoli del Circo, e nelle rappresentazioni del Teatro. Declamava Cicerone contro il Giureconsulto Servio Sulpizio, il quale mirava con isdegno, che Murena avesse guadagnati i voti, ed il favore del Popolo colla magnificenza dei Giuochi da lui rappresentati, mentr' era Pretore (3), e che per conseguenza gli fosse stato preferito nel Consola-

(1) *Horat. Epist. ad August.*

(2) *Pro. Mur. n.* 39.

(3) *I Pretori ancora erano incaricati di dare certi Giuochi. Quelli, onde in questo luogo si parla, erano i Giuochi Appollinari.*

to . ,, (1) Credete voi, gli dice, che quella sce-
,, na ornata da Murena di tappezzerie d'argen-
,, to ,, la quale vi sforzate di mettere in ridicolo,
,, non lo abbia sopra di voi avvantaggiato in ordi-
,, ne al Consolato: tanto più che non siete mai
,, stato nel caso di far Giuochi al Popolo? ,, Ci-
cerone in ciò che dice del genio suo per gli spet-
tacoli, parla come Oratore, avendo di mestieri
allora di esaltare il piacere di questi Giuochi per
vantaggio della sua causa; ma per altro nel suo
interno pensava tutto altrimenti, come (2) si può
vedere da una bellissima lettera scritta ad uno de'
suoi amici, nella quale si rallegra seco lui, che
non siasi trovato presente agli spettacoli dati da
Pompeo al Popolo per la dedicazione del suo tea-
tro; supposto che non sia stato impedito da in-
fermità, ma che per elezione abbia trascurato un
piacere, che gli altri sconsigliatamente ammirano,
e ricercano. Per altro, soggiunge, i Giuochi so-
no stati bellissimi, ma nulla affatto di vostro ge-
nio, giacchè ne formo giudizio dal mio ..... In
fatti qual piacere una persona seria e ragionevo-
le può mai prendere nel vedere, o un uomo de-
bole sbranato da una bestia fortissima, o una be-
stia di rara qualità e bellezza ferita da un gia-
vellotto?

(1) *Ib. n.* 40.
(2) *Epist.* 1. *l. VII.*

Era pertanto ottimo mezzo di piacere al Popolo, e di renderselo favorevole nella distribuzione delle cariche il procurargli dei Giuochi, e degli spettacoli, che gli riuscissero gradevoli. I cittadini più saggi, e di miglior discernimento erano costretti a procedere con tutta l' accortezza, che sopra questo punto era estrema; ma lo facevano (1) con ritegno e moderazione, evitando con eguale attenzione i due eccessi opposti di una sordida avarizia, e di una fastosa prodigalità, regolando la quantità delle spese sopra la quantità delle rendite. Così si regolò Cicerone nella sua Edilità. Abbiamo da lui stesso, che le spese da lui fatte arrivarono ad una somma assai mediocre, e che tuttavia la Pretura e il Consolato gli vennero conferiti dal Popolo con contrassegni di distinzione onorevolissimi. Giulio Agricola si regolò colla stessa prudenza nei Giuochi, che come Pretore dovè celebrare. Osservò (2) in questa frivola cerimonia un prudente temperamento tra l' austerità, che abborrisce affatto ogni spesa, e una illimitata magnificenza, evitando il lusso troppo fastoso, ma insieme impiegando in que' Giuochi quella quantità di denaro capace di fargli onore. Cicerone avea saputo meritarsi la stima ed il fa-

(1) *Offic. l. II.* 58. 59.

(2) *Tacit. in Agric.*

vore de' suoi concittadini con altre qualità più sode, e più essenziali, delle quali il Popolo eziandio, quantunque sembri incostante e leggero, all'occasione però dimostra di farne realmente maggiore stima, che non sia dell' apparato più magnifico dei Giuochi, dal quale non resta mosso se non per pochi momenti, perdendone la ricordanza appena svanito lo spettacolo.

Gli spiriti deboli, tutto il merito de' quali consiste nelle ricchezze, ripongono la loro gloria nel farne pompa, e nel darle in ispettacolo al Popolo. E questo fu il motivo, che fece ascendere negli ultimi tempi della Repubblica la magnificenza dei Giuochi a spese enormi, e incredibili, per supplire alle quali con ragione disse Tito Livio, che l' entrata dei Principi più doviziosi appena sarebbe stata bastevole.

L' Edilità di M. Scauro, la quale si può collocare all'anno di Roma 694., ce ne somministra un memorabile esempio. L' edifizio ch' eresse, era, a sentimento di Plinio (1), l' opera più magnifica, che da mano d' uomo fosse stata mai fatta, e tanto massiccia, come se avesse dovuto durare eternamente; eppure altro non dovea durare, che un mese intero al più. Era questo un teatro; la Scena avea tre ordini di colonne, il

(1) *Plin. l. XXXVI. 15.*

numero delle quali ascendeva a trecento sessanta (1). La parte inferiore della Scena era di marmo; quella di mezzo di vetro o di cristallo, fasto nè prima, nè poi mai più inteso; quella in alto di tavole dorate. Le colonne abbasso erano alte trentotto piedi. Eranvi tremila statue di rame situate tra le colonne: il campo, e l' anfiteatro potevano contenere ottantamila persone. I velluti preziosi, gli strati, le tappezzerie, le pitture, in una parola l' apparecchio e l' ornamento del Teatro ascendeva ad una somma così enorme, che quella porzione, che restò, dopo che Scauro n'ebbe impiegata una gran parte nell' adornare il suo palazzo in città, essendo stata trasportata a Tusculo nella sua casa di campagna, e intieramente bruciata in occasione d' un incendio, ne fu stimata la perdita dodici milioni cinquecento mila lire. Terminato il tempo dello spettacolo fece Scauro condurre tutte le colonne nel suo palazzo. Quegli al quale incombeva la cura di mantenere gli scolatoj, esigè da questo Edile, che si obbligasse di pagare il danno, che il trasporto di tante colonne così pesanti potrebbe cagionare alle volte, le quali dal tempo di Tarquinio il Vecchio, cioè da cinquecent' anni incirca erano state salde senza la menoma alterazione, e sostennero

(1) *Plin. l. XVII.*

ancora quella scossa così violenta senza crollare.

Plinio ha ragione di esclamare (1), che la Edilità di Scauro finì di rovinare, e di rovesciare le costumanze pubbliche (2). Chi crederebbe che in sì poco tempo avesse potuto il lusso fare così veloci progressi? Aveano ascritto a delitto a L. Crasso l'aver fatto condurre in sua casa sei piccole colonne di marmo niente più alte di dodici piedi; le prime, che si fossero vedute in Roma: e trent' anni dopo in circa veggono i Magistrati portare in quella di Scauro trecento sessanta colonne di straordinaria altezza. Lo veggono, e lo soffrono; e questo, dice Plinio, (3) alla presenza e sotto gli occhj del sommo Giove, e degli altri Dei, le statue de' quali erano solo di terra o di creta. Ma i Magistrati conoscevano la loro impotenza, e confessavano, che il lusso era più forte delle Leggi; onde volevano piuttosto lasciar di fare regolamenti, e ordinazioni, che vederle audacemente, e impunemente violate.

Questa è massima di politica alle volte necessaria, della quale si servì Tiberio in altra occasione consimile. Sopra le doglianze degli Edili a motivo del lusso, ridotto ad un eccesso intollera-

(1) *Plin. l. XXXVI.* 15.

(2) *Ibid. cap.* 3.

(3) *Plin. l. XXXVI. l.* 3.

bile, essendo stato consultato il Senato, rimise l'affare alla prudenza dell' Imperatore (1). Tiberio dopo aver lungo tempo deliberato qual ripiego si potesse ritrovare: se il rimedio fosse per essere peggiore e più pericoloso del male, e succedendo questo, quanto vergognosa cosa sarebbe per lui l'aver intrapreso un affare senza potervi riuscire, o pure la di cui esecuzione dovesse esser fatale alle più illustri famiglie; insinuò al Senato in una lunga e graziosa risposta, che nello stato presente delle cose sarebbe peravventura più prudente partito non entrare a regolare que' disordini, i quali con una lunga impunità erano passati in costume, che intraprenderne la riforma, la quale non servirebbe se non a mettere in chiaro la debolezza, e l'impotenza dei Riformatori.

Cicerone nel secondo libro degli Uffizj ci suggerisce qual giudizio dobbiamo formare di quell' opere magnifiche, e di queste spese enormi, che altro fine non hanno fuorchè il divertimento del Popolo: e chiuderò con esso questo picciolo trattato sopra le funzioni degli Edili. Avvegnachè molto rispettasse egli la memoria di Pompeo, non volle condannare da se stesso le opere maestose, colle quali quell' illustre amico avea preteso eter-

(1) *Tacit. Annal. l. III.* 52.

nare la memoria del suo nome, ma lo a in maniera più modesta per opera d'altri.,, Quanto,
,, dic' egli, alle spese che si fanno in Teatri,
,, in Portici, ed anche in nuovi Templi, la ve-
,, nerazione di Pompeo mi rende più riservato
,, nel biasimarle; ma trovo persone savissime
,, che non le approvano,,. Pompeo ritornato dalla guerra contro Mitridate avea fatto edificare un superbo Teatro, il quale, secondo Plinio, poteva contenere quarantamila spettatori. Era stabile e permanente, dove per l'addietro i Teatri, quelli eziandio che costavano somme eccessive, non si ergevano, che per brevissimo tempo. A veduta di un' opera così sterminata, e in apparenza così necessaria, chi non si aspetterebbe che Cicerone si diffondesse in lode, e in ammirazione? Si è già veduto come egli si spiega.

Avea introdotti prima in iscena due celebri Filosofi, ch' erano divisi di sentimenti intorno a questa materia. ,, Non posso abbastanza maravi-
,, gliarmi, dice Cicerone, che Teofrasto nel Li-
,, bro che fece delle ricchezze, e dove dice mol-
,, te cose assai buone, abbia potuto cadere in
,, un assurdo tanto grande, di lodare l'appara-
,, to e la magnificenza degli spettacoli, che si dan-
,, no al Popolo; e di far consistere il vantaggio
,, della opulenza nel poter fare profusioni di tal
,, sorte,,.

,, Quanto sono più saggi, e più veri i rimpro-
,, veri, che ci fa (1) Aristotele, di non prendere
,, spavento nel veder fare tali profusioni per di-
,, vertimento del Popolo! Quando sentesi, dice
,, questo Filosofo, che in una città assediata un
,, bicchiere di acqua è stato comprato per cin-
,, quanta franchi, ognuno ne resta stordito, nè
,, si scusa un tale eccesso, se non colla neces-
,, sità, che a ciò fare costringe. Donde dunque
,, avviene, che sì poco strane si trovino queste
,, spese prodigiose, le quali non sono fatte per
,, sollievo di alcuna necessità, e che non sono
,, capaci di accrescere quel che si può avere di
,, stima e di dignità? Il piacere stesso, che dan-
,, no al Popolo, non è, che un piacer momenta-
,, neo, il quale non reca diletto se non a coloro
,, tra il Popolo, che sono meno serj e meno
,, pregievoli, e di cui ne perdono la memoria
,, quasi subito finito il divertimento,,.

A queste spese frivole, e nel tempo stesso enormi Cicerone ne sostituisce altre, che esiggono meno aggravio, e apportano più di onore. ,, La
,, costruzione delle mura della città, delle boc-
,, che, e dei porti, i condotti delle acque, (le

(1) *Credesi, che vi sia errore nel nome, perchè non si trova nelle Opere di Aristotele questo passo, che Cicerone adduce.*

„ strade maestre) e tutte le altre cose, che sono
„ utili alla Repubblica. Quelle che sono come
„ doni, che passano di mano in mano, apporta-
„ no un piacere più sensibile e più vivo; ma
„ quello che si ritrae da queste altre opere, è
„ molto più sodo e durevole „.

Cicerone parla quì da vero Romano, e da Romano dei buoni secoli (1). Centovent' anni prima di lui P. Cornelio Scipione Nasica era dello stesso sentimento. I Consoli precedenti aveano data l' incombenza a certi Appaltatori di fabbricare un Teatro stabile, e permanente di pietra viva. Già abbiamo avvertito, che per l' addietro s' innalzavano a misura delle occorrenze. I. Censori rappresentavano, che sarebbe cosa più ragionevole, e molto più conforme alla dignità della Repubblica l' averne uno, che fosse permanente; che questa spesa a giudicar rettamente era un risparmio giusto, e necessario, e che con una spesa fatta una volta per sempre, si toglievano gli Edili e i Magistrati dalla necessità quasi inevitabile di andare ogni anno in rovina, o almeno d' indebolire considerabilmente le loro rendite; oltredichè in tal maniera gli spettatori si troverebbero molto più contenti.

(1) *Liv. Epist.* 48. *Vell. l. I.* 15. *Appian. Civil. l.* 1. *pag.* 367.

Per verità questi motivi parevano molto plausibili; tuttavia Scipione Nasica, allora Sommo Pontefice, uomo di raro merito, e d' una saviezza universalmente conosciuta, si oppose efficacemente a questa impresa, come ad una novità contraria alle antiche costumanze, perniciosa ai buoni costumi, e che potrebbe avere funestissime conseguenze. Esortò i Senatori a non dar luogo al lusso, e alla effeminatezza de' Greci; di non isnervare e corrompere il coraggio virile dei Romani, e di non eccitare in qualunque maniera il Popolo, già pur troppo da se stesso inclinato al piacere degli spettacoli, a darvisi in preda senza misura, e a passarvi le giornate intere con tanto più di soddisfazione, quanto che vi ritroverebbe d' allora in poi tutte le sue comodità.

Mosso il Senato da queste prove diede segno di una saggia e ferma severità, che Patercolo riguarda come una prova delle più luminose dello zelo di quel Consesso pel pubblico bene (1). Ordinò che l' opera, la quale era ormai molto avanzata, fosse sospesa; che si demolisse tutto quello che si era fabbricato, e che si vendessero i materiali. Proibì inoltre di più innalzare tanto nella città come fuori, per un miglio almeno lontano dalla città, alcun Teatro dove vi fosse-

(1) *Vell. Pat. l. I.* 15.

ro sedie per sedere; e ordinò, che il Popolo assistesse in piedi agli spettacoli, affinchè quella positura incomoda dasse ad intendere (1), che i Romani mantenevano sino nei loro stessi divertimenti un carattere di virilità, e una pazienza capace di sostenere le più dure fatiche; e senza dubbio così fecero ancora per toglier loro la tentazione, e il desiderio di prolungare la durazione degli spettacoli.

Pompeo non fu tanto delicato. Tertulliano nel suo libro degli Spettacoli riferisce (2), che Pompeo non ebbe coraggio nel suo Editto d' invito alla dedicazione di quest'opera, di chiamarla Teatro, ma lo chiamò Tempio di Venere, al quale, dic' egli, abbiamo aggiunto alcuni gradini, o sedili per comodità di quelli, che assisteranno agli Spettacoli. Quindi scrive Tacito, che i Savj e i Seniori della Repubblica lo condannarono molto, perchè avesse costrutto un Teatro stabile, dove per l' addietro si aspettava di apparecchiarne uno quando era necessario celebrare i giuochi (3). E risalendo ancora a' tempi più remoti, si trovava, che il Popolo assisteva in piedi agli spettacoli, e il preparargli sedili, era come un

(1) *Val. Max.* 11. 4.

(2) *Lib. de spectac.*

(3) *Tacit. Annal. l. XIV.* 20.

esortarlo a passare le intere giornate al Teatro nell' ozio , e nella poltroneria .

ARTICOLO III.

Delle tre grand' Opere di Roma, che hanno qualche relazione coll' Edilità.

Tra i monumenti della magnificenza Romana, i tre che più si ammiravano, erano le strade maestre dell' Impero, gli Acquedotti, e le Cloache ossia i Scolatoj; i quali abbiamo veduto, che avevano qualche relazione coll' Edilità. Tratterò di questi succintamente per dare una leggera idea, e per non seppellire nel silenzio una materia forse più d' ogni altra capace di far conoscere la grandezza del Popolo Romano; e mi servirò di quanto scrisse sopra questo soggetto il dotto Benedettino Bernardo di Montfaucon.

§. I.

Delle Strade Maestre.

Il primo di tutt' i Romani, che si rendè celebre colla costruzione di una Strada Maestra, fu il Censore Appio Claudio, del quale vedremo quanto prima la Storia; la quale strada dal di

lui nome fu chiamata, *Via Appia*. Conduceva questa dalla porta di Roma detta Capena sino alla città di Capua; giacchè allora non si stendeva più oltre il dominio dei Romani. Fu poscia condotta o da Giulio Cesare, ovvero d' Augusto sino alla Città di Brundusio (Brindisi). Presa in tutta questa estensione era lunga intorno a trecencinquanta miglia. Era questa la più antica e la più bella di tutte le strade Romane, che perciò chiamavasi la Regina di tutte.

Il centro di tutte queste strade maestre era la pietra milliaria, che si chiamava *milliarium aureum*, piantata nel centro di Roma d' Augusto (1). Quindi le strade si dividevano in moltissimi rami, che si stendevano in tutte le parti dell' Impero Romano.

C. Gracco si applicò con particolar cura a ristabilire, e raddrizzare le strade maestre (2), avendole divise in ispazj eguali, chiamati *miglia*, perchè contengono mille passi geometrici. (Il miglio è composto di otto stadj in circa). Per segnare queste miglia fece piantare dei pilastri grandi di pietra, e delle colonne, sulle quali era descritto il numero delle miglia. Quindi è, che sovente s' incontra negli Autori questa locuzione *tertio*, *quar-*

(1) *Dion. l. LIII.* 526.
(2) *Plut. in vit. Grac. p.* 837.

te, *quinto ab urbe lapide*. Queste miglía sono ancora al dì d'oggi di grande utilità nella Geografia per conoscere la vera distanza de' luoghi, de' quali parlano gli Autori antichi. Erano altresì molto comode pe' viaggiatori, i quali prendono molto piacere in sapere giustamente quanto cammino abbiano fatto, e quanto lor ne resti a fare; ciocchè in qualche maniera li solleva, e alleggerisce loro la noja del viaggio (1).

Gracco aggiunse inoltre a queste strade un'altra cosa di molto vantaggio, facendovi piantare da una parte e dall' altra delle belle pietre in piedi, poco distanti l'una dall' altra, affinchè servissero di ajuto ai viandanti per salire a cavallo senz' assistenza di altra persona; giacchè anticamente non si adoperavano staffe.

La stabile e lunga durata di queste opere, una parte delle quali si è conservata sino al presente, mostra con qual attenzione, e perizia siano state costrutte; il che non s' imitò poscia da veruna nazione. Quantunque la via Appia sia antica di due mil' anni incirca, pure vedesi ancora intatta per lo spazio di molte miglia dalla parte di Fondi senza parlare di molti altri luoghi, dove se ne trovano dei buoni pezzi: ma essendo le pietre al di sopra o rotte o smosse, si schiva

(1) *Quintil. l. IV. 5.*

come troppo incomoda ai calessi, e alle altre vetture da ruote.

In altri luoghi si trovano alcuni pezzi, dove la superfizie del pavimento si è ottimamente conservata, ed è insieme unita come un ghiaccio. Le pietre ond' è lastricata sono di color ferreo, più dure del marmo, e così ben connesse, che in molti luoghi con difficoltà si potrebbe farvi passare la punta di un coltello. La superficie è, come abbiam detto, tutta unita come un ghiaccio; dal che ne avviene, che in tempo di pioggia i cavalli sdrucciolino, e che in ogni tempo nei siti più netti e più uniti non si può andare troppo in fretta. Le pietre delle quali è composto il pavimento, sono grosse un piede reale. Queste strade sono alquanto più elevate e più alte del terreno vicino. Vi sono certi siti, dove si tagliarono le montagne, ed anche le rupi sterminate per continuarle, come principalmente si vede a Terracina, dove la rupe tagliata è quasi alta sessanta piedi; essendovisi lasciata al basso per istrada la rupe piana, ma solcata, affinchè i piedi dei cavalli possano piantarsi senza sdrucciolare.

Questa maravigliosa durata della Via Appia e di altre deriva non solamente dalla grossezza, e dalla durezza delle pietre ben unite, ma altresì dal sodo terreno, che le sostiene. Ho osservato, dice Montfaucon, una parte della Via Appia, do-

ve erano state levate tutte le pietre al disopra, lo che mi diede motivo di considerare a bell'agio la struttura di quell'apparecchio. Il fondo è di rottami di mattoni, e di scaglie di pietra messe in opera con un bitume tenacissimo, il quale con grandissimo stento si può staccare. Di sopra vi è un letto di altri rottami ma piccioli, parimenti uniti con bitume mescolato con sassolini rotondi. Le pietre grosse, che lastricavano il pavimento, si assettavano comodamente in quel letto di rottami ancor fresco; e benchè fossero d'ineguale grossezza, trovavano per tutto quella profondità, ch'era necessaria. Tutto quel grande apparecchio colle pietre poteva essere alto tre piedi incirca.

In certi luoghi vi erano su queste strade certe banchette per quelli che viaggiavano a piedi, larghe due piedi almeno, e alte un piede e mezzo incirca. La larghezza ordinaria delle strade era almeno di quattordici piedi, quanto bastava perchè vi passassero precisamente due carri del pari; ma questa larghezza, s'io ben mi avviso, mal corrisponde alla bellezza del restante dell'opera.

Abbiamo detto di sopra, che i Romani si facevano delle strade grandi attraverso delle montagne; e di questo abbiamo un esempio permanente nella grotta di Pozzuolo, dove il pendio del

monte, ch'è tra questa Città e Napoli, è forato da una parte all' altra, dimodochè vi si cammina comodamente. Alle due estremità l' apertura molto alta, e sollevata va sempre più abbassandosi, e questo per dar lume al passaggio più lontano che sia possibile, e siccome ciò non toglieva, che la strada non fosse ancora oscurissima, quando andavasi poco più dentro inoltrando, si fecero nel mezzo alcune aperture, le quali forando la montagna, portano il lume dall' alto al basso. Ad onta di tutte queste cautele sempre sulla metà vi regnano le tenebre; dimodochè le sedie di vettura, che vengono incontro l' una dell' altra, si urterebbero insieme se i vetturini, e i cocchieri non avessero attenzione di avvisarsi gli uni gli altri di prendere o la parte del mare, o quella del monte.

L' attenzione dei Romani nel render comode le strade maestre per tutta l' estensione dell' Impero, fece loro infinito onore, e deve farci concepire un' idea molto vantaggiosa della saviezza di un Governo, le mire del quale erano tanto estese, e tanto nobili, e dirette unicamente al pubblico bene. Questo è un bel modello per coloro, che tengono le redini di uno Stato.

§. II.

Degli Acquedotti.

L' Acquedotto è una manifattura di pietre fatta in un terreno ineguale per conservare il livello dell' acqua, e condurla per un canale da un luogo all' altro. Vi sono degli Acquedotti sotterranei, ed altri che sono sostenuti dagli archi.

Erano gli Acquedotti una delle maraviglie di Roma. La gran quantità, che ve ne aveano costrutti, le spese immense per far venire le acque da molti luoghi lontani per trenta, quaranta, sessanta miglia, ed ancor più, sopra di alcuni archi, i quali o erano continuati sino a Roma, oppure venivano suppliti da altri lavori: tutto questo ci sorprende, e ci fa stupire, tanto più che non siamo soliti di cimentarci ad imprese così ardimentose, nè a comprare a così caro prezzo la pubblica comodità. Se si considera, dice Plinio (1), la quantità incredibile di acque, che si era fatta venire in Roma per uso del pubblico, per le fontane, bagni, peschiere, per le case private, pe' giardini, per le abitazioni di campagna: se si considerano gli archi innalzati con tanta spesa, e condotti per lunghissimo tratto di stra-

(1) *Lib. XXXVI.* 15.

da; i monti tagliati, le rupi forate e aperte, le valli profonde riempiute, confesserà ognuno, che in tutto il mondo non si è veduta cosa la più stupenda. Plinio fa menzione nello stesso luogo di un Acquedotto terminato dall'Imperadore Claudio, condotto a Roma per lo spazio di quaranta miglia, e che vi conduceva l'acqua sino al di sopra de' più alti monti: opera di spesa immensa.

Pel corso di quattrocento e quarant'anni si contentarono i Romani delle acque (1), che loro somministravano il Tevere, i pozzi, e le fontane della città, e quelle che si trovavano nei luoghi vicini. Ma essendosi considerabilmente accresciuta la Città col numero degli abitanti, e colla estensione del terreno, furono costretti a farvi venir le acque di lontano cogli Acquedotti. L'anno di Roma 442., Appio Claudio durante la sua Censura (giacchè la cura delle acque apparteneva ai Censori, e agli Edili) fece venire delle acque dalla sorgente di Preneste sino alla Città per via di canali o sostenuti sugli archi, o condotti nei vani sotterranei. Trentanov' anni dopo M. Curio Dentato, ch'era allora Censore con Papirio Cursore, ve ne fece parimenti venire dalle vicinanze di Tivoli, ed impiegò in quest' opera una parte del soldo, che si trovò nel bottino riportato so-

(1) *Front. de Aquaeduct. l.* 1.

pra Pirro. Altri ancora travagliarono poscia sullo stesso piano, e colle stesse mire.

Ma Agrippa superò di gran lunga tutti quelli, che l'aveano preceduto. Allora si conobbe, che la vera gloria degli Edili consisteva non tanto nel far celebrare i giuochi solenni; funzioni alle quali erano indispensabilmente tenuti, così esigendo la loro carica; quanto nel costruire opere utili al pubblico, e la cui sola vista fece passare il loro nome, e la memoria ai posteri più remoti (1). Pare che Agrippa, il quale era onnipotente presso Augusto, ch'era stato tre volte Console, e che avea occupati i posti più luminosi, siasi compiaciuto di esercitare l'Edilità per lasciarne un esempio illustre. La rendè celebre in tutte le funzioni, che costumavano gli Edili di praticare, ma principalmente colla cura che prese di arricchire Roma di una quantità infinita di acque pure, o col mondare i vecchj canali, e gli antichi Acquedotti, o aggiungendovene dei nuovi: nel che consiste la bellezza, e la comodità di una città, e che concorre molto a mantenervi la decenza, e un'aria salubre, vantaggi da non pregiarsi tanto poco riguardo alla sanità, principalmente in Roma. Agrippa dunque applicò tutte le sue premure a questa parte del

(1) *Plin. l. XXXVI. 15.*

governo, ch' era una delle principali funzioni degli Edili. Fece cento e trenta conservatoj per contenervi l' acque, cento e cinque fontane per uso dei Cittadini, settecento abbeveratoj pe' cavalli e per l' altre bestie da carico. E per adornare tutte queste opere vi sparse trecento statue di bronzo o di marmo, e quattrocento colonne di marmo: magnificenza veramente pregevole quando sia congiunta, ed unita colla utilità. Queste statue, e queste colonne facevano molto più onore ad Agrippa situate così pubblicamente per le strade, e nelle piazze di Roma, che se per uno sregolato amor proprio le avesse rinchiuse, e tenute quasi in prigione nel suo palazzo, e ne' suoi giardini. Tuttociò fu compiuto nell' anno della sua Edilità, nè la ristrinse già a queste gloriose fatiche: un' altra ne intraprese la quale, a mio parere, si può considerare come molto più importante delle prime. Ne parleremo nel paragrafo seguente.

Non s' intraprende a' nostri giorni alcun lavoro simile a quell' opere antiche, la bellezza e la magnificenza delle quali si scorgono da' preziosi vestigj, che sino al presente si sono conservati, molto più di quanto se ne ritrova descritto nei libri. Veggonsi ancora in diversi luoghi della campagna di Roma alcuni avanzi considerabili di questi Acquedotti, degli archi continuati per lun-

go spazio di cammino, sopra de' quali erano i canali che portavano l' acqua alla Città. Questi archi sono alle volte bassi, ed alle volte molto alti, secondochè la ineguaglianza del terreno esigeva. S' incontrano in certi siti degli Acquedotti a due mani d' archi l' una sopra l' altra; e ciò per timore, che la troppa altezza non rendesse la struttura meno sussistente. Sono fatti ordinariamente di mattoni così bene legati insieme, che a stento se ne può staccare qualche pezzo. Avrà ognuno inteso parlare del Ponte di Gard, ch' era a tre ordini di archi l' uno sopra l' altro, il quale credesi fabbricato dai Romani per condurre un Acquedotto nella città di Nimes, dalla quale non è lontano più di tre leghe. Dopo diciasette secoli è ancora un oggetto di maraviglia a tutti quelli, che lo veggono. Quando il terreno era tanto alto, che non si poteva trovare il pendìo necessario, facevano dei canali sotterranei ben corredati, che portavano l' acqua negli Acquedotti alti da terra, e fabbricati nel fondo e nei declivj dei monti. Se l' acqua non poteva trovare il declivio sufficiente che attraverso una rupe, la foravano all' altezza dell' Acquedotto superiore per condur l' acqua nell' Acquedotto inferiore. Vedesi ancora al presente di là da Tivoli un canale di questa sorte nel sasso vivo del monte cavato per lo

spazio di un miglio e più. Questo canale è alto cinque piedi incirca, e lungo quattro.

Non si può non ammirare lavori di tal natura, come sono gli Acquedotti, i quali contribuivano non solamente ai bisogni, e alle utilità degli abitanti di Roma, ma eziandio all' abbellimento della città in generale, e delle case, dei giardini dei particolari colle fontane, e coi singolari giuochi d' acque, che n' erano il principale ornamento. Ma dobbiamo vedere un altro uso, che se ne faceva, il quale si dee considerare più stimabile, quantunque apparentemente lo sembri meno.

§. III.

Delle Cloache, o Scolatoj.

Prego il Lettore a non lasciarsi prevenire e disgustare dal nome, e dal titolo dell' opera, intorno alla quale prendo a discorrere, la quale a primo aspetto sembra vile e nauseante, ma di cui tuttavia, dice Tito Livio, unendola col famoso Circo fabbricato quasi nel tempo medesimo, che sotto lo stesso Augusto Roma giunta allora al suo alto grado di magnificenza, poteva difficilmente mostrare alcun' opera, la quale potesse entrare in

confronto colla grandezza e magnificenza di questi due lavori.

Tarquinio il Vecchio (1) fu quegli, che concepì il disegno dell' opera, della quale prendo a trattare, e che in certo senso la terminò. Roma, come ben sa ognuno, avea nel suo ricinto molti monti: l' acque che scolavano dalle pioggie e dalle fontane, inondavano le strade e le piazze situate nei luoghi bassi, e incomodavano molto gli abitanti colle fogne e col fango, che in esse regnavano; e molto più colle paludi d' acque stagnanti dalle quali uscivano certe esalazioni, che infettavano l' aria, e cagionavano frequenti infermità. Tarquinio da gran Re ripieno di nobili idee, credendo di non essere stato sollevato al Trono, che per travagliare alla felicità de' suoi sudditi, concepì il disegno di liberar Roma da tutti questi disagj, e di renderla più abitabile e più sana.

A questo fine fece fabbricare de' volti sotterranei massicci e sodi quanto mai si possa pensare, come vedremo in progresso. Si dividevano questi in molti rami, i quali dopo avere scorsi tutt' i quartieri della città, andavano a metter capo tutti nella pubblica piazza pel grande Scolatojo, chiamato *Cloaca maxima*, il quale poi per un solo canale scaricavasi nel Tevere. Que-

(1) *Liv. l. I.* 38.

sti volti erano larghi sedici piedi, e alti tredici, dimodochè un carro carico di fieno avrebbe potuto passarvi comodamente. Eransi lasciati al di sopra di spazio in spazio alcuni buchi per i quali gli abitanti scaricavano le loro immondezze, lo che manteneva sempre la città netta e decente. La quantità incredibile di acque, che conduceva in Roma la moltitudine degli Acquedotti, i quali vi portavano dentro i fiumi interi, che poi si scaricavano in queste Cloache, aggiuntivi altri ruscelli, che vi facevano passare a bella posta, e sopra tutto il declivio, onde con somma accuratezza aveano avuto in mira di fabbricare quelle volte sotterranee, facevano, che le immondezze non potessero fermarvisi lungo tempo, e che tutte fossero ben presto portate giù nel fiume.

Tarquinio il Superbo (1) diede l' nltima mano al grande Scolatojo, e fu peravventura costretto ad ingrandirlo, perchè essendosi dilatata la città colla giunta di varj monti, fu necessario senza dubbio fabbricare nei nuovi quartieri alcuni Scolatoj particolari, che andassero a scaricarsi nel grande.

L' incendio di Roma fatto dai Galli in seguito del quale si venne al ristabilimento della cit-

(1) *Liv. l. 1.* 55.

tà, rovinò molto l' ordine di quest' ammirabile lavoro (1). Essendosi fatto allora tutto in fretta, e non badando ognuno ad altro, che a procurare quanto più presto fosse possibile di stabilirsi un alloggio, ciascuno fabbricò dove meglio piacevagli senza prender misure, e senza seguire un piano stabile ed ordinato: quindi avvenne, che la maggior parte delle strade riuscirono molto strette, e oblique; i volti sotterranei, che per l' addietro camminavano dirittamente lungo le strade, e le pubbliche piazze, si trovarono per la maggior parte sotto le case dei particolari; la qual cosa pareva, che dovesse cagionarvi un danno considerabile. Tuttavia l' opera restò sempre intatta, senza che gli avvenimenti, che accaddero per lo spazio di molti secoli, potessero deteriorarla. Questa riflessione è di Plinio (2) parlando della cura, che prese Agrippa degli Scolatoj nel corso della sua Edilità. Avendo aperte le chiuse, che tenevano in sette grandi serbatoj, le acque portate in Roma dagli Acquedotti, le lasciò andare nei volti sotterranei quasi altrettanti fiumi, che precipitandovisi con incredibile rapidità portarono seco tutte le lordure, che insensibilmente vi si erano adunate, non ostan-

(1) *Liv. l. V.* 55.
(2) *Plin. l. XXXVI.* 15.

te l' attenzione dei Censori e degli Edili, essendo questa una cosa quasi inevitabile, e forse ancora per negligenza di alcuni di questi Magistrati. Agrippa riuscì tanto perfettamente nel mondare gli Scolatoj, che di que' volti sotterranei fece per dir così le sue gallerie, avendo avuto il piacere di farsi guidare in battello dall' ingresso del grande Scolatojo sino alla sboccatura nel Tevere. Bisogna dunque credere, che quelle volte fossero di una più che sperimentata stabilità, e consistenza, onde poter sostenere il peso delle case fabbricate al di sopra, alle quali servivano di fondamento, il peso del pavimento delle strade, che nella maniera colla quale abbiam veduto, ch' erano lavorate, dovevano essere molto pesanti, e finalmente il peso delle vetture senza numero, che scorrevano continuamente le strade di Roma. Aggiungasi a tutto questo con Plinio la caduta delle fabbriche rovinate, o per la vecchiezza, o a cagione degl' incendj; i tremuoti che di quando in quando si facevano sentire; l' impeto delle acque, che cadevano a guisa di torrenti negli Scolatoj, e che sovente erano risospinte violentemente dai flutti del Tevere, qualora disarginava. Con tuttociò, dice Plinio, quelle volte sussistono dal tempo di Tarquinio il Vecchio sino a' nostri giorni, cioè da seicento e cinquan-

ta anni e più, tanto forti e sode com' erano da principio.

Queste sono opere veramente degne della grandezza Romana; e non ho riguardo di dire, che a giudicar sanamente del pregio delle cose, gli Scolatoj di Roma, quantunque affondati e sepolti sotto terra, debbono avere il vanto sopra le moli sterminate delle Piramidi Egiziane, che s' innalzavano quasi sino alle nuvole, che lo stesso Plinio ha ragione di definire (1): „ Folle ostentazione della ricchezza dei Re, che non ha per „ fine alcuna utilità.

Articolo IV.

Breve Dissertazione sopra il severo trattamento dei Creditori verso i loro Debitori.

La maniera colla quale i debitori erano trattati in Roma dai loro creditori, è stata sempre per quella città una sorgente di turbolenza e dissensione tra i due ordini dello Stato. V' era un diritto stabilito in Roma forse sino dalla fondazione della città o con legge espressa, o dal semplice uso, che i debitori impotenti a pagare i loro debiti fossero dati in potere ai loro credi-

(1) *Plin. l. XXXVI.* 12.

tori per esser da essi impiegati negli stessi lavori, ne' quali occupavano gli schiavi.

Se si fossero contentati di esigere tal sorta di servigj e di fatiche, forse sarebbe cosa difficile, come poco appresso vedremo, il tacciare questa pratica d' ingiustizia; ma i creditori, che per la maggior parte erano aperti usuraj di professione, non si fermavano quì. Non v' era severità, cattivo trattamento, e obbrobrio, che non facessero loro tollerare. Quelle parole, che Dionigi Alicarnasseo (1) fa dire a questi poveri debitori per bocca di Sicinio Capo della fazione, che sosteneva i loro interessi, mostrano sino a qual eccesso giungesse la loro miseria: „ Noi ci siamo „ veduti ridotti alla dura necessità di coltivare „ le nostre proprie terre in beneficio di questi „ tiranni insaziabili, di vangare, di piantare, „ di lavorare, di custodire le mandre: divenu- „ ti compagni degli schiavi, che avevamo acqui- „ stati colle armi, trattati in tutto com' essi, gli „ uni colle mani legate, altri co' ferri a' piedi, „ e colla collana di ferro al collo a guisa di be- „ stie le più indomite, senza parlare degli oltrag- „ gi, degl' insulti amari, della insolenza, e del- „ la crudeltà di questi barbari, che giunse a se-

(1) *Dion. l. VI.* 412.

„ gno più volte di lacerarci il corpo a colpi di
„ verghe „.

Forse questi lamenti potrebbero sembrare una esagerazione eccessiva (1). Ma si legge nello stesso Storico di un vecchio, il quale si era trovato in ventotto battaglie, e che avea ricevute molte ricompense del suo valore, il quale non potendo pagare i suoi debiti, era stato dato in potere co' suoi figliuoli al suo creditore. Essendosene questi fuggito dalla sua prigionia, si presentò dinanzi al Popolo per implorare da esso misericordia, mostrando il suo petto coperto di ferite ricevute in difesa della patria, e il dorso ancora insanguinato dai colpi poco prima ricevuti. Tito Livio (2) racconta lo stesso fatto, e colle stesse circostanze.

Questo avvenimento diede motivo alla prima sedizione del Popolo, e alla ritirata di esso sul Monte Sacro (An. di Ro. 259.). Dopo molte deliberazioni convennero finalmente di accomodarsi. È da stupire, che tra le condizioni di questo trattato Tito Livio non faccia parola di ciò che riguarda i debiti, che pure erano stati l'unica cagione di quel tumulto, nè d'altro parli, che dello stabilimento dei Tribuni del Popolo. Supplì

(1) *Dion. pag.* 361.
(2) *Liv. l. II.* 23.

a questo Dionigi Alicarnasseo. Ecco, secondo lui, le parole, che Menenio Agrippa disse al Popolo per parte dei Senatori (1). „ Noi crediamo in or-„ dine a quelli, che sono impotenti a pagare i „ loro debiti, esser giusto, che siano loro rimes-„ si; e se si trovano debitori arrestati per non „ aver pagato al giorno dello scadimento, vo-„ gliamo, che siano messi in libertà. Comandia-„ mo parimenti, che quelli, contro i quali i „ creditori hanno ottenuto dai Giudici il man-„ dato di carcerazione siano rilasciati liberi, ed „ annulliamo le sentenze pronunziate contro di „ essi. „ Tutte queste clausole riguardavano il passato. Convennero poi, che per l' avvenire il Senato ed il Popolo facessero concordemente un regolamento intorno ai debiti, il quale terrebbe luogo di Legge: ma non apparisce, che siasene fatto alcuno. Forse il Popolo giudicò, che lo stabilimento del Tribunato fosse un riparo sufficiente contro l' ingiustizia, e violenza dei creditori.

Se di fatto lo fu dapprincipio, non durò lungo tempo questa sorte di salva guardia, nè mise il Popolo in sicurezza (2). Tra le Leggi delle dodici Tavole, (An. di R. 304.) cioè meno di cinquant' anni dopo, se ne trovò una, che dava

(1) *Dion. l. VI.* 405.

(2) *Aul. Gell. l. XX.* 3.

in termini espressi ai creditori sopra i loro debitori gli stessi diritti, ch' eccitarono la sedizione di sopra accennata, e che riduceva le cose a più severe condizioni. I Giudici accordavano al debitore trenta giorni per trovare il mezzo di soddisfare ai suoi debiti; e lasciando trascorrere quel tempo senza pagarli, era dato in mano ai suoi creditori, a' quali la Legge permetteva di tenerlo in ferri, e vi restava sessanta giorni. In questo intervallo di tempo lo facevano comparire dinanzi al Pretore per tre giorni di mercato susseguentemente, e pubblicavano ad alta voce la quantità della somma, della quale era stato liquidato e dichiarato debitore; e se il terzo giorno di mercato non risarciva, o non dava sufficienti sicurtà, era condannato a perdere la testa, o ad esser venduto come schiavo in terre straniere di là dal Tevere. Questa pena di morte per soli debiti fa veramente orrore. Nè qui si fermava la Legge: Per ispirare con questa Ordinazione sì atroce, e crudele maggior orrore alla violazione della fedeltà nel commercio della vita e della società civile, (giacchè pare, che questo fosse l' oggetto di una Legge sì strana) permetteva ai creditori, s' erano più d' uno, di fare in pezzi il cadavere del debitore comune, e dividerlo tra loro.

Non so se in tutta l' antichità del Gentilesimo si trovi cosa più orribile di questa Legge; che per-

ciò annullata (1) col non farne uso, e colla detestazione universale, che cagionò negli animi una inumanità tanto crudele, non fu mai messa in esecuzione. La prima parte di questa Legge, che dava in potere dei creditori i debitori, si mantenne sempre in vigore, e cagionò le stesse doglianze, e le medesime violenze, che avevano dato motivo alla ritirata del Popolo sul Monte Sagro. Questo fu il pretesto preso da Manlio per arrivare agli ambiziosi suoi fini (2), sapendo di non poter impiegare strada più acconcia per irritare il Popolo e per affezionarselo, quanto l' affare dei debiti, il quale tirava dietro a se la miseria, la ignominia, la servitù, ed i tormenti. Questa oppressione del Popolo andò sempre crescendo negli anni seguenti. Si vedevano truppe di poveri cittadini dati in mano alla crudeltà dei loro creditori per sentenza dei Giudici, e molte case di Patrizj cambiate in tetre prigioni, dove quegl' infelici stavano rinchiusi coi piedi, e colle mani legate (3).

Quarant' anni dopo in circa (An. di R. 429.) la detestabile passione, e l' inumana crudeltà di un creditore verso un giovane cittadino (4), che

(1) *Tertull. Apolog. cap.* 4.
(2) *Liv. l. VI.* 11.
(3) *Liv. l. VI.* 36.
(4) *Liv. l. VIII.* 28.

comparve in pubblico col dorso tutto lacerato dai colpi di verghe, risvegliarono un poco la sensibilità del Senato. I Consoli riceverono ordine di proporre al Popolo una Legge, la quale vietava di metter in ferri qualunque cittadino per debiti, e che altro diritto non dava ai creditori, che sopra i beni, non su la persona dei loro debitori. La Legge fu approvata, e per conseguenza tutti quelli, ch' erano ritenuti per debiti, furono messi in libertà, restando proibito per l' avvenire di mettere in ferri i debitori. Pare, che Tito Livio riprovi tacitamente questa Legge, dicendo: „ „ Che il delitto di un solo pregiudicò in quel „ giorno assai alla pubblica fede, ch' è il vin- „ colo più sodo della società „.

Ma troppo debole riparo fu questa Legge all' avarizia e violenza dei creditori (1); poichè quasi quarant' anni dopo (An. di R. 465.) convenne rinnovarla per un motivo simigliantissimo, quando il Popolo si ritirò sul Gianicolo.

La materia che qui trattiamo sopra i debiti, ha sempre eccitate in Roma gravissime turbolenze sino alla fine della Repubblica; e lascia nell' animo del Lettore un segreto malcontento e disgusto contro il Senato, il quale dimostra se non di favorire apertamente questo disordine, almeno

(1) *Val. Max. l. VI. 1.*

di tollerarlo troppo pazientemente senza opporvisi con tutta la costanza, ch'esigevano e l'importanza dell' affare, e il dovere di un Consesso, il quale dovea considerarsi obbligato per condizione della sua dignità a difendere i poveri, e stabilito per mantenere il buon ordine, e l' unione tra i Cittadini.

Ma si dee fare riflessione ai motivi, sopra i quali i Magistrati regolavano la loro condotta riguardo ai debitori. Aveano per fermo principio, come lo disse espressamente Appio in Dionigi Alicarnasseo, *Che non bisogna mai togliere dalla società umana il sacro pegno della pubblica fede*. Cicerone nel secondo libro degli Uffizj, dove tratta questa materia molto estesamente, stabilisce lo stesso principio, *Se la fede non è mantenuta*, dic'egli (1), *nessuna Repubblica potrebbe sussistere: e certamente non vi può esser fede, quando i debitori possono esentarsi dal pagare i loro debiti*. Sarebbe pertanto, secondo lui, dovere dei Magistrati d' impedire, potendolo fare in mille maniere, che i cittadini non s' indebitassero in tal maniera, che potesse tirare a qualche cimento la Repubblica. Almeno qualora è giunta una tale disgrazia, devono sollevarli per quanto è loro permesso, e prevenire le conse-

(1) *Offic. l. II.* 84.

guenze funeste, che può cagionare l' estrema miseria del Popolo. Tutto questo che sinora abbiamo detto, avea eseguito appunto il Senato. Stabilì l' utilità del denaro dato ad interesse all' uno per cento; e certamente pareva, che non potesse ridurlo a meno: tuttavia dieci anni dopo lo ridusse alla metà. Talora diede tempo ai debitori di soddisfare in diversi pagamenti; alle volte pagò i loro debiti coi danari del Tesoro pubblico, prendendo le sicurtà convenienti per lo Stato; altre volte gli esentò da tutte le usure, obbligandoli solo a pagare il capitale. Proibì ai creditori di maltrattare i debitori, che si davano loro in mano; poscia vietò assolutamente, che fossero loro consegnati. É vero bensì, che tutti questi mezzi non sollevavano intieramente i poveri, e sempre li lasciavano nella stessa miseria, ma (1) oltrechè v' entra sempre per parte dei debitori qnalche frode, o per lo meno della negligenza, non tanto considerava il Senato lo stato loro, quantunque degno di compassione, quanto stavagli a cuore di non pregiudicare la pubblica fede.

Per non condannare inconsideratamente la condotta di una Compagnia così saggia, com' era il Senato Romano, è d' uopo risalire più alto, e

(1) *Liv. l. VII.* 27.

considerare, in qual maniera andassero le cose tra gli Ebrei, che avevano avuto per Legislatose lo stesso Dio.

Ogni Ebreo, che aveva obbligati i suoi fondi per debiti, non poteva più entrare in possesso delle sue terre, che dopo aver risarcito i suoi debiti coll' usufrutto dei fondi rilasciati ai creditori; ovvero nell' anno del Giubileo, nel quale tutte le terre ritornavano ai loro primi possessori. Senza questo rigore, col quale volle Iddio essere il mantenitore, e l' istitutore, ogni privato sarebbe stato inclinato a chiedere imprestito sulla fidanza di non più pagare; ovvero piuttosto niuno avrebbe fatte imprestanze per timore, anzi con sicurezza morale, di non riavere mai più il suo imprestito. E allora che diverrebbe della società, quando tutta la buona fede fosse stata distrutta sotto la protezione delle stesse Leggi, e dei Magistrati? A chi si potrebbe ricorrere in qualche urgente bisogno?

Per le stesse ragioni, quegli che non aveva fondi da poter rilasciare ad uso per risarcire, e rimborsare i Creditori, la Legge di Dio glielo dava in mano come schiavo sino al settimo anno, prima del quale il debitore non poteva sperare la libertà.

Sin qui, e in questi due casi la politica Romana, perfettamente simile a quella degli Ebrei,

stava nei limiti di una esatta Giustizia ; nè si può biasimare senz' accusare lo stesso Dio, il quale avea stabilita nel suo Popolo una legge simile.

Ma è vero altresì, che i Creditori in Roma se ne abusavano ; come parimenti alcuni se ne abusavano tra gli Ebrei. Rimproverò Iddio codesti padroni severi, ed inumani, li minacciò, esortolli alla dolcezza, ridusse loro alla mente la loro schiavitù nell' Egitto, e si dichiarò, che li avrebbe puniti della loro inumanità ; ma questi inconvenienti già da Dio preveduti, e previamente manifesti non l' indussero mai ad annullare una Legge, della quale alle volte i padroni si abusavano, come sogliono le passioni convertire in mal uso le cose più leggittime e oneste. Gl' inconvenienti, e le violenze cadevano solamente sopra un piccolo numero di privati, lo che non poteva distruggere i vincoli della società ; dove per lo contrario il lasciare interamente impuniti i Debitori, avrebbe senza dubbio rovesciata del tutto la Repubblica degli Ebrei, come pure quella dei Romani.

Dopo lo stabilimento del Cristianesimo negli Stati più moderati e religiosi si mettono in prigione tutti coloro, che non pagano le lettere di cambio, e gli obblighi nei tempi stabiliti. Si ha diritto di far catturare tutti quelli, che mancano all' impegno, e si tengono sino alla morte in fer-

ri, se non soddisfano i loro creditori. La conservazione degli Stati li ha sottoposti dapertutto a questo rigore, non ostante la compassione naturale, che provasi per gl' infelici impotenti a pagare; essendosi considerato come cosa più necessaria il dover prendere tutte le cautele possibili contro la mala fede molto più connaturale all' uomo, che non è la crudeltà.

Per giudicare dunque con equità della condotta del Senato nell' affare di cui si tratta, convien separare la Legge che riguardava i debiti, piena di equità e di giustizia in se stessa, dall' ingiusto abuso che se ne faceva. I Tribuni del Popolo, i quali ad altro non badavano, che ad affezionarsi la plebe per qualunque strada ciò fosse, e che niente avevano in mira il pubblico bene, proponevano sovente l' intera remissione dei debiti, lo che chiamavano in latino *novas tabulas*. Ciascuno avea sul suo registro particolare le somme imprestate colla sottoscrizione di quelli che le aveano prese ad imprestito; e questa era tutta la sicurezza del Creditore. La cancellazione di questi registri si tirava dietro, come ben si vede, l' annullazione dei debiti. Quando Solone stabilì nuove Leggi in Atene, usò questo mezzo da tutti riputato con ragione un' aperta ingiustizia; imperciocchè qual diritto avea egli di disporre in questa maniera dei beni dei privati?

A questo primo allettamento così acconcio per guadagnare la plebe, un altro ne aggiungevano i Tribuni niente meno pericoloso ed ingiusto, cioè una nuova divisione di terre. È in ogni parte ripiena la Storia Romana di grida e di tumulti eccitati da queste due dimande sediziose dei Tribuni, ai quali noi abbiamo veduto, che i Senatori si sono sempre gagliardamente opposti, come ad attentati, che si tirerebbero dietro infallibilmente la rovina dello Stato e della libertà, come di fatto avvenne.

Quantunque nel primo acquisto, o invasione di quelle terre vi potesse essere qualche ingiustizia, non era più il caso, dopo molti secoli di possesso, di pensare a riformar codesti abusi, senza cagionare un universale rovesciamento nella fortuna dei privati. Arato presso i Greci concepì bene codesto inconveniente, e perciò non senza ragione commenda Cicerone la somma prudenza (1), che dimostrò in una simile congiuntura. Essendo entrato in Sicione, e avendo data la morte al Tiranno Nicocle, richiamò seicento dei più illustri cittadini scacciati già dal Tiranno, dopo aver loro tolto tutt' i beni, che possedevano; ma si trovò in un grande imbarazzo. Da una parte

(1) *Offic. l. II.* 81. 82. *Plut. in Arato*, *pag.* 1031.

non gli sembrava cosa giusta, che fossero poveri, mentre gli altri godevano delle terre e delle case ad essi tolte; ma dall' altra trovava essere altresì cosa ingiusta il disturbare un possesso di cinquant' anni: tanto più che in quel tempo una gran parte di quei beni essendo passata di mano in mano per via di successioni, di vendite, o di matrimonj, erano con buona fede posseduti da quelli che n' erano attualmente padroni. Ecco il caso nel quale trovavansi in Roma i possessori delle terre. Per risarcire i possessori vi abbisognavano somme considerabili. Arato ebbe ricorso alla liberalità di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto suo ospite ed amico, il quale sul racconto fattogli da Arato dell' imbarazzo, nel quale si trovava, gli diede in puro dono cinquanta talenti, cioè centocinquantamila scudi. Questo è essere veramente Re, e conoscere il pregio, e il vero uso del danaro. Arato ritornato a Sicione accomodò ogni cosa senza dare ad alcun motivo di doglianza. *Oh grand' uomo*! esclama Cicerone, *Oh come sarebbe degno di essere nato nella nostra Repubblica* (1)!

In Roma nei buoni tempi della Repubblica i Senatori, e i Magistrati prudenti e saggi erano simili ad Arato nella massima tanto intorno alla

(1) *Offic. l. II.* 78.

divisione delle terre, quanto sopra la remissione dei debiti: dal che procedeva la continua opposizione, colla quale resistevano alle due dimande dei Tribuni. Così pure andarono le cose negli ultimi tempi. Cicerone dice chiaramente (1), che „ „ il tentare di far dichiarare prosciolti coll' autorità del Magistrato coloro, ch' erano carichi „ di debiti, ovvero di far passare quella Legge „ tante volte proposta sopra la divisione delle „ terre, sarebbe un sovvertire i due principali „ fondamenti della Repubblica: l'uno de' quali è „ la pace tra i cittadini, che non potrebbe sussistere quando si facessero perdere i beni al Creditore, esentando il debitore; l'altro la giustizia, „ la quale resterebbe del tutto rovesciata, dacchè „ niuno potrebbe assicurarsi di restare pacifico „ possessore di quelle facoltà, che fossero di sua „ ragione „. La Legge Agraria, che avea per oggetto una nuova divisione delle terre possedute dai Ricchi, e che con tanto ardore fu proposta dai Gracchi, ridusse la Repubblica vicinissima al suo sterminio, e costò la vita a que' due illustri fratelli per altro degni di stima per molte eccellenti doti. L' affare dei debiti fu messo altresì in moto sotto il Consolato di Cicerone, come riferisce egli stesso, e fu sostenuto con molto impegno. „ Non si fecero mai tanti sforzi dic' egli,

(1) *Ib. num.* 38.

„ per far dichiarare i debitori prosciolti dalle lo-
„ ro obbligazioni, come sotto il mio Consolato.
„ Si arrivò a segno di prender l'armi, e di met-
„ tere in piedi truppe; entrando nella congiura
„ genti d'ogni sorte (1), e d'ogni condizione.
„ Ma trovarono nella mia persona tanta resisten-
„ za, che la Repubblica si vide del tutto libera
„ da quel pericolo. Se mai furonvi persone inde-
„ bitate, ve n'erano allora; e pure non si fece-
„ ro mai i pagamenti nè con maggior fedeltà, nè
„ con minore stento pe' Creditori: giacchè ve-
„ dendosi chiuso ogni adito di usare la frode,
„ ad altro ognuno più non pensò, che a sod-
„ disfare „ ..

L'usura era senza dubbio permessa dalle Leggi Romane; ma la cattiva condotta di coloro, che prendevano ad imprestito, metteva a cimento quelli, che imprestavano di esercitare l'usura con meno riserva. Quindi da tutto il sin qui detto si può vedere, che l'usura, una delle cagioni principali dei debiti che contraevano i poveri, non potè mai in Roma esser repressa, per quanta diligenza usassero i Magistrati d'impedir il corso a questo disordine con prudenti decreti renduti sempre inutili dall'avarizia degli usuraj.

(1) *Erano suscitati da Catilina, e sostenuti da Giulio Cesare.*

Fine del Tomo VII.

INDICE

DEL PRESENTE SETTIMO TOMO.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO VI.

§. IV.

COMPENDIOSA DESCRIZIONE

Di alcune Funzioni de' Romani necessarie a sapersi per l' intendimento della Storia Romana

REIMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Mag. S. P. A. Soc.

REIMPRIMATUR

J. Della Porta Patr. Constant. Vicesg.